

MARY EDITH DURHAM

ALTA ALBANIA

Edizione commentata, traduzione italiana e introduzione

a cura di

Giulia Colasuonno

capitoli 3, 4, 5

Edizioni digitali del CISVA, 2016

ISBN 9788866220086

INTRODUZIONE

1. **Mary Edith Durham: «regina delle montagne» ed eroina del «Paese delle aquile»**

Il lungo viaggio che l'avrebbe portata a diventare una specialista in materia d'Albania comincia nell'agosto del 1900, anno di svolta per la viaggiatrice inglese Mary Edith Durham. Il suo punto d'interesse principale, per cui affronta viaggi sempre più ricorrenti, è l'Adriatico Orientale. La viaggiatrice inglese, originaria di Londra, non è ancora ben consapevole di quanto una vacanza che avrebbe dovuto farle recuperare le forze in un momento difficile della propria esistenza sarebbe stata solo l'inizio di un susseguirsi di viaggi all'insegna della scoperta, della conoscenza e dell'esplorazione di luoghi per la maggior parte non battuti dall'uomo di quell'epoca.

Ma prima di illustrare con precisione e dettaglio il tema dell'odeporica femminile ed in particolare il complesso itinerario di viaggio della Durham durante il corso della propria vita, bisogna fare un passo indietro. Chi è Mary Edith Durham? Cosa apporta di innovativo una donna dall'indole così forte e risoluta e dalla personalità poliedrica? Mary Edith Durham nasce a Londra nel dicembre del 1863, in una famiglia numerosa della buona borghesia, ed è figlia di un medico stimato. Pittrice ed illustratrice, a 22 anni, viene ammessa alla Royal Academy Schools, la più prestigiosa accademia d'arte d'Inghilterra. Molte delle sue illustrazioni più notevoli su rettili e anfibi sono contenute all'interno della *Cambridge Natural History*, l'Enciclopedia inglese delle Scienze Naturali. Alla morte improvvisa del padre, l'onere di badare alla madre inferma la condiziona e l'appesantisce di gran lunga. Il compito gravoso rende a dir poco insopportabile l'esistenza della donna, se si considera il suo temperamento indipendente che richiede spirito di iniziativa e grande autonomia, e le provoca un grave esaurimento nervoso. In tal frangente, il medico le prescrive un soggiorno all'estero della durata di due mesi per rigenerarsi, rimedio che effettivamente in seguito migliorerà e rivoluzionerà totalmente la sua vita. Proprio come racconta in una delle sue opere principali intitolata *Twenty Years of Balkan Tangle* («Vent'anni di groviglio

balcanico»), pubblicata nel 1920:

«Chance, or the Fates, took me Near Eastward. Completely exhausted by constant attendance on an invalid relative, the future stretched before me as endless years of grey monotony, and escape seemed hopeless. The doctor who insisted upon my having two months' holiday every year was kinder than he knew. "Take them in quite a new place," he said. "Get right away no matter where, so long as the change is complete. [...] and with high hopes but weakened health, started for the ports of the Eastern Adriatic. [...] and the fascination of the Near East took hold of me.»¹

Edith Durham si dedica alla stesura di ben sette libri, tutti su temi balcanici, in seguito ai numerosi viaggi nei Balcani, in particolare sugli altopiani albanesi, ove mai alcuna donna inglese aveva messo piede in precedenza. La sua fama, dunque, diviene notevole nel mondo albanofono.

Accompagnata da un'amica, Edith Durham salpa in crociera da Trieste alla volta della costa adriatica, in Dalmazia, dove, dopo un breve soggiorno in Montenegro, rimane affascinata dai Balcani. Una volta tornata a Londra, si immerge nello studio della lingua serba e della storia dei Balcani, in previsione del suo prossimo viaggio, in Serbia nel 1902. In seguito a tale viaggio redige in suo primo libro intitolato *Through the Lands of the Serbs* («Attraverso le terre dei serbi») e pubblicato nel 1904. La viaggiatrice inglese si reca successivamente anche a Shkroda ed in Kosovo, nel territorio ottomano. Alla fine del 1903 ritorna in Montenegro e protrae il suo soggiorno spostandosi in Macedonia, dove, integrandosi in un comitato di soccorso, fornisce aiuti umanitari a sostegno dei rifugiati. Tale viaggio porta alla stesura di *The burden of the Balkans* («Il peso dei Balcani»), pubblicato nel 1905. L'opera include anche la sua prima spedizione in Albania. Successivamente Durham affronta numerosi viaggi in Montenegro e Bosnia Erzegovina, raccogliendo gran parte del suo materiale etnografico contenuto in *Some Tribal Origins, Laws and Customs of the Balkans* («Alcune origini tribali, leggi e costumi dei Balcani»), pubblicato nel 1928. Nell'estate del 1908, Edith si reca a Shkroda e da lì si sposta sugli altopiani in Albania

1

M. E. DURHAM, *Twenty Years of Balkan Tangle*, London, E. Allen & Unwin Ltd., p.9; traduzione a cura di chi scrive: «Fu il caso, o il destino, a condurmi nel Vicino Oriente. Sfinita della continua assistenza a una parente invalida, il futuro si allungava davanti a me in forma di interminabili anni di cupa monotonia, e sfuggirmi sembrava un'impresa senza speranza. Il medico che insisté perché mi prendessi due mesi di vacanza ogni anno fu più benevolo di quanto lui stesso potesse immaginare. 'Vada a trascorrerli in un posto completamente nuovo', disse. 'Scappi via, non importa dove, fintanto che il cambiamento sia completo.' [...] E con grandi speranze e la salute indebolita cominciai il mio viaggio verso i porti dell'Adriatico Orientale. [...] e il fascino del Vicino Oriente cominciò ad impadronirsi di me.»

settentrionale, itinerario che descrive ampiamente nel suo libro intitolato *High Albania* («Alta Albania»), pubblicato nel 1909. Si tratta del suo lavoro più conosciuto, una guida agli usi e costumi, alla struttura sociale, alle leggi, alle credenze religiose e alle superstizioni popolari delle tribù di montagna dell'Albania settentrionale. Più tardi, all'alba dell'indipendenza albanese, in *The struggle for Scutari* («Lotta per Scutari»), 1914, descrive le vicissitudini della guerra, la fame e la catastrofe umanitaria. I suoi viaggi nei Balcani non sono compiuti semplicemente allo scopo di registrare quanto vede con i propri occhi d'artista ma sono finalizzati in modo più pratico all'attività a sostegno della causa albanese durante le guerre balcaniche del 1912-1913. Inizialmente supporta la Serbia, ma le sue mire espansionistiche le fanno cambiare idea. Per breve tempo simpatizza per il Montenegro, avendo stretto amicizia con la famiglia reale ed in particolare con il principe Nikola. Il Montenegro, così come la Serbia, incoraggia l'Albania, in particolare gli uomini delle tribù del nord, a ribellarsi al governo turco. Ognuno, curando i propri interessi, spera di sgominare l'impero ottomano e di sottrarsi al suo controllo. Le continue rivolte albanesi sono crudelmente sventate. Al tempo costituisce un unico e reale supporto solo l'Austria-Ungheria, grazie a cui lo stato albanese ottiene la propria indipendenza ad una conferenza presieduta dagli ambasciatori delle grandi potenze europee, a Londra. Dopo la proclamazione d'indipendenza del 1912, le stesse potenze si mobilitano nella risoluzione della questione dei confini. Durham sostiene l'indipendenza e l'unità dello stesso stato. Tale è la motivazione principale della propria popolarità. Quindi alla sua reputazione di antropologa ed etnografa curiosa si aggiunge quella di paladina della causa albanese, cui si è dedicata negli ultimi vent'anni della sua vita, e gran parte delle sue pubblicazioni risalgono al quel periodo. La donna si prodiga nell'inviare aiuti umanitari in termini economici e pratici (cibo ed indumenti), essendone spesso a corto per tutti. A tal proposito cerca di coinvolgere il governo Britannico e di sensibilizzarlo alla causa nella quale crede fortemente e in nome della quale si batte strenuamente. Grazie al suo appello presso il *Morning Post*, il *Morning Leader* e il *Manchester Guardian*, Durham riesce ad ottenere ottimi incentivi economici, da parte di enti statali nonché da parte di singoli benefattori. È il caso del giornalista britannico Henry Woodd Nevinson, con il quale Durham stringe una solida e duratura amicizia. Proprio in compagnia di quest'ultimo, la viaggiatrice inglese parte all'esplorazione dell'Albania meridionale da cui poi è costretta a fuggire a causa dello scoppio della prima guerra mondiale, cui segue *Twenty Years of Balkan Tangle* («Vent'anni di groviglio balcanico»), 1920. Di lì a poco la Grecia avrebbe occupato la parte meridionale del territorio, poi sarebbe stata la volta dell'Italia. Le truppe serbe e montenegrine occupano invece la parte centrale e settentrionale.

Le pessime condizioni di salute non permettono più alla scrittrice e viaggiatrice inglese di affrontare dei viaggi nei Balcani. Il suo ultimo viaggio in Albania avviene nel 1921. Dopo essere

tornata stabilmente in patria, fonda l'associazione anglo-albanese e si consacra alla scrittura di numerosi articoli sul folklore albanese. In questo stesso periodo esce il suo libro controverso *The Sarajevo Crime* («Il crimine di Sarajevo»), 1925, che racconta dell'assassinio di Sarajevo e snocciola le cause, che secondo lei, hanno provocato lo scoppio della Grande Guerra. Artista, scrittrice, viaggiatrice, Edith Durham diviene uno dei membri, nonché vice-presidente, del *Royal Anthropological Institute* di Londra. Per la prima volta una donna acquisisce un tale importante incarico. Negli ultimi anni di vita si dedica ancora alle attività d'aiuto umanitario ai rifugiati albanesi. Muore nel novembre del 1944, poco prima dell'avvento del comunismo nei Balcani.

2. Le «Balkan expeditions» ed altre opere

Mary Edith Durham è una donna dalla forte personalità, impegnata ad ampio spettro, attivista politica, impegnata in aiuti umanitari e ben rinomata come etnografa. L'acuta viaggiatrice inglese, nella stesura dei suoi libri, tenta spesso di supportare il lettore con un adeguato contesto. Si mostra scrupolosa nel fornire in modo preciso ed accurato tutte le fonti delle sue osservazioni e racconti; dunque Durham solleva una questione e poi la supporta, citando il punto di vista di un contadino locale o di un pastore, oppure di un prete. Ciò facilita l'approccio degli esperti albanofoni, che ritengono le opere di Durham un ottimo punto di partenza per le loro osservazioni e ricerche. Le sue osservazioni ruotano spesso a favore della questione del patriottismo albanese. M. Edith Durham è politicamente impegnata, rivendicando di essere la «portavoce dei montanari». Guidata da un forte senso di giustizia, sostiene l'oppresso popolo albanese anche tramite numerosi e instancabili appelli a giornali e all'ufficio degli esteri. Occorreva man forte a sostegno della causa albanese per far fronte alle misere condizioni di vita dei rifugiati tramite aiuti economici e pratici. Durham interpella addirittura sua sorella Nellie, cui indirizza le sue lettere durante la permanenza nei Balcani, al fine di organizzare una raccolta di indumenti e scarpe per i rifugiati islamici albanesi.

La causa in cui ripone grande fiducia e che per giunta difende strenuamente sino all'ultimo è ritenuta secondaria e guardata con indifferenza dall'opinione pubblica. Ma la grande tenacia la porta spesso, servendosi di amicizie ed enti influenti in patria, a mettere in atto una piattaforma di dibattito sul tema dell'indipendenza dello stato albanese e sulla necessità di aiuti umanitari. Prende a cuore le sorti del popolo albanese, il quale ne corrisponde l'affetto e la supplica di aiutarlo. È soprannominata proprio dallo stesso *kraljica e Malesorëvet* (regina dei montanari) per i suoi onorevoli servigi. Durham apprezza di gran lunga questo suo nuovo «titolo onorario» e ciò le

conferisce grande autorità tra gli albanesi di Albania e Kosovo. Con incessante pazienza si prodiga sia per i rifugiati cristiani che musulmani albanesi, in quanto non affetta da pregiudizi nei confronti né degli uni né degli altri.

Quando Edith Durham giunge in Albania, non trova un vero e proprio stato con confini definiti ed in più, sotto l'impero ottomano, è isolato dal resto dell'Europa. Ogni scambio commerciale con l'Occidente è bandito. Tale isolamento è favorito anche da differenze a livello etnico-linguistico (si pensi alla variazione dei dialetti: *Gheg*, al nord e *Tosk*, al sud) e religioso. Sugli altopiani del nord, la popolazione, suddivisa in clan e tribù, è prettamente cattolica, mentre al sud circa il 70 % della stessa è musulmana. Tale maggioranza serve nell'esercito ottomano, permettendo al popolo albanese di approfittare anche di alcuni privilegi, tra cui l'esenzione da alcune tasse. L'etnografa inglese focalizza la propria attenzione sulla questione dei gruppi etnico-religiosi nei Balcani e della loro supremazia in un periodo in cui il sentimento nazionale si fa più forte e feroce. Durham, infatti, precisa la distinzione tra musulmani d'etnia albanese e i loro correligiosi turchi, tracciando un quadro simpatetico della comunità cristiana che vive nel territorio ottomano. La visione inglese, così come dell'intera Europa Occidentale, non delinea alcuna distinzione tra musulmani albanesi e turchi, i quali sono sin troppo poco benevoli nei confronti degli altri. Nel marzo del 1903, la scrittrice inglese pubblica un articolo nel *Pall Mall Gazette* intitolato *From An Albanian's Point of View* («Dal punto di vista di un albanese»), in cui cerca di legittimare il «diritto ad una nazione» degli albanesi, riconoscendo le distinzioni culturali degli stessi.

«You may catch an Albanian and take him, and dress him in the garments of Western civilization, and teach him a trade or handicraft, and will excel in it, for an Albanian is no fool, but he remains always and Albanian. He is tame in the sense that the domestic cat is tame. No self-respecting cat ever forgets that it used to be a wild beast, nor does the Albanian. This is however, only my narrow Western view of the matter. The tame Albanian differs with me entirely.

2

According to him, it is we who are uncivilized.»

Durante i suoi viaggi, Edith si muove spesso a cavallo. I percorsi di montagna che batte,

2 M. E. DURHAM, *From an Albanian's Point of View*, *Pall Mall Gazette*, 17 March 1903; traduzione a cura di chi scrive: «Si può prendere un albanese e addomesticarlo, e vestirlo con gli abiti della civiltà occidentale, e insegnargli un mestiere o artigianale, ed eccellerà in esso, poiché un albanese non è uno sciocco, ma rimane pur sempre un albanese. E' docile, nel senso che il gatto domestico è addomesticato. Nessun gatto che si rispetti dimentica mai di essere stato una bestia selvaggia, né fa un albanese. Questo è però solo la mia visione occidentale ristretta della questione. Il mite albanese dissente del tutto con me. Secondo lui, siamo noi gli incivili.»

soprattutto in Albania settentrionale, si rivelano impervi e difficili da affrontare. Tale gravosità talvolta limita il forte spirito d'iniziativa della stessa. Durham non si perde d'animo in quanto, laddove non arrivano i cavalli, procede di buona lena a piedi condotta da guide locali. Tra le guide che si succedono vi sono i francescani, attivi tra le montagne in quanto pastori delle proprie «pecorelle perseguitate» e spesso impegnati nelle missioni umanitarie. Una delle guide più autorevoli è Konstantin Sinas, referente della *British and Foreign Bible Society*³, il cui principale scopo è quello di vendere Bibbie, piuttosto che di accompagnare Edith Durham⁴. I locali affrontano le «difficili passeggiate» in modo svelto ed allegro. La viaggiatrice inglese accusa sin da subito il peso e la stanchezza, mai perdendo però la voglia di esplorare le mete prefissate. Le sfide l'avvincono. Oltrepassare i propri limiti quasi diventa un'attitudine alla propria portata. In *High Albania*, infatti, Durham narra del proprio desiderio di visitare il villaggio di Gusinje, oltrepassando la catena di montagne che ne impediscono la vista, ma incontra il rifiuto delle sue guide, tra cui Marko Shantoya, a causa del pericolo che incombe tra le montagne in quel frangente temporale. Nel medioevo l'intera Albania era cristiana, successivamente, sotto l'assedio dell'impero ottomano, gran parte della popolazione, al centro ed in Kosovo, diventa musulmana. Le montagne albanesi e la città di Shkroda rimangono l'ultimo bastione della religione cattolica in Albania. Gli ottomani avevano perseguitato i cristiani delle tribù di montagne. C'erano stati uomini assassinati nelle loro case e chiese dissacrate. La situazione è ovunque critica e Durham desiste dai suoi piani per paura di mettere in pericolo i suoi accompagnatori.

Le donne della borghesia inglese vedono la mobilità come un mezzo per immaginarsi cittadine del mondo, libere di affrontare da sole i propri itinerari e quindi di godere della soddisfazione di plasmare attivamente le proprie menti. Soprattutto nel ventesimo secolo, la donna assume il potere nonché diritto di poter essere parte integrante del “progresso”, della parte umana dello stesso, estendendo la sfera della propria influenza aldilà del semplice circuito domestico. Sempre più donne assumono la veste di viaggiatrici. Uno degli scopi che si prefiggono è quello di abbattere il

3 La prima organizzazione chiamata *Bible Society* (Società Biblica) è stata costituita nel 1779 per distribuire Bibbie ai soldati e ai marinai. Il moderno movimento della *Bible Society* risale alla fondazione della *British and Foreign Bible Society* (Società Biblica britannica e degli esteri) nel 1804, quando un gruppo di cristiani ha cercato di affrontare il problema della mancanza di Bibbie in gallese accessibili ai cristiani di lingua gallese. Anche se percepita come protestante, fin dai primi tempi tale organizzazione è ufficialmente stata ecumenica e ha permesso l'inclusione degli Apocrifi. Ogni Società Biblica si occupa di tradurre, rivedere, stampare e distribuire Bibbie convenienti alla propria terra. (cfr. P. FEDELE, *Dizionario enciclopedico UTET*, Torino, UTET, 1967, Vol. III, p. 86.)

4 J. B. ALLCOCK, A. YOUNG, *Black Lambs & Grey Falcons: Women Travellers in the Balkans*, Huddersfield: University of Bradford, 1991, p.17.

preconcetto della donna sedentaria, costretta e sottomessa agli obblighi sociali e relegata all'immagine ricorrente di angelo del focolare domestico.

I trasporti, dunque, che siano navi, cavalli, treni, o il semplice muoversi a piedi, hanno contribuito al ribaltamento del ruolo culturale e sociale della donna. Edith Durham ne è l'esempio lampante. La viaggiatrice inglese parte a bordo di un piroscafo austriaco, il «Loyd», alla volta della costa dalmata e di lì in poi si muove a cavallo, laddove i percorsi lo permettono, per il resto predilige le escursioni a piedi. La durata dei viaggi è spesso molto lunga. Ci vogliono giorni, settimane per raggiungere le mete prefissate. In questo contesto, i viaggi a piedi o a cavallo assumono un significato più profondo. La viaggiatrice, a stretto contatto fisico con il terreno, segnala il desiderio di raggiungere i margini spaziali (le zone aride, i deserti e le montagne) e temporali (la dimensione del passato). Essendo in comunione con il terreno «altro», la viaggiatrice si immagina in comunione anche con il popolo di quella terra. Edith Durham entra in empatia con l'intero popolo albanese e il suo affetto è di gran lunga contraccambiato. Indossa addirittura abiti locali. Si identifica con l'«altro», letteralmente e figuratamente, abbandona, anche se temporaneamente, la propria «dimensione occidentale» e diventa «altro» rispetto al suo «sé stesso civilizzato». Il viaggio diviene, dunque, un mezzo di interiorizzazione. Abbracciando la fatica del viaggio ed abbandonando i «comfort» della civiltà, queste viaggiatrici trovano un nuovo modo per «sentirsi» nei loro corpi.

I Balcani per Edith Durham sono un luogo pieno di vita e colori ove poter dimenticare le fatiche e gli oneri della propria casa. A tal proposito e dopo il suo primo viaggio nei Balcani, la viaggiatrice inglese riporta nel suo diario una poesia di Tennyson intitolata *The Lotos-Eaters* («I mangiatori di loto»):

«[...] Let us swear an oath, and keep it with an equal mind
In the hollow lotos-land to live and lie reclined
On the hills like gods together, careless of manking. [...]»⁵

Riprendendo uno spunto omerico, la poesia di Tennyson racconta di un equipaggio di marinai in procinto di approdare in una strana terra tropicale, piena di corsi d'acqua, cascate e montagne. I

5 A. TENNYSON, *The Lotos-Eaters*, 1832, vv. 153-155; traduzione di Roberto Rossi Testa:

«[...] Giuriamo un giuramento, e fermi rispettiamo,
Nella Terra deserta del Loto di vivere e sedere
Sui colli come Numi, degli uomini incuranti. [...]»

nativi si cibano di una pianta «incantata» chiamata Loto. Alcuni dei marinai la provano e ne subiscono lo strano effetto. Si sentono incredibilmente pigri e sonnolenti. Quindi decidono di non lasciare più la terra del Loto e di vivere nella loro nuova casa. Come gli dei greci siedono sul monte Olimpo, essi vogliono sedersi insieme sulle colline, senza preoccuparsi della sorte degli esseri umani, sfuggendo dagli affanni e dalle fatiche della vita. Allo stesso modo, la colta viaggiatrice inglese desidererebbe rimanere in quelle lande desolate e selvagge, allontanandosi dagli oneri di una vita monotona. La conoscenza della lingua serba, a differenza di quella albanese che mastica meno, la porta a progettare frequenti viaggi in Serbia per l'appunto, ove consciamente raccoglie materiale per il suo libro *Through the Lands of Serbs* (1903). Il libro descrive le terre di Montenegro e Serbia ma, in particolare, riporta descrizioni vivide e precise delle zone più a rischio della cosiddetta Vecchia Serbia (Kosovo)⁶, dei territori turchi di Shkrodra e dei monasteri di Ipek e Dečani. Gli altri luoghi che visita sono ancora sottomessi all'impero ottomano e, cosa comune ai viaggiatori occidentali del diciannovesimo secolo, evocano il terrore di approcciarsi alla frontiera turca. Durham non è attratta dalla Serbia così come dalla sua stessa popolazione. I villaggi appaiono tutti uguali, con le stesse ampie strade, costeggiate da case dai tetti rossi, con le stesse chiese ortodosse. I serbi appaiono rigidi e puritani, intolleranti ai mendicanti e alle prostitute. Non se ne sente legata come accade con gli albanesi. Le sue aspettative vengono deluse. Inoltre adottando una posizione anti-serba, tenderà sempre più spesso a non menzionare i suoi viaggi in questa terra. Successivamente la viaggiatrice inglese affronta un viaggio rischioso in Kosovo, ritenuto uno dei *vilayets*⁷ ottomani più pericolosi. La popolazione serba lo percepisce come propria terra d'origine e sogna di poterlo strappare dalle grinfie del governo turco. I serbi ne costituiscono solo una minoranza ora, in quanto i villaggi sono popolati dagli albanesi fuggiti dalle montagne. Mai nessun viaggiatore, per lo più una donna, avrebbe mai affrontato un viaggio in queste terre così turbolente. Non appena si diffondono notizie sulle avventure di Edith Durham, quest'ultima diviene una vera leggenda in Montenegro e d'è celebrata come *dobar junak* (grande eroina). Il proprio status di donna nubile, sola in viaggio, incuriosisce le genti. I montenegrini rumoreggiano si tratti di una nobildonna inglese, fuggita in quelle terre per seguire un uomo di basso rango, di cui innamorata,

6

Il Kosovo è anche denominato *Vecchia Serbia*, in virtù del suo ruolo primario nel cuore dell'impero serbo, durante il Medioevo.

7

Il termine turco *vilayet* o *eyalet* si riferisce ad un tipo di circoscrizione amministrativa; a seconda dei casi può essere tradotto come «provincia» o «distretto». Storicamente, erano chiamate in questo modo le province dell'Impero Ottomano. (cfr. F. LEKA, Z. SIMONI, *Dizionario albanese-italiano*, Tiranë, Çabej, Lecce, BESA, 1996, p.665)

che la famiglia disapprova. Lo stesso principe Nikola di Montenegro, udendo della spedizione di Durham nel pericoloso Kosovo, è incuriosito dalla donna.

Alla volta della Macedonia, l'epicentro della crisi in peggioramento nei Balcani, la viaggiatrice inglese non può sottrarsi alla richiesta d'aiuto del comitato di soccorso macedone. *The Burden of the Balkan* è il resoconto di un viaggio protrattosi per cinque lunghi mesi in quella terra. Il territorio soffre della morsa rovente della Bulgaria, che se ne è impadronita. L'Esarcato⁸ vigente, voluto dai turchi e del tutto indipendente dal Patriarcato di Costantinopoli, governa i due terzi delle parrocchie macedoni. Durham si reca a Resen, a sud, cuore della rivolta del 1903. I ribelli sono prontamente fermati e i loro villaggi rasi a suolo dal potente esercito ottomano. In questo frangente, Edith collabora con Henry Braislford, fondatore del Fondo Umanitario britannico, fornendo aiuti ai rifugiati. Durham rimane scioccata dalle loro condizioni di miseria e lavora duramente, scontrandosi talvolta con la loro testardaggine e il rifiuto di piegarsi alle proprie direttive. Come gli altri popoli balcanici, i macedoni non riponevano alcuna fiducia nella medicina occidentale, rifugiandosi nell'illusorio potere curativo degli amuleti. Come la viaggiatrice comunica in una lettera indirizzata alla madre, i rifugiati si mostrano caparbi e contrariati alla vista dei vaccini contro il vaiolo e nutrono timori nei confronti della medicina moderna:

«The peasants consider smallpox a great black spirit or bogey and they are afraid of being vaccinated lest it should be angry with them.»⁹

Successivamente, Durham si muove verso Ohrid a nord, ove presta servizio presso l'ospedale locale. La delusione nel riscontrare una condizione generale di degrado e radicata ignoranza del popolo macedone, porta la donna a convertire le proprie energie a sostegno della causa albanese. Di lì a poco la viaggiatrice inglese si reca dunque in Albania, la *terra incognita*, indirizzandosi

8 «Nel 1870, il Sultano promulga un decreto secondo cui stabilisce una chiesa ortodossa bulgara separata, nota come Esarcato, il cui leader è per l'appunto l'Esarca. Secondo il decreto, l'Esarca è obbligato a «menzionare nella liturgia il nome del Patriarca di Costantinopoli». Quest'ultimo, in teoria, è ecclesiasticamente subordinato al Patriarca di Costantinopoli. In pratica, l'Esarcato è un'organizzazione del tutto indipendente.» (R. VON MACH, *The Bulgarian Exarchate: Its History and the Extent of Its Authority in Turkey*, London, T. F. Unwin, 1907, pp. 3-4.)

9 M. E. DURHAM, lettera indirizzata alla madre, 26 gennaio 1904, RAI, Box 43; traduzione a cura di chi scrive: «I contadini considerano il vaiolo un grande spirito nero o un essere maligno ed hanno paura di essere vaccinati per timore che possa adirarsi con loro.»

verso luoghi e villaggi remoti, che nessuno ha mai realmente esplorato. In questo viaggio è guidata da Konstantine Sinas, un *colporteur*, un distributore di Bibbie per conto della società biblica britannica ed estera, che ha ottenuto il permesso da parte delle autorità ottomane di vendere in Albania un carico di Bibbie tradotte. Pur non condividendo la fede protestante della sua guida, Edith approva che la società biblica, traducendo la Bibbia in albanese, doti di un mezzo educativo gli albanesi, che altrimenti non ne avrebbero altro. Ne apprezza molto anche l'indole seria e l'integrità morale. Una volta in Albania, viene accolta in modo caloroso ed ospitale (caratteristica che contraddistingue il popolo albanese) da parte delle donne locali. Durham, vestendo mascolina e avendo un taglio di capelli molto corto, s'identifica come «una vergine giurata albanese»¹⁰ e rientra nelle grazie degli uomini locali, godendo dei loro privilegi e compagnia. Le vengono rivolti doni e visite di cortesia, in quanto lo stesso popolo è fiducioso nel suo aiuto. Ma attraversare il Paese non risulta per nulla facile, a causa dei percorsi impervi e delle cattive condizioni climatiche.

In Albania, Durham riscontra la condizione di un Paese suddiviso in base a tre fedi religiose: vi sono cristiani, musulmani ed ortodossi. Essi sono sparsi nei quattro diversi *vilayet* (Shkroda a nord, Ioannina al sud, Bitola e Kosovo a ovest). Divisi per fede e lingua, gli albanesi sono tenuti volutamente analfabeti dai turchi, divisi e sottosviluppati. Proprio in virtù di questo isolamento dal resto del mondo i popoli balcanici investono grandi speranze nell'arrivo di Durham. La viaggiatrice inglese viene accolta come ambasciatrice e «principessa di benessere»¹¹, contrariamente all'immagine che percepisce di lei il governo ottomano, ovvero quella di una feroce rivoluzionaria che aizza il popolo albanese contro il sultano. Il viaggio porta Durham a visitare l'Albania meridionale ed in particolare Tepelene, governata un tempo da Ali Pasha, e visitata nel secolo precedente da G. Gordon Byron e dal suo compagno di viaggio John Cam Hobhouse. Durham nota come il palazzo del sultano, descritto da Hobhouse come esempio di grandezza e magnificenza, a distanza di un secolo si configuri come un «ammasso di rovine» abitate solo da «zingari malvagi»¹². Da sud, passando per Berat, Elbasan e Durazzo, la viaggiatrice inglese si dirige verso nord, alla

10 La *verGINE giurata*, secondo costume, è una donna che diventa legalmente, socialmente e fisicamente un uomo. La ragazza, dunque, condurrà lo stile di vita di un uomo, dal modo di vestire alle dure fatiche del lavoro, e godrà dei suoi stessi diritti e privilegi a differenza delle altre donne. La stessa avrà prima fatto voto di castità perenne. Generalmente, si tratta di una donna che decide di rifiutare di sposare l'uomo a cui è stata promessa sin dall'adolescenza. La tradizione sta però morendo di recente in virtù del fatto che la donna sta guadagnando il diritto legale di ereditare una proprietà e l'educazione di lottare per lo stesso.

11 M. TANNER, *Albania's Mountain Queen: Edith Durham and the Balkans*, I.B. Tauris, 2014, p. 86.

12

M. E. DURHAM, *The Burden of the Balkans*, London, E. Arnold, 1905, p.288.

volta di Shkroda. Durham parte alla volta dei Balcani in qualità d'artista, desiderosa di esplorare le lande selvagge e posti sperduti ed autentici, che costituiscono in concreto il cuore dell'Albania.

Dall'Albania, Edith si reca in Montenegro, in particolare a Cetinje, ove viene accolta in pompa magna dal principe Nikola e da altre autorità locali. Il principe Nikola conferisce prestigio e benessere al Montenegro, tentando di promuovere il territorio a livello mondiale. Ne allarga i confini e promulga una costituzione che prevede la libertà di stampa. Ma dietro l'apparente grandezza, egli deve fare i conti con ulteriori fallimenti come ad esempio l'inadempienza a fondare un'università nazionale così che i rampolli di famiglie benestanti si recano in Italia e Francia a studiare e i borghesi a Belgrado. Questo si configura come uno degli errori strategici della dinastia Petrović che causa disaffezione da parte delle giovani generazioni montenegrine. Viaggiare in questa terra risulta gravoso. Edith ne descrive la povertà che imperversa con crudezza e squallore.

«We went on through a land, the filth and poverty of which is unimaginable to those who never left England. The sterile waterless rocks made it impossible to live with any decency. The worst English slum is luxury in comparison. Barely enough water to drink. None to wash in. One day I had nothing but dirty melted snow out of a hole. Vermin swarmed and no one worried about them. 'If we had only as many gold pieces as lice', said folk cheerfully, 'this would be the richest land in Europe'.»¹³

Dopo aver viaggiato frequentemente in Montenegro e Bosnia, Edith riesce a raccogliere materiale etnografico sufficiente per la stesura dell'opera *Some Tribal Origins, Laws and Customs of the Balkans*, pubblicata vent'anni dopo. Nell'estate del 1908, Edith Durham affronta un lungo viaggio tra le montagne dell'Albania settentrionale. L'esperienza è raccontata nel suo terzo libro, *High Albania*. Si tratta di uno dei suoi libri più ben riusciti. Il libro riflette la gioia, la sete di conoscenza e la celebrazione dei luoghi da parte della viaggiatrice, ma al contempo la durezza e il pericolo che riscontra nelle terre più remote e selvagge che visita. Esso si configura come l'apologia del popolo delle tribù di montagna dell'Albania settentrionale, che per quanto povero ed ignorante, possiede un denso background folklorico e sociale. Durham accenna anche dell'avvento della nuova

13 Id., *Twenty Years of Balkan Tangle*, London, George Allen & Unwin Limited, 1920, pp. 120-121; traduzione a cura di chi scrive: «Siamo andati in una terra, la cui sporcizia e povertà è inimmaginabili a chi non ha mai lasciato l'Inghilterra. Le sterili rocce senz'acqua hanno reso impossibile vivere con una qualche decenza. La peggiore slum inglese è un lusso in confronto. Appena abbastanza acqua da bere. Nessuna per lavarsi. Un giorno c'era solo neve sporca sciolta fuori da un buco. Sciamavano insetti e nessuno si preoccupava di loro. 'Se avessimo solo tante monete d'oro quanto i pidocchi', diceva la gente allegramente, 'questo sarebbe il Paese più ricco d'Europa'.»

costituzione dei *Giovani Turchi*¹⁴, al ritorno dall'esilio del Prenk Bid Doda¹⁵, capo della tribù di Mirdizia, e alla memorabile giornata di San Giovanni sulle montagne. Ma questa questione sarà di gran lunga approfondita nel capitolo successivo, interamente dedicato all'«Alta Albania».

Edith Durham torna a Shkroda nel 1910 e trova una situazione politica completamente diversa. Gli albanesi sembrano incapaci di organizzare la loro ribellione contro i turchi così da non ottenere alcun effetto positivo. Non emergono segni di coordinazione tra i ribelli kosovari e quelli di Shkroda. La tradizionale disunità degli albanesi a causa delle lotte interne tra le tribù di fede religiosa differente (i musulmani contro i cattolici a nord, e contro gli ortodossi a sud), stuzzica nuovamente gli appetiti di conquista da parte del governo ottomano. Nonostante la rivolta dei *Giovani Turchi*, la situazione non migliora in Albania. Le condizioni di salute di Edith, nel frattempo, peggiorano, in quanto è costretta a rimanere ferma e confinata in una stanza d'hotel a Shkroda per curare una gamba ferita e i suoi ricorrenti problemi di sciatica.

Come i macedoni, gli albanesi credono alle superstizioni e all'uso di talismani o incantesimi di streghe, piuttosto che alla medicina, per guarire una qualsiasi malattia. I montanari non credono la donna sia realmente malata, in quanto non urla a squarciagola, come accade di consueto ai popoli balcanici anche per un semplice mal di denti. Nel frattempo scrive e pubblica articoli per giornali e riviste in cui sostiene l'unità dei popoli balcanici, i quali devono una volta per tutte mettere da parte le proprie differenze etnico-religiose e coalizzarsi contro gli Ottomani. Le richieste d'aiuto si fanno sempre più pressanti. Il popolo pretende disperatamente un aiuto concreto da parte della sua «regina» ma Durham, tormentata ed inferma, vuole porre un limite a tutto ciò:

«I'm getting very strict and say, 'if they want me to be *kraljica*, they must accept what i do.' But it was hard to say 'no', especially to a woman who had walked for ten hours.»¹⁶

14 *Giovani Turchi* facevano parte di un movimento politico della fine del XIX secolo affermatosi nell'Impero ottomano, allo scopo di trasformarlo in una monarchia costituzionale con un esercito modernamente addestrato ed equipaggiato. Essi raccoglievano inoltre l'eredità dei Giovani Ottomani, movimento semi-clandestino della seconda metà dell'Ottocento, che si proponeva obiettivi liberali e costituzionali.

15 Il principe Bib Doda nasce nella tribù dei Gjonmarkaj, la famiglia storicamente più influente della Mirdizia. È tra i capi della Lega di Prizren del 1878. Dopo il fallimento della Lega, viene mandato in esilio dal governo ottomano in Asia Minore. Ritornando in patria nel 1904, Doda guida nuovamente un esercito di ribelli contro l'impero. Dopo la *Dichiarazione d'indipendenza albanese*, il suo nome risuona tra i più rilevanti politici albanesi.

16 M. E. DURHAM, lettera di indirizzata a Nellie, 4 novembre 1911, RAI, Box 43; traduzione a cura di chi scrive:
«Sto diventando molto rigida (a tal riguardo) e dico 'se vogliono che io sia la loro *kraljica*, devono accettare ciò che

I quattro stati cristiani di Bulgaria, Serbia, Montenegro e Grecia, vedono il governo dei Giovani Turchi troppo debole ed incapace di superare un'ennesima rivolta in Kosovo ed insorgono prima che si crei uno stato albanese indipendente che conquisti le terre che possiedono. Presto l'intervento del Montenegro, fiancheggiato dagli alleati, scatena l'avvento della prima guerra balcanica, a cui poi partecipano anche Serbia, Grecia e Bulgaria. L'Austria-Ungheria vede di buon occhio lo scoppio della guerra e spera che i Giovani Turchi, che dovrebbero aver rinverdito l'impero ottomano, riescano a sbaragliare la Serbia. La Germania forma l'esercito ottomano, fornendogli armi per anni. Ma l'opera di rinnovamento serve a poco, in quanto i turchi peccano di unità e vengono affrontati e sconfitti da un esercito balcanico combinato, in Bulgaria. La guerra termina con un ottimo risultato per l'Albania. Nel 1912 un gruppo di patrioti albanesi rappresentanti i vari distretti si riuniscono nel porto di Vlora, nel sud dell'Albania, e dichiarano l'indipendenza della propria terra. La Serbia vuole mettere ancora le mani sul Kosovo, culla del proprio stato medievale, ma gli albanesi ne costituiscono la maggioranza della popolazione, ad ovest vicino Prizren e Gjakova. Serbia e Montenegro cooperano costantemente al fine di scacciare gli albanesi da quelle terre cruciali, ma la questione dei confini dell'Albania è ancora aperta. Ci si avvia verso la seconda guerra balcanica del 1913, periodo in cui Edith e Nevinson sono in viaggio nel centro e sud dell'Albania. L'Albania è da quel momento suddivisa in base alle varie dominazioni, con i serbi nelle montagne del nord, i ribelli islamici al centro e i greci al sud.

La viaggiatrice inglese raccoglie, tra il 1900 e il 1914, una collezione di capi d'abbigliamento e ricami, contenente manufatti dalla Croazia, Bosnia, Erzegovina, Montenegro, Dalmazia ed Albania. La collezione è corredata di annotazioni, foto e schizzi. Edith è molto meticolosa nelle descrizioni dei metodi di produzione e delle occasioni in cui tali costumi sono indossati. Tale collezione rappresenta un vivido spaccato quotidiano e folkloristico del popolo balcanico in un periodo di cambiamento, prima che l'area subisse influenze da parte dell'Occidente. Già dal 1912, i costumi occidentali sono adattati ai popoli balcanici. Gli uomini indossano abiti europei con richiami ai loro tradizionali costumi, mentre le donne abbandonano il velo e la gonna ampia a pantalone delle loro madri. L'etnografa deposita la sua collezione al Bankfield Museum, ad Halifax, Gran Bretagna, nel 1935.

Alla fine della prima guerra mondiale, l'Albania sopravvive al trattato di Versailles senza che via sia alcuna minima riduzione del proprio territorio. Nel 1918, Edith diventa segretario onorario

faccio.' Ma era difficile dire di no, soprattutto ad una donna che aveva camminato per dieci ore.»

dell'associazione anglo-albanese fondata con Aubrey Herbert, membro del parlamento e cultore della cultura albanese, che ne diventa presidente. La scrittrice si occupa di risolvere il problema della fame e della miseria di cui la guerra è causa. L'ultima visita in Albania di Edith Durham risale al 1921, periodo in cui la viaggiatrice inglese lavora per la Croce Rossa americana. Gli albanesi la accolgono in modo fin troppo caloroso, rivolgendole un'ospitalità a dir poco pressante, cosa che crea una situazione di disagio.

«I feel like a pet in a cage. Extreme hospitality overwhelms me. Don't know what to do as they all ascribe much more importance and power to me than I possess. I hear they are naming streets after me in various towns.»¹⁷

«In the evening a great procession with light and songs came to do honour: the street full of poor grateful people all cheering. I was thunderstruck. Went on balcony and heard a speech by a young American Albanian. Was too overcome to reply properly. Thanked as best I could. I frightens me. They think they have much more power and influence than I can ever even aspire to have.»¹⁸

I montanari pensano che il suo ennesimo ritorno sia dovuto all'azione politica da parte di Durham a loro sostegno, sperando di poter cacciare i serbi dai loro villaggi. La donna, ormai stanca ed anziana, riporta nel suo diario di viaggio una poesia di Christine Rossetti intitolata *Mirage*:

«The hope I dreamed of was a dream,
Was but a dream; and now I wake
Exceeding comfortless, and worn, and old,
For a dream's sake.

Lie still, lie still, my breaking heart
My sick heart, lie still and break
Life and the world and my own self are changed

17 M. E. DURHAM, annotazione nel diario, 1 maggio 1921, RAI, Box 42; traduzione a cura di chi scrive: «Mi sento come un animale in gabbia. L'estrema ospitalità mi travolge. Non so cosa fare, in quanto tutti attribuiscono molta più importanza e potere a me di quello che possiedo. Ho sentito dire che stanno denominando le strade in mio onore in varie città.»

18 M. E. DURHAM, annotazione nel diario, 2 maggio 1921, RAI, casella 42; traduzione a cura di chi scrive: «In serata una grande processione con luci e canzoni è giunta a rendermi onore: la strada piena di poveri riconoscenti che esultano. Ero folgorata. Sono andata sul balcone ed ho ascoltato un discorso di un giovane albanese americano. Sono stata davvero vinta dal rispondere correttamente. Ho ringraziato come meglio potevo. Mi spaventa. Pensano che io abbia molto più potere ed influenza di quanto io possa mai nemmeno aspirare ad avere.»

L'autrice Rossetti illustra nella sua poesia l'estrema felicità provata dopo aver incontrato il suo primo fidanzato, il pittore James Collinson. Ma la fine della relazione segna l'inizio della sua depressione. Il dolore si fa sempre più forte e la donna comanda al suo cuore di trovare la forza per andare avanti dopo la perdita. Allo stesso modo Edith Durham, un tempo animata da forte temperamento bellicoso, non è più in grado di impegnarsi attivamente. La sua salute cagionevole la costringe a letto per settimane, dinanzi all'incredulità e allo sgomento dei suoi. Non ritorna più nei Balcani per il resto della sua vita, a causa del peggioramento delle proprie condizioni di salute, danneggiate da anni in Albania, essendo stata esposta ad una gran varietà di climi. Ma quella non è l'unica ragione per cui la viaggiatrice inglese rinuncia a tornare nelle terre balcaniche. Infatti, come riporta nei suoi diari, non crede che l'Albania esista ancora, in quanto usi e costumi hanno subito dei cambiamenti nel corso del tempo, ammodernandosi.

Quando Joseph Swire affronta un viaggio in Albania negli anni '30, si rende conto che molte delle tradizioni e delle forme di vestiario ampiamente descritte di Durham una trentina d'anni prima sono svanite. I giovani albanesi che incontra sembrano vergognarsi di quell'Albania ancorata al passato, tradizionale e senza tempo²⁰. La situazione è ancora precaria. Infatti, come riporta nei suoi diari, non crede che l'Albania esista ancora, in quanto usi e costumi hanno subito dei cambiamenti nel corso del tempo, ammodernandosi. La sua presidenza avrebbe dovuto garantire l'epilogo degli intrighi tra i proprietari terrieri, situazione che affliggeva molta della storia politica albanese al tempo. Ma questa speranza si estingue quando Ahmet Zogu, detto re Zog, torna al potere.

Nel 1925 Edith si dedica alla stesura di *The Sarajevo Crime*, che racconta delle dinamiche della prima guerra mondiale, in riferimento all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo

19 C. ROSSETTI, *Mirage*, 1879, strofe:1,3, citata da M. E. Durham, annotazione del diario, 22 maggio 1921, RAI, Box 42; traduzione a cura di chi scrive:

«La speranza che ho sognato era un sogno,
era solo un sogno; ed ora mi sveglio
estremamente stanca, e logora, e vecchia,
Per amor di un sogno.

Resta immobile, resta immobile, cuore mio in rottura
Cuore mio malato, resta immobile e frantumati
La vita e il mondo ed io stesso siamo cambiati
Per amor di un sogno.»

20 J. SWIRE, *King Zog's Albania*, London, Robert Hale & Co., 1937, p. 146.

come mero pretesto dello scoppio della Grande Guerra. Il libro è provocatorio ed ampiamente criticato da politici e diplomatici. Negli ultimi anni, si impegna al fianco dell'associazione *Amici d'Albania*, rivendicando il ripristino dell'indipendenza albanese. Muore nel novembre del 1944, poche settimane prima che il comunismo abbia preso piede nei Balcani.

3. La ricezione e le controversie

La viaggiatrice inglese Edith Durham è ricordata dal popolo albanese anche a distanza di quasi un secolo dalla sua morte come grande sostenitrice della propria causa. Molti monumenti e strade le rendono omaggio, riportandovi il suo nome: una scuola elementare a Tirana, dei boulevard a Shkroda, Korça e in altre città, una lapide commemorativa vicino Theth, tra le montagne dell'Albania settentrionale, e così via. Il fenomeno non è confinato all'Albania ma si estende anche in Kosovo, anche se di minor portata. Purtroppo, la «regina delle montagne» nutre una differente reputazione nella sua madrepatria. Ridicolizzata e criticata, Edith Durham combatte da sola a sostegno della causa albanese. Eccetto i suoi cari Nevinson ed Herbert, la donna non trova un reale supporto, né da parte della propria famiglia, che da sempre a lungo critica il suo desiderio di evasione e di libertà, né da parte di figure di spicco della vita politica e sociale britannica. Il giornalista e caro compagno d'avventura H. W. Nevinson non parla invece di Edith come di una donna sentimentale ed accorata ma piuttosto come di una donna forte, a tratti tagliente, che fa valere le proprie opinioni nelle discussioni.

«Her manner towards strangers and people whom she distrusted was abrupt to rudeness, and she would contradict her best friends with a sharpness that silenced dispute if not opinion. Her language in conversation was even more racy than the style of her books, and she had a way of hitting off affection or absurdity with a slashing phrase that was not exactly coarse, but made the cultured jump...I have never known a woman to express facts or opinion with such startling vigour, especially in disagreement.»²¹

21 H. W. NEVINSON, *Fire of Life*, London, John Nisbet & Co. Ltd, 1935, p. 227; traduzione a cura di chi scrive: «Il suo comportamento nei confronti gli stranieri e della gente di cui diffidava era brusco e maleducato, e contraddirebbe i suoi migliori amici con un'arguzia che avrebbe messo a tacere una controversia, se non un'opinione. Il suo linguaggio nella conversazione era ancora più animato che lo stile dei suoi libri, ed aveva un modo di scimmiettare ostentazione o assurdità con una frase tagliente che non era proprio grossolana, ma faceva riferimenti colti... Non ho mai conosciuto una donna che esprime fatti o opinioni con tal sorprendente vigore, soprattutto nel disaccordo.»

Henry Brailsford critica Durham per la velata compassione che manifesta nei confronti dei contadini macedoni bisognosi. Si tratta, secondo lui, di «un'artista che si è recata in Turchia in cerca del pittoresco. E Considerava i contadini bulgari un qualcosa come uno mero spettacolo attrattivo»²². Dal canto suo, la viaggiatrice inglese racconta di essersi impegnata a fronte dei rifugiati per osservare più dall'interno le evoluzioni storiche e sociali nei Balcani e per porsi in diretto contatto con le stesse popolazioni²³. Molti storici e studiosi dei Balcani hanno tratto molte riflessioni dagli scritti della viaggiatrice inglese come ad esempio Stavro Skedi e Joseph Swire²⁴, che li utilizzano come concetti chiave per i loro studi in materia di nazionalismo albanese, come recentemente, Noel Malcolm, il quale servendosi delle ricerche etnografiche della Durham e delle sue osservazioni sociali per la sua storia della Bosnia, la ritiene una delle osservatrici straniere più ricettive²⁵. John Treadway, nel sua monografia sui rapporti tra montenegrini ed austriaci (1908-1914), riconosce agli scritti di Durham non solo l'eccellente qualità informativa ma anche uno spiccato *witticism* e dei commenti taglienti che aggiungono del pepe ai contenuti impegnativi dei dispacci diplomatici²⁶. Lo storico comunista Enver Hoxa²⁷ riconosce la scrittrice inglese come «paladina della causa albanese» ed una viaggiatrice capace di «un'analisi e valutazione oggettive»²⁸. Tiny van Hal, nella sua tesi presso l'Università di Amsterdam non pubblicata, tenta di costruire una «etnobiografia» di Edith Durham e la utilizza come caso di studio, mostrando come la letteratura odepórica arricchisca la ricerca antropologica²⁹. Molti importanti scrittori e giornalisti britannici le rivolgono critiche feroci per ciò che concerne gli affari dell'Europa Orientale tra le due guerre.

22 Citazione da J. HODGSON, *E. Durham, traveller and publicist*. In J. B. ALLCOCK, A. YOUNG, *Black Lambs & Grey Falcons: Women Travellers in the Balkans*, Huddersfield: University of Bradford, 1991, p.15.

23 M. E. DURHAM, *The Burden of the Balkans*, London, E. Arnold, 1905, p.118.

24 S. SKENDI, *The Albanian National Awakening (1878-1912)*, New Jersey, Princeton University, 1967. J. SWIRE, *Albania, The Rise of a Kingdom*, New York, Arno Press and the New York Times, 1971.

25 N. MALCOM, *Bosnia, A short History*, London, Macmillan London Limited, 1994, p.140.

26 J. D. TREADWAY, *The Falcon and the Eagle; Montenegro and Austria-Hungary (1908-1914)*, West Lafayette, Indiana, Purdue University Press, 1983, p.13.

27 *Enver Halil Hoxha* è un politico e dittatore albanese. Nel 1943, con il crollo del regime fascista di Mussolini, l'Albania sottomessa dapprima all'Italia, si ritrova poi sotto il giogo nazista. Il giovane comunista Hoxha si pone a capo della resistenza, sconfiggendo le forze naziste. Successivamente sale al potere e governa l'Albania sino al 1985.

28 Citazioni da J. HODGSON, *E. Durham, traveller and publicist*. In J. B. ALLCOCK, A. YOUNG *Black Lambs & Grey Falcons: Women Travellers in the Balkans*, Huddersfield: University of Bradford, 1991, p.9.

29 T. VAN HAL, *Reisen en Schrijven*, Amsterdam, University of Amsterdam, 1991.

L'opinione pubblica adotta una posizione filojugoslava, a differenza sua. Le sue polemiche sulla politica balcanica l'alienano dai suoi contemporanei. Celebre è la controversia con R. W. Seton-Watson³⁰. Nel 1920, Edith Durham pubblica un articolo nell'influente periodico fondato dallo stesso, *The New Europe* («La Nuova Europa»), da cui parte una disputa su una presunta lettera menzognera pubblicata dalla scrittrice nel precedente volume. Durham critica l'atteggiamento pro-serbo del periodico, accusando gli editori di ignorare le sorti di Albania, Kosovo e Montenegro:

«I have recent information that ever since the armistice the Serbs have burnt and pillaged Albanian villages, Catholic as well as Moslem. But, New Europe, I know, would deny any such charge and imply the informant was a liar. If the truth is thus concealed, what wonder that things go wrong?»³¹

La scrittrice è accusata di mentire. Ma, avendo vissuto per molto tempo nei Balcani, ha modo di osservare direttamente le dinamiche sociali, storiche e politiche. Combatte per un ideale di giustizia a fianco delle popolazioni dilaniate dalle lotte intestine interreligiose. Secondo Durham, Seton-Watson è poco concreto e parla senza cognizione di causa. Come riporta in una lettera indirizzata allo stesso, la riorganizzazione della mappa dell'Europa è un affascinante gioco intellettuale per il giornalista:

«You seem to regard these populations as mere pawns to be shifted on the board according to political needs. to me they are all suffering human beings with whom i have been under fire-for whose sake i have risked enteric, smallpox, and have wrestled with poisoned wounds. and with whom i have hungered and half frozen.»³²

30 *Robert William Seton-Watson* è uno storico e pubblicista britannico. Grazie al suo lungo soggiorno a Vienna, quale corrispondente del *Times* e dello *Spectator*, approfondisce lo studio dei problemi nazionali della monarchia degli Asburgo e in particolare dei Balcani. Nel corso della prima guerra mondiale si schiera a favore della dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e l'indipendenza dei cecoslovacchi, romeni e jugoslavi. In ordine alla questione adriatica tra italiani e jugoslavi, dapprima si adopera per una soluzione di compromesso, successivamente assume un atteggiamento decisamente filojugoslavo.

31 M. E. DURHAM, lettera indirizzata a R. W. SETON-WATSON, 1 marzo 1920, SSEES, SEW 17-6-4; traduzione a cura di chi scrive: «Ho recenti informazioni che dall'armistizio i serbi abbiano bruciato e saccheggiato dei villaggi albanesi, cattolici e musulmani. Ma, "La Nuova Europa", lo so, avrebbe negato qualsiasi accusa e sottinteso che l'informatore fosse un bugiardo. Se la verità è quindi nascosta, qual meraviglia che le cose vanno male?»

32 M. E. DURHAM, lettera indirizzata a R. W. SETON-WATSON, 14 febbraio 1929, SSEES, SEW 17-6-4; traduzione a cura di chi scrive: «Sembri considerare queste popolazioni semplici pedine da spostare sul tabellone in base alle

Quest'ultimo è oltraggiato da tali attacchi e mira a ridicolizzare e screditare la donna, la quale comincia a perdere prestigio in Gran Bretagna. Per di più i suoi libri sono criticati severamente. In realtà, la forza di Edith Durham come scrittrice risiede nella sua abilità di mescolare taglienti prese di posizione politiche con vivide osservazioni personali. Molte delle complicate dispute dei Balcani sono riesumate ed emergono all'interno suoi libri tramite le descrizioni e i racconti della gente comune. La disputa politica diventa ben presto personale riguardo a chi potesse meglio commentare gli affari balcanici. Arnold Toynbee, direttore di *Chatham House*³³, proponendosi come mediatore, suggerisce ai due di collaborare per una raccolta di documenti iugoslavi relativi all'assassinio del arciduca Francesco Ferdinando pubblicata dal *Royal Institute of International Affairs*. Il progetto fatica a decollare, adottando i due posizioni differenti e radicali in merito a tale vicenda. Il primo esonera il governo di Belgrado da ogni possibile implicazione nella questione, mentre la seconda gliene attribuisce l'intera colpa. Edith Durham comunica fin anche di voler terminare la disputa, suggellandola con una conciliazione, ma Seton-Watson rimane sulle proprie posizioni.

4. L'Albania: meta privilegiata delle viaggiatrici europee

In quanto viaggiatrici, le donne diventano agenti attivi all'interno della dimensione odeporea, imparando di per sé le modalità d'approccio ad una cultura diversa dalla propria ed assorbendone credenze, usi e costumi, lingua e storia. Dopo esser entrate in empatia con l'«altro», possono liberamente esercitare, indipendenti, le proprie capacità d'osservazione. Il viaggio in Albania assume una nuova prospettiva, trasformandosi in un itinerario introspettivo. M. Edith Durham, definita dal popolo albanese «regina delle montagne», ne è una delle promotrici. Il suo nome è rimembrato assieme a quello di altre donne «nuove», che restano sedotte e segnate dal proprio viaggio in Albania. Se fino ai primi anni del XIX secolo, le donne possono partire solo se accompagnate da familiari maschi con incarichi diplomatici, scientifici o religiosi, negli anni

esigenze politiche. Per me sono tutti esseri umani sofferenti con i quali sono stata sotto il fuoco- per amor dei quali ho rischiato enterico, il vaiolo ed lottato con ferite avvelenate. E con i quali ho ero affamata e mezza congelata.»

33 Il *Royal Institute of International Affairs*, comunemente noto come *Chatham House*, è un'organizzazione non governativa con sede a Londra, la cui missione è quella di analizzare e promuovere la comprensione delle principali questioni internazionali e di attualità.

successivi si assiste al proliferare di donne viaggiatrici che cominciano a muoversi da sole o in compagnia di un'amica.

Una viaggiatrice ricordata per le proprie preziose e numerose testimonianze etnografiche, sia letterarie che figurative, è Mary Adelaide Walker. La donna attraversa la regione dei laghi tra la Macedonia e l'Albania nel 1921. In anni in cui è raro vedere tra le montagne albanesi una donna straniera, per giunta pittrice, il suo viaggio è degno di nota. In qualità d'artista professionista, è incaricata presso la corte ottomana di tenere corsi di pittura destinati alle donne ottomane. Oltre ai paesaggi, ama dipingere con precisione e vividezza espressiva scene di vita negli harem ottomani. Le sue osservazioni assumono un taglio etno-antropologico, riuscendo a carpire aspetti specifici del folklore locale.

Qualche decennio prima, l'inglese Ardeline Irby attraversa i Balcani, fermandosi in Albania, con la sua amica scozzese Georgina Mackenzie. Dopo aver fondato la prima scuola femminile a Sarajevo, Irby si impegna in attività educative e di sostegno a favore degli orfani bosniaci. Le due viaggiatrici sono anche autrici dei *Travels* (1867), per cui indicano come opere di riferimento i testi di Hyacinthe Hecquard e di Johann Georg von Han³⁴. La loro opera mette in luce le differenze religiose: l'opposizione tra i cristiani "semicivilizzati" della Vecchia Serbia e i musulmani "barbarici", opposizione che influisce negativamente nella rappresentazione degli albanesi. Infatti essi sono considerati i peggiori tra tutte le popolazioni incontrate durante il viaggio, perfino in confronto ad altri musulmani. Gli *arnout*³⁵ hanno «fama di ferocia» e un sorriso «crudele»³⁶. La stessa Albania è considerata una terra pericolosa e popolata da ladri e briganti di ogni sorta. Ma se gli individui sono deplorabili, i loro costumi e copricapi son sempre stati fonte d'ammirazione.

Anche la storica ed archeologa Agnes Conway attraversa in compagnia di un'amica le terre balcaniche. Arrivata in Alta Albania sente di essere «more into the wilds»³⁷ di quanto non fosse mai stata prima, pur essendo a poca distanza dalla costa italiana. In questo periodo, le guerre balcaniche sono da poco terminate, lasciando il territorio in condizioni disastrose e caotiche. La sua opera *A Ride through the Balkans* presenta indicazioni utili alla definizione dell'immagine dei Balcani nella letteratura europea. I Balcani sono da sempre ritenuti la «polveriera d'Europa». Il sottotitolo *On*

34 H. HECQUARD, *Histoire et Description de la Haute Albanie ou Guégarie*, Paris, A. Bertrand, 1858. J. G. VON HAN, *Albanesische Studien*, Jena, F. Mauko, 1854.

35 *Arnout* è un termine di origina turca, utilizzato per indicare la popolazione albanese.

36 G. MUIR MACKENZIE, A. P. IRBY, *Travels in the Slavonic Provinces of Turkey-in-Europe*, London, Bell and Daldy, 1867, p. 354.

37 E. A. CONWAY, *A Ride through the Balkans. On Classic Ground with a Camera*, London, Robert Scott, 1917, p. 181.

Classical Ground with a Camera suggerisce una visita in «luoghi classici», laddove l'aggettivo «classico» è probabilmente utilizzato per familiarizzare il lettore con l'«esotismo» di quei luoghi, estranei alla cultura europea. La «camera» citata si riferisce all'apparecchio fotografico che poco a poco in quegli anni rimpiazza le tele ed i pennelli nell'attrezzatura del viaggiatore.

Poco dopo, nel 1921, la scrittrice e viaggiatrice Rose Wilder Lane giunge in Albania quasi per caso. Operando come crocerossina nel campo di rifugiati a Scutari, le viene proposto da Frances Hardy, collega della Croce Rossa americana, di partire con un piccolo gruppo per una spedizione tra le montagne dell'Albania settentrionale al fine di stabilire tre scuole in quest'area così sottosviluppata. Dal 1912, nel resto del territorio sono già state istituite scuole ove si insegna l'albanese, proibito per trent'anni prima della rivoluzione scoppiata in quell'anno. Il resoconto di viaggio è riportato nel suo libro *Peaks of Shala*, dal taglio introspettivo più marcato rispetto al reportage oggettivo di Edith Durham. Le due scrittrici sembrano avere un'esperienza di viaggio affine. Entrambe si lanciano all'esplorazione dei Balcani, ed in particolare dell'Albania, all'età di trent'anni, cagionevoli di salute, dietro suggerimento di un dottore. Sviluppano un grande amore e rispetto per il territorio e per le genti, che considerano coraggiose, indipendenti e cordiali. Pur essendo di sesso femminile, riescono ad essere considerate dagli uomini delle tribù del nord come loro pari. Presentandosi con un taglio di capelli molto corto, pantaloni ed armi a seguito, le due viaggiatrici sono considerate al pari delle «vergini giurate» albanesi. Così come per Edith Durham, anche a Rose W. Lane è associato un soprannome, ovvero il proprio nome letteralmente tradotto come *Fiore della Strada*. Entrambe si impegnano strenuamente a sostegno dei rifugiati.

Fra i primi del Novecento, rilevanti sono le ricerche antropologiche, linguistiche e folkloristiche condotte dall'archeologa scozzese Margaret Hasluck. Nel 1923, dopo essersi barcamenata fra Turchia e Balcani, conduce viaggi frequenti in Albania, che diventa il suo terreno principale di ricerca, e ci rimane per circa sedici anni. Margaret Hasluck conosce personalmente Edith Durham, incontrata in occasione delle riunioni annuali della *Folklore Society*³⁸, di cui sono entrambe socie e collaboratrici. Nonostante la permanenza più longeva, Hasluck è molto meno nota rispetto a Edith Durham ma non per questo meno stimata. Come la sua collega, l'archeologa inglese indossa abiti maschilini e spesso scambiata per un uomo. Dunque, anche Margareth Hasluck è considerata una «vergine giurata», pur non disprezzando la compagnia femminile. La scrittrice conduce anche studi riguardanti il codice di diritto consuetudinario (il *Kanun*). La sua opera più importante è *The*

38 La *Folklore Society (FLS)*, fondata a Londra nel 1878, si occupa di condurre molteplici studi sulla cultura volgare tradizionale, tra cui la musica, il canto, la danza, il teatro, la narrativa, gli usi e i costumi e la fede.

Unwritten Law in Albania (1954), la prima monografia inglese riguardante gli studi sul *Kanun* detto di *Lek Dukagjini*, tramandato oralmente nel corso dei secoli. Ma questo sarà meglio illustrato nel capitolo successivo. Le due fonti autorevoli prese in considerazione sono *High Albania* di M. E. Durham e il *Kanuni i Lekë Dukagjinit* («il Canone di Lek Dukagjini») pubblicato a cura di padre Shtjefën Gjeçov, etnologo e folklorista. Si tratta di testi essenzialmente senza tempo, nonostante le piccole evoluzioni della legge. L'archeologa e viaggiatrice inglese correda le proprie lettere e scritti (contenenti racconti circa dialetti locali, etimologie, monete antiche e nozioni di botanica) di fotografie. Per quanto Hasluck nutra grande affetto per gli albanesi e la loro terra, non è disposta a chiudere gli occhi dinanzi alle loro colpe, parte del motivo per cui è meno «riverita» rispetto ad Edith Durham. Durante l'imminente occupazione italiana, la viaggiatrice è costretta a lasciare il paese e parte alla volta di Atene, in quanto ritenuta una spia del governo inglese anche a seguito della presunta e pericolosa relazione con il patriota Lef Nosi, leader della resistenza albanese contro gli ottomani mal visto dal governo, firmatario della dichiarazione d'indipendenza del 1912 e ministro del primo governo albanese. Ad Atene, prende contatti con le forze della resistenza. Successivamente nel '44, mentre nei Balcani prende piede il comunismo, Hasluck torna a Londra per problemi di salute. In termini di mediazione linguistica, rimarcabile è l'esempio della scrittrice bavarese Marie Amelie von Godin, recatasi in Albania nel 1908 ed impegnatasi con gli attivisti a sostegno della causa dell'Indipendenza nazionale. Entrata in amicizia con i francescani di Scutari, viene incaricata di curare la traduzione del *Kanun*, pubblicato da qualche tempo da padre Gjeçov. La scrittrice mette in luce le difficoltà incontrate nel corso della traduzione per la propria volontà di rendere il più fedelmente possibile le specificità del testo originale, riferendosi in tal caso al *Gheg*, variante linguistica diffusa nell'Albania settentrionale.

5. *Alta Albania*: l'itinerario di viaggio

I bellissimi villaggi arroccati sulle montagne, l'aria fine, i meravigliosi torrenti che scorrono su ampie vallate, la gentilezza e l'umile ospitalità delle popolazioni locali sono aspetti di grande attrattiva per il viaggiatore occidentale. È questo il mondo di cui M. Edith Durham si innamora profondamente. L'Albania diventa la sua seconda patria e ad essa dedica *Alta Albania*, uno dei suoi più importanti *reportage*, pubblicato nel 1909, che la rende nota nel mondo albanofono. Il percorso prevede diverse tappe, a cavallo e a piedi, toccando piccoli villaggi di montagna come Shala, Shoshi, Dushmani, Berisha e Nikaj, passando attraverso due territori musulmani, quali Ljuma e

Luria. Le minuziose descrizioni etnografiche si intrecciano alla descrizione dei panorami montani e a riflessioni sull'indipendenza e sull'unità albanese. Si tratta di un popolo, quello albanese, la cui fierezza e l'istinto di libertà hanno permesso di opporre resistenza alla sete di potere dell'oppressore turco. *Alta Albania* è un resoconto di leggi, usi e costumi delle popolazioni delle tribù del nord dell'Albania. In questo volume è anche compreso il viaggio di Edith Durham in Kosovo, visitato in precedenza. Durham si dirige verso Gjakova, visita il monastero serbo ortodosso di Deviç e poi si reca nelle città di Prizren, Pristina e Mitrovica. In *Alta Albania*, si nota il la nuova prospettiva rispetto a coloro che l'avevano preceduta della viaggiatrice inglese. Si mostra "simpatetica" nei confronti del popolo albanese. Inoltre nota grandi somiglianze tra serbi del Kosovo ed albanesi, a partire dalla lingua. Non appena Durham arriva tra le montagne del nord, ritrova passo dopo passo le tracce di un'antica civiltà rimasta ancora intatta. La viaggiatrice inglese intitola il primo capitolo del suo *reportage* *The land of the living past* («La terra del passato vivente»), per cui le montagne del nord sarebbero un angolo di mondo fuori della storia, un posto in cui il tempo si è fermato, abitato da gente fiera e cordiale, sottomessa alla legge consuetudinaria del *kanun*.

«For folk in such lands time has almost stood still. The wanderer from the West stands awestruck amongst them, filled with vague memories of the cradle of this race, saying, 'This did I do some thousands of years ago [...] so thought I and so acted I in the beginning of Time'.»³⁹

Quest'alterità è espressione di un mondo che ha conservato il proprio stato di natura primordiale, un mondo autentico che sorprende per la capacità che hanno i suoi abitanti di accettare con rassegnazione il proprio destino. Dal momento in cui Durham decide di voler studiare il popolo albanese si rende conto di dover cambiare prospettiva, adottando il punto di vista dello stesso e vivendo allo stesso modo. Secondo le consuetudini, in una società patriarcale, si sarebbe rivelato a dir poco impossibile per una donna partecipare alle pubbliche adunanze, mangiare alla stessa tavola degli uomini, aver voce in capitolo sulla maggior parte delle questioni, in quanto ritenuta inferiore all'uomo. Durham gode del privilegio di essere considerata al pari degli uomini albanesi.

«After a good deal of discussion, it was decided to rank me as a man, and I ate at the male table, women often

39 M. E. DURHAM, *High Albania*, London, E. Arnold, 1909, p.1; traduzione a cura di chi scrive: «Per la gente di tali terre il tempo si è quasi fermato. Il viaggiatore dall'Occidente rimane sbalordito tra di loro, pieno di vaghi ricordi della culla di questa razza, dicendo: 'Questo ho fatto alcune migliaia di anni fà [...] così ho pensato e così ho agito nella notte dei tempi'.»

would refuse to eat with me, saying that it would be shameful, and that their modesty prevented them.»⁴⁰

Questo privilegio, dunque, le permette di entrare in contatto con i vari Capi-tribù, oltre che con i francescani e i diplomatici occidentali. L'ambasciata inglese di Costantinopoli aveva sconsigliato ai viaggiatori di intraprendere viaggi di piacere entro i confini dell'impero ottomano, poiché il governo inglese non si sarebbe assunto responsabilità riguardo alla loro incolumità né avrebbe pagato riscatti per eventuali rapimenti. Nonostante ciò Edith Durham non si lascia scoraggiare e comincia un viaggio avventuroso nelle zone più remote dell'Albania settentrionale, da Maltsia e Madhe e Dukajini, alle zone centrali della Mirdizia, a quelle nord-orientali di Gjakova (in Kosovo), scoprendo luoghi ove mai nessun viaggiatore aveva messo piede in precedenza.

Il libro è molto apprezzato dagli studiosi di tradizioni popolari perché è un complesso diario di ricordi, appunti ed immagini ed è considerato la miglior guida circa gli usi e i costumi, le strutture sociali, la religione e i racconti popolari degli albanesi delle tribù del nord. Edith Durham arriva a Scutari nel maggio del 1908, in compagnia della guida albanese Marko Shantoya. I due intraprendono tre diverse spedizioni della durata complessiva di otto mesi, grazie a cui la viaggiatrice inglese può esplorare ogni aspetto della «terra del passato vivente». Inizialmente, le tribù con cui entra in contatto sono quelle di Maltsia e Madhe: Kastrati, Shkreli, Hoti, Gruda, Kilmeni, Vukli, Boga e Rechi. A Shkreli, Edith Durham partecipa alla festività di San Nikola, in occasione della traslazione delle sue spoglie. Ad adorarlo giungono tutte le tribù locali, che si riuniscono dinanzi alla chiesa e danno inizio ai festeggiamenti, scanditi da allegri spari di fucile. Singolari e minuziose sono le descrizioni dei costumi che i fedeli indossano il giorno della festa. Copricapi, *jelek* dorati e porpora e *chaksir* (pantaloni) neri aderenti mettono in risalto le snelle ed agili figure maschili, mai sprovviste di revolver alla cintola, con catene in cui sono incastonati falsi rubini e turchesi. Anche le donne sono elegantemente vestite ed indossano cappelli e copricapi. Giù per la valle del Proni Thaat, in marcia verso il Basso Kastrati, Edith si incuriosisce dinanzi ad una pittoresca tomba cristiana adornata con una croce e il rilievo di un destriero. La guida locale le spiega che è consuetudine di un uomo scolpire il proprio cavallo preferito sulla tomba. Alcune tombe presentano delle sculture di colombe (*pllum*) per abbellimento ma anche per scacciare il malocchio. Un meraviglioso esempio di cimitero è quello che Durham visita a Vukli. Esso è pieno

40 Id., *Some Tribal Origins, Laws and Customs of the Balkans*, London, George Allen & Unwin, 1928, p.293; traduzione a cura di chi scrive: «Dopo un bel po' di discussione, si era deciso di classificarmi come un uomo, e ho mangiato al tavolo degli uomini, le donne spesso si sarebbero rifiutate di mangiare con me, dicendo che sarebbe stato vergognoso, e che glielo impediva il pudore.»

di croci di legno, essendo il legname economico in quelle terre, e su alcune tombe vi sono bassorilievi raffiguranti guerrieri valorosi con *Mauser*⁴¹ sotto il braccio, e ricorrente è il serpente, simbolo di ferocia. Il serpente, figura protettiva pagana nella mitologia albanese, è spesso presente nel ciclo rapsodico albanese e rimanda al rapporto del rapsodo con il mare. Secondo lo storico Shtipçeviç, la testa di serpente delineata sulla prua delle navi illiriche è simbolo dell'antica marina albanese⁴².

Procedendo poi verso il Basso Pulati, la viaggiatrice ha a che fare con le tribù di Ghoanni, Plani e Shala. Pulati è un territorio più isolato rispetto a quello di Maltsia e Madhe, con usi e costumi altrettanto differenti. I confini tra le varie tribù non sono segnati topograficamente, ma ben riconosciuti dai locali che indicano un qualche albero o una pietra come demarcatore. Giunta nella valle di Shala, Edith Durham resta affascinata dal villaggio di Thethi, dimora di «impulsi elementari e di passioni rapide e rosse»⁴³. Si tratta di uno dei luoghi più selvaggi ed incontaminati in Albania, di cui si ammira il magnifico isolamento dalla civiltà. Thethi è la terra dei *kula*, alte torri in pietra con feritoie per i fucili. Passando da una tribù ad un'altra, la viaggiatrice etnografa constata come esse siano organizzate in base ad un sistema sociale chiuso, operante secondo un codice di condotta e dei valori antichissimi. Le religioni islamica e cristiana sono ugualmente ripartite tra di esse, ma nessuna delle due si impone sui costumi dell'altra. A Gruda, si dice tra i cristiani che i musulmani «puzzino»⁴⁴ e questa puzza abbia poco a che fare con il loro livello di igiene, bensì con la religione stessa. Il codice consuetudinario albanese, il *kanun* di Lek Dukagjini, si è creato tra le montagne d'Alta Albania ed è stato tramandato oralmente nel corso dei secoli. Esso è stato più volte rivisto e modificato, poi pubblicato su carta stampata dal monaco francescano Gjeçovi, nel 1912. Il *kanun* si fonda su cinque grandi precetti fondamentali: la famiglia (patriarcale), l'individuo, la *besa*, l'ospitalità e la vendetta. La famiglia è di tipo patriarcale e divisa in clan.

Durante il tragitto, Durham si arma non solo di un taccuino su cui riporta tutti gli avvenimenti più significativi legati ai luoghi e alla gente che incontra e le numerose descrizioni, ma anche di una macchina fotografica con cui ritrae scene di vita quotidiana e manifestazioni di folklore locale. La sua collezione fotografica è conservata al *British Museum*. Inoltre porta anche con sé sul dorso di un mulo anche un fonografo a rulli di cera, di cui rimangono solo 34 cilindri cerati contenenti dei brani suonati con la *guzla*, lo strumento a corde pizzicate tipiche delle regioni delle Alpi Dinariche. Il

41 Il *Mauser* è il nome comunemente usato per indicare il produttore tedesco di armi *Gebrüder Mauser & Co. Waffenfabrik a Oberndorf am Neckar* e la sua linea di fucili ad otturatore girevole-scorrevole.

42 A. SHTIPÇEVIÇ, *A e kane bashet e lembeve ilire figuren e gjaprit*, Prishtinë, 1976, p.120.

43 *Ididem*, p.105.

44 *Ibidem*, p.69.

fonografo diviene uno strumento di grande attrazione per le popolazioni locali; infatti, in occasione di feste e celebrazioni varie le è richiesto di portare con sé il *monogram*⁴⁵, come lo ribattezzano. Molto probabilmente si tratta delle prime registrazioni di musica popolare balcanica lasciate in eredità alle future generazioni di studiosi.

6. Il popolo del «pane, sale e il mio cuore»

L'itinerario di Edith Durham, nei capitoli terzo e quarto di *Alta Albania*, si districa attraverso la regione di Maltsia e Madhe nelle montagne del nord dell'Albania, nei territori del Basso Kastrati, di Skreli, di Gruda, di Hoti, di Seltze, di Vukli e di Boga, spingendosi sino a Rechi. Il quinto capitolo, invece, riporta la descrizione dell'itinerario di viaggio nella regione di Pulati, a Ghoanni, Plani e Thethi, verso Shala. La scelta di analizzare i seguenti capitoli è scaturita dalla volontà di chi scrive di focalizzarsi sui villaggi dell'«estremo nord», cuore dell'Albania selvaggia ed incontaminata. Si è anche deciso di privilegiare tali capitoli, in quanto ricchi di informazioni di carattere storico ed etnografico, a differenza degli altri di carattere politico. Edith Durham, accompagnata dal fido Marko Shantoya e dalle altre guide locali che si succedono a seconda della zona, affronta sentieri e percorsi impervi, provata dalla forte calura e dall'aria irrespirabile man mano che si sale ad alta quota. Il tutto è affrontato con estrema fierezza e destrezza dalle guide, abituate alla fatica di quei percorsi. Le notevoli difficoltà durante il cammino, causa di malori per la viaggiatrice che deve necessariamente ristorarsi ora in questo, ora in quell'*han*, scatenano la sua ingegnosità. Nel percorso verso Gruda, attraversando la valle dello Tsem, la donna cala il suo ombrello per prendere acqua dal torrente sottostante, tirandone via una bella quantità da bere e la restante per ricomporsi. Molti dei percorsi risultano impraticabili a cavallo e quindi affrontati solo a piedi. Durham parte da Scutari nel maggio del 1908, alla volta di Kastrati. Già da subito intrattiene rapporti con i locali, con i quali intavola conversazioni spesso sul tema della *gjkmarra*, la «presa di sangue», uno dei principi basilari del *kanun*, che «è per l'albanese come la Furia della tragedia greca»⁴⁶. Essa è regolata in base alla seguente modalità:

«Blood can be wiped out only with blood [...] A blow also demands blood, so do insulting words. One of the worst insults is the marrying of a girl betrothed to one man to another. Nothing but blood can cleanse it. Abduction

45 M. E. DURHAM, *Twenty Years of Balkan Tangle*, London, G. Allen & Unwin Limited, 1920, p.85.

46 M. E. DURHAM, *High Albania*, London, E. Arnold, 1909, p.40.

of a girl demands blood, as does of course adultery.»⁴⁷

Pur condannando questa pratica così crudele ed inumana, Durham cerca di capire questo fenomeno, collocandolo all'interno del sistema dei valori alla base della società tradizionale delle tribù albanesi del nord. Fa una distinzione tra vendetta e omicidio, che è causa primaria di faide di sangue. La vendetta non è un fenomeno tipico di una società anarchica e senza leggi, al contrario «costituisce un diritto e un obbligo»⁴⁸ e quindi si configura come uno «strumento giuridico». A Baitza, Durham e il suo seguito sono ospitati presso la casa di un uomo che aveva dato asilo a due rifugiati, fuggiti da una faida intertribale, e di conseguenza implicata nella stessa. Si tratta di una pratica per cui l'uomo è condotto alla rovina, morendo spesso prematuramente, cui non può e non deve sottrarsi. Vendicare il sangue è obbligatorio per legge ed è l'unico modo efficace per ripulire il proprio onore, macchiato dalle faide.

«Why did he kill his man? He was obliged to by the law. His hosts added that the Turkish authorities had ordered his parents' house (as he had not one of his own) to be burnt down, but, as the tribe was at feud with Scutari they would not obey. The second guest was a weary-looking man of about forty. He too said he 'had been obliged to kill. There is no government, God help us! You must kill the man that injures you yourself by the Old Law or he will treat you worse and worse'.»⁴⁹

Paradossale è il racconto di un uomo di Kastrati, il quale ha ucciso indistintamente musulmani e cristiani, imputando a Dio la «volontà»⁵⁰ di tale atto.

«In the mountains there is no *Deus caritas*, but only the God of battles. The ensanguined figure of Christ on the Cross calls up no image of redemption by suffering, but only the stern cry: "We are at blood with the Chifuts (Jews),

47 *Ibidem*, p.32.

48 I. ELEZI, Sur la vendetta en Albanie, in "Studia Albanica", n. 1, 1966, p.331.

49 *Ibidem*, p.53; traduzione a cura di chi scrive: «Perché uccise l'uomo? Fu obbligato dalla legge. I suoi ospiti aggiunsero che le autorità turche avevano ordinato che la casa dei suoi genitori (quando non ne aveva una propria) fosse completamente bruciata, ma, poiché la tribù era in ostilità con Scutari, non avrebbero obbedito. Il secondo ospite era un uomo dall'aria stanca di circa quarant'anni. Disse anche che 'era stato obbligato ad uccidere. Non c'è governo, Dio ci aiuti! Devi uccidere l'uomo che ti offende in virtù della Vecchia Legge o ti tratterà sempre peggio' .»

50 *Ibidem*, p.44.

for they slew our Christ. We are at blood with the Turks because they insult Him. We are at blood with the Shkyars (Orthodox) because they do not pray to Him properly." And strong in this faith, the mountain man is equally ready to shoot or be shot for Him.»⁵¹

Senza alcun rimorso e a sangue freddo ne ucciderà altri. Costui è uno dei fedeli in marcia verso Skreli che intende rendere omaggio alle spoglie traslate di San Nikola, santo tribale. In occasione della festività del santo, tutte le tribù si riuniscono per celebrare il santo e giurano *besa*, così che i nemici di sangue possano diventare amici per l'occasione. Sacro è il rispetto dei precetti del *kanun* da parte degli albanesi.

Durham si mostra dubbiosa nei confronti di questa pratica, soprattutto in seguito ad un episodio di «presa di sangue» avvenuto a Ghoanni. Dopo aver visitato il palazzo diroccato e decadente del vescovo di Pulati, la viaggiatrice inglese si avventura nelle selvagge e pacifiche vicinanze. La pace è rotta da un rumore di spari, cui seguono grida nella valle. Un uomo di Shoshi aveva litigato con uno di Ghoanni, che a sua volta lo aveva colpito. Per vendicare tale offesa, il primo spara ad un ragazzino che badava alla pecora di suo padre. Il tempo non lenisce le situazioni tra le montagne dell'Albania. I debiti passano di generazione in generazione e persino i figli possono essere sparati per il crimine del padre. L'uomo, in questo caso, ripulisce il proprio onore colpendo una vittima inerme, il cui sol crimine è quello di appartenere alla stessa tribù dell'aggressore. L'ingiustizia e la profonda crudeltà di quell'atto, secondo Edith Durham, mascherano codardia. È «l'onore del lupo sull'agnello»⁵². A causa di faide intertribali, spesso i membri delle tribù implicate sono limitati nei propri spostamenti nei territori. Infatti l'uomo di Kastrati, che accompagna Edith Durham alla volta di Hoti, gode della protezione della viaggiatrice o altrimenti avrebbe bisogno di un salvacondotto di un uomo di Hoti per potersi muovere liberamente in quei luoghi. Hoti e Kastrati sono due tribù in lotta tra loro e non scorre buon sangue tra i rispettivi uomini. Le donne non sono soggette alle vendette di sangue. Gli abitanti delle tribù rimangono sconvolti ed attoniti quando Durham rivela che in Inghilterra le donne, ritenute colpevoli, affrontano la stessa pena degli uomini. Ad ogni modo, le donne soffrono comunque delle vendette di sangue, in quanto non possono essere uccise,

51 *Ibidem*, p.73; traduzione a cura di chi scrive: «Sulle montagne non c'è alcuna *Deus caritas*, ma solo il Dio delle battaglie. La figura insanguinata di Cristo sulla Croce non evoca alcuna immagine di redenzione dalla sofferenza, ma solo un duro pianto: "Siamo ai ferri corti con i *chifuts* (ebrei), poiché uccisero il nostro Cristo. Siamo ai ferri corti con i turchi perché Lo insultano. Siamo al sangue con gli *shkyars* (ortodossi) perché non pregano per Lui appropriatamente. E forte in questa fede, l'uomo di montagna è ugualmente pronto a sparare o ad essere sparato per Lui.»

52 *Id.*, *High Albania*, London, E. Arnold, 1909, p.99.

ma le loro case sono interamente rase al suolo. Sono spesso causa di faide. È usanza di musulmani e di cristiani rapire le rispettive donne. Molte di loro, che fuggono dal matrimonio infelice con un cristiano per sposare uno musulmano, sono riprese dagli uomini della propria tribù e del marito e riportate da quest'ultimo. Caso differente costituisce il maltrattamento della donna da parte del consorte: la moglie può tornare a casa della propria famiglia, previa convocazione di un *medjliss* (consiglio con funzioni decisionali). È *adet* (usanza), soprattutto per le tribù dell'Alto Pulati, prendere la vedova di un parente defunto come concubina. A Thethi, il francescano in carica demandato alla cura di quella chiesa e di quel villaggio racconta a Edith Durham l'episodio di un uomo che voleva prendere sua cognata in moglie, non potendosi permettere altro. Scontrandosi con il disaccordo del giovane francescano, all'uomo è proposta una vedova di bell'aspetto di un'altra tribù. Quest'ultimo accetta e la donna gli viene «venduta» in cambio di un fucile. Il racconto del francescano è eloquente. Le donne sono considerate vere e proprie merci di scambio, private dei propri sentimenti e della propria spiritualità ed adoperate per soddisfare il piacere del loro padrone. Inoltre sono spesso picchiate dal marito, perché «sono molto disobbedienti e bisogna picchiarle in gran quantità.»⁵³

Ad Hoti, Durham gode dell'ospitalità di un uomo, cui incuriosita rivolge domande in merito al «trattamento delle donne»:

«I asked him the price of a wife in these parts. "Twenty napoleons for one from my house," he said; "some will take as low as sixteen. I call that giving a girl away. You don't get one from me at that price. This one here," he pointed to an infant of eight months tightly swaddled in a large wooden cradle, "is already sold. I've had fifty florins down, the balance to follow when I send her to her husband." At what age did he send a girl? "Never under sixteen. It isn't healthy. Many people give them younger, I don't."»⁵⁴

Le ragazze son vendute e promesse ad un uomo sin dalla nascita. Trattandosi di una società

53 M. E. DURHAM, *Some Tribal Origins, Laws and Customs of the Balkans*, London, George Allen & Unwin, 1928, p.184.

54 *Id.*, *High Albania*, London, E. Arnold, 1909, p.58; traduzione a cura di chi scrive: «Io gli chiesi il prezzo di una moglie da queste parti. "Venti napoleoni per una della mia famiglia," disse; "qualcuno prenderà a partire da sedici. Definisco questo dar via una ragazza. Non ne prendi una da me a quel prezzo. Questa qui," puntò il dito verso una neonata di otto mesi, avvolta saldamente in fasce in un'ampia culla di legno, "è già venduta. Ho avuto cinquanta fiorini, il saldo segue quando la vendo a suo marito." A quale età mandava una ragazza? "Mai sotto i sedici anni. Non è sano. Molte persone le danno più giovani, io no."»

patriarcale, le donne non hanno alcun potere decisionale, né godono di libertà di pensiero. Si tratta di un aspetto ostico, eppur interessante, trattato non solo da Edith Durham in *Alta Albania* ma anche da altri viaggiatori. Rimarcabili sono le descrizioni della condizione della donna albanese nella famiglia e nella società. Lo scopo principale della donna è «il servizio per mezzo della fecondità e del lavoro»⁵⁵. La fecondità le permette di essere considerata in quanto individuo completo. La figura femminile è spesso presente anche nei cicli rapsodici ed è associata al mare, in quanto come dalle acque nasce la vita, così dalla donna viene generato l'uomo. Mentre gli uomini coltivano la terra ed allevano animali, le donne si occupano delle faccende e di tutto ciò che concerne la cura della casa. Spesso le si vede sotto la cappa del grande focolare aperto, intente a mescolare e rimescolare la minestra. Una volta preparato il ricco banchetto, che comprende zuppe, pollame, uova e latte di ottima qualità, si allontanano a distanza rispettabile e sono autorizzate a mangiare in disparte, solo dopo i loro uomini. La regola è sacrosanta ed inviolabile.

«I would never let my wife eat with me,' said the man that owed blood. 'She must stand and wait till I have finished. Consul indeed!' And he roared with laughter—a momentary flash in the general gloom.»⁵⁶

Le parole della guida locale Marko Shantoya avvalorano la severità e la sarcastica presa di coscienza dell'uomo albanese rispetto a tali comportamenti consuetudinari.

Le donne ricche, prima e dopo il matrimonio, sono segregate. Non si occupano di alcun lavoro domestico ed escono sempre accompagnate dalle loro ancelle, coperte dal velo dalla testa ai piedi. Le contadine invece non subiscono la stessa sorte. Pur non essendo considerate loro pari, tali donne sono sempre all'altezza dei loro uomini. Il viaggiatore settecentesco Richard Chandler nel suo libro ribadisce la forza e il dinamismo delle donne nei lavori quotidiani quanto i loro mariti. Instancabili nel lavoro nei campi a cui sono abituate sin da giovani, così come anche nelle faccende domestiche. Le vede spesso nei pressi di sorgenti a lavare i panni, che poi stendono sui cespugli per asciugarli ed infine raccogliarli nei canestri⁵⁷. Durham, divertita, riporta un simpatico siparietto, venuto fuori

55 G. VALENTINI S.J., *Il clero cattolico e il diritto tradizionale albanese*, *La Civiltà Cattolica*, quaderno 2252, 15 aprile, 1944, p.37.

56 M. E. DURHAM, *High Albania*, London, E. Arnold, 1909, p.53; traduzione a cura di chi scrive: «Non avrei mai permesso a mia moglie di mangiare con me,' disse l'uomo che era in dovere di sangue. 'Deve rimanere in piedi ed attendere fino a quando non ho finito. Console davvero!' e ruggì con una risata, un flash momentaneo nella malinconia generale.»

57 R. CHANDLER, *Travels in Greece or account of a tour at the expence of the Society of Dilettanti*, Oxford, Clared

durante una conversazione con l'uomo di Hoti che la ospita ed altri presenti. Qualcuno narra una simpatica barzelletta sul Pasha di Scutari, il quale ordina alla sua consorte gravida di recarsi in montagna per raccogliere legna da ardere, cosa che accade di consueto alle donne di montagna. La donna saggia e scaltra fa sellare il destriero arabo del marito e lo manda al suo posto. Al suo ritorno, il Pasha vede il povero cavallo scarno ed esausto e si infuria. La donna replica dicendo che lo stesso duro trattamento che le è stato riservato, può di certo valere anche per il suo cavallo. La mancanza di gelosia da parte degli uomini è dettata dall'estremo rispetto femminile e dalla fedeltà coniugale. Queste donne possono piangere ininterrottamente per anni interi la morte dei loro defunti mariti. Nel 1814 a Gjirokastra, il viaggiatore T. S. Hughes, udendo gli alti lamenti di donne provenienti da diverse case, accosta tale scena ai lamenti e ai gemiti di Penelope, la fedele consorte di Ulisse⁵⁸. In Albania, come in Montenegro, l'amore fraterno prevarica su quello coniugale della donna, avendo il fratello lo stesso sangue della sorella. A Vukli, Edith Durham apprende il racconto della donna di Mirdite, che ha assassinato suo marito e i suoi figli, considerati «seme di un serpente»⁵⁹, per aver «venduto» il fratello fuorilegge ai turchi persecutori in cambio di denaro. Episodio altrettanto ricorrente è quello dell'acquisto della sposa ed il matrimonio combinato da un sensale. La poligamia non è consentita dal *kanun* e gli *harem* sono una rara eccezione in Albania. Il matrimonio prevede diversi momenti. Alla cerimonia nuziale, segue un momento simposiaco riservato ai soli uomini. Il rito della *confarreatio*⁶⁰, secondo cui agli sposi era offerto del farro da consumare insieme, legittima l'atto d'unione. Edith Durham ne fa menzione, trovandosi ad assistere alla scena di un matrimonio:

«The bride is led three times round the bridegroom's house, an apple is thrown over the roof, she is given corn, and as she enters the house must step over the threshold with the right foot, and beware of stumbling; and must take a little boy in her arms (this is to ensure bearing a male child, and is common to Montenegro e Albania). Then she is led three times round the hearth the corn recalls the confarreatio of the Romans.»⁶¹

Press, 1776, p.122-123.

58 TH. S. HUGHES, *Travels in Sicily, Greece and Albania*, Vol. 2, London, J. Mawman 1820, p.38.

59 M. E. DURHAM, *High Albania*, London, E. Arnold, 1909, p.83.

60 Nel diritto romano d'età classica, la *confarreatio* era una delle fasi con cui si sanciva la cerimonia nuziale. La sua presenza nel matrimonio albanese è riportata da M. E. Durham in *High Albania*.

61 M. E. DURHAM, *High Albania*, London, E. Arnold, 1909, pp.78-79; traduzione a cura di chi scrive: «La sposa è guidata per tre volte attorno alla casa dello sposo, una mela viene lanciata sul tetto, le è dato del grano e quando entra in casa deve varcare la soglia con il piede destro e guardarsi dall'inciampare; e deve prendere un bambino tra le sue braccia (questo è per garantire di partorire un figlio maschio, ed è comune in Montenegro e in Albania). Poi

Successivamente la sposa è condotta via dalla casa della famiglia velata di rosso e poi “svelata” all'uscita della casa paterna. In caso di infrazione della promessa di matrimonio, spetta la condanna a morte inflitta dai parenti di chi è considerato colpevole. L'unico modo per rompere un legame di fidanzamento o per difendere i propri parenti dalla faida del mancato matrimonio è diventare *virgineshë*, le cosiddette «vergini giurate». Tale fenomeno si manifesta tra la fine del XIX secolo e la metà del XX, mentre nel precedente periodo non esiste alcuna reale documentazione ad esse relativa. Si tratta in concreto di donne mascolinizzate che trasgrediscono l'immagine della donna borghese, angelo del focolare domestico, rappresentandone l'antitesi. Costoro giurano innanzi a testimoni che sarebbero rimaste nubili e non avrebbero avuto figli per il resto della loro vita. I motivi del giuramento sono molteplici. La donna non ha alcun diritto, infatti, nella scelta del suo futuro consorte ed è soggetta alle decisioni dei maschi della sua famiglia. Dunque per sfuggire ad un matrimonio indesiderato, dichiara dinanzi a dei mallevadori (*dorzan*) di restare nubile a vita. Inoltre in caso di morte dei genitori avrebbe potuto gestire il loro patrimonio, in mancanza di figli maschi adulti in casa. Crescendo costoro avrebbero potuto gestire l'intero patrimonio in accordo con la stessa, sino alla sua morte. Edith Durham incontra durante il suo percorso quattro vergini giurate.

A Baitzha, ne scorge una, di cui ci offre un'accurata descrizione:

«Then there came a woman whom they called in just a “nun”; one of those sworn to virginity because she has refused to marry the man to whom she was betrothed as a child. This “nun” sat along with us and chaffed the man in a very worldly style. The kirijee, roaring with laughter, told how such a nun had been servant to a priest in the neighbourhood. So spotless was her character, and so devout was she, that all she said she would be taken straight to Paradise when she died. On the priest's death she shocked the whole tribe by marrying a Moslem from Gusinje! Now she could never come back with her husband, for it meant blood.»⁶²

viene portata per tre volte attorno al focolare. Il grano richiama la *confarreatio* dei romani.»

62 M. E. DURHAM, *High Albania*, London, E. Arnold, 1909, p.54 ; traduzione a cura di chi scrive: «Poi giunse lì una donna, che chiamavano per scherzo “suora”; una di quelle giurate alla verginità poiché aveva rifiutato di sposare l'uomo a cui era stata promessa da piccola. Questa “suora” sedette accanto a noi e prese in giro gli uomini in modo molto materiale. Il *kirijee*, ruggendo con una risata, raccontò come una tale suora fosse stata la domestica di un prete nelle vicinanze. Così irreprensibile era il suo carattere, e così devota era lei, che tutti dissero che sarebbe stata presa direttamente in paradiso quando sarebbe morta. Alla morte del prete, scosse l'intera tribù per aver sposato un musulmano di Gusinje! Ora non sarebbe potuta mai più tornare con suo marito, poiché questo voleva dire sangue.»

Edith Durham ritiene ingiusto che una donna debba contrarre matrimonio con un uomo a cui è stata promessa sin da prima della nascita. La questione della vergini giurate che si comportano come monache costituisce un serio problema per la chiesa cattolica degli inizi del '900. Don Ernesto Cozzi si scaglia contro chi afferma vi siano legami tra le due. Egli fa notare che «questa dichiarazione di verginità non ha alcunché di comune col voto di castità della chiesa e collo stato monacale religioso che in queste montagne non esiste.»⁶³ Dato che le zitelle in abiti monacali che si vedono in giro crescono a dismisura, i capi cattolici sono costretti ad emanare una legge che regoli questi comportamenti. La stessa Edith Durham racconta «As a rule, in all districts, the sworn virgin became servant to one of the priests, and often joined the Third Order of St. Francis. Some became nuns and worked in one of the Scutari nunneries.»⁶⁴ Nel 1895 a Scutari, si svolge il Terzo Concilio Albanese, sotto il papato di Leone XIII. Una sezione è dedicata alle «vergini», *De Virginibus*, in cui si cerca di stabilire un ordine e regolare il comportamento delle fanciulle che decidono di consacrarsi alla castità e si condanna quelle di loro che approfittano del celibato per altri motivi, non attenendosi ai principi di castità ed obbedienza⁶⁵. Quindi pur affermando che la figura della vergine giurata non abbia nulla a che fare con quella della monaca in quanto a vocazione, probabilmente la figura della *vergjineshë* è il risultato della reinterpretazione del celibato femminile introdotto dai francescani, osteggiato dalla chiesa, e riadattato alle pratiche consuetudinarie locali. Dunque potrebbe ciò far pensare al fatto che siano stati proprio i missionari cattolici ad «inventarne» involontariamente l'esistenza. Le *vergjineshë* prendono ad indossare il tipico copricapo maschile (*ksula*) e il *xhurdi*, un giacchetto nero di lana a mezze maniche, ad adottare taglio di capelli decisamente corto, e a portare armi, assumono anche un nome maschile. Per il resto vestono come altre ragazze. Lungo il sentiero per Rapsha, la viaggiatrice inglese Edith Durham incontra un'altra vergine giurata, sulla cui «bellezza» tanto ironizzavano gli uomini:

«[...] the men chaffed her about her 'beauty'. Had dressed as a boy, she said, ever since she was quite a child because she had wanted to, and her father had let her. Of matrimony she was very derisive—all her sisters were married, but she had known better. Her brother, with whom she lived—a delicate-looking fellow, much younger than she—came up

63 E. COZZI, *Le tribù dell'Alta Albania*, in *Studime e Tekste*, serie giuridica, n. 1, Roma, 1943, p.320.

64 M. E. DURHAM, *Some Tribal Origins, Laws and Customs of the Balkans*, London, George Allen & Unwin, 1928, p. 195; traduzione a cura di chi scrive: «Come regola generale, in tutti i distretti, la vergine giurata diventava la domestica di uno dei sacerdoti, e spesso si univa al Terzo Ordine di San Francesco. Alcune diventavano monache e lavoravano in uno dei conventi di Scutari.»

65 Concilium Albanum Tertium provinciale sive nationale habitum anno 1895. Leone XIII - Romae : ex Typographia S. Cong. de Propaganda Fide, 1897, p.40.

to see what was happening. She treated me with the contempt she appeared to think all petticoats deserved—turned her back on me, and exchanged cigarettes with the men, with whom she was hail-fellow-well-met. In a land where each man wears a moustache, her little, hairless, wizened face looked very odd above masculine garb, as did also the fact that she was unarmed.»⁶⁶

Alle vergini giurate è permesso banchettare con gli uomini, intrattenere con loro conversazioni, fumare e godere di altri simili diritti, a differenza delle altre donne.

Il fenomeno non è omogeneo ma varia a seconda delle zone e da tribù a tribù come precisa la stessa Durham:

«In the Maltsia e Madhe she can, if she pleases, dress as a man. She associates with the men on equal terms, and eats and smokes with them. She may carry arms. [...] Among the Dukagini I met several virgins, but all wore women's dress. [...]»⁶⁷

La viaggiatrice Edith Durham è spesso inizialmente guardata con diffidenza dagli albanesi delle tribù, essendo di nazionalità straniera e per giunta una donna, ma anche con gran curiosità, mentre esegue degli schizzi su tutto ciò che desta in lei interesse. Non hanno mai visto prima una donna che sappia scrivere e ne rimangono affascinati. Marko ritiene che quel tipo di «donna che scrive fosse un buon partito da sposare»⁶⁸, ma poco funzionale ai lavori domestici.

Il popolo delle montagne è misero ed ignorante ma anche molto cordiale ed ospitale nei confronti dei forestieri. La sua estrema umanità fa breccia nel cuore di Edith Durham, la quale spesso e

66 M. E. DURHAM, *High Albania*, London, E. Arnold, 1909, pp.72-73; traduzione a cura di chi scrive: «Era fortemente compiaciuta di essere fotogenica e gli uomini la presero in giro per la sua “bellezza”. Era vestita come un ragazzo, disse, da quando era davvero piccola perché lo aveva voluto, e suo padre glielo aveva permesso. Aveva un atteggiamento derisorio nei confronti del matrimonio, tutte le sue sorelle erano sposate, ma lei era più giudiziosa. Suo fratello, con cui viveva, un tipo dall’aspetto delicato, molto più giovane di lei, venne fuori per vedere cosa stesse succedendo. Mi trattò con il disprezzo con cui sembrò considerare tutte le donne sposate dalle meritate sottane, mi voltò le spalle e scambiò sigarette con gli uomini, con cui si era presa troppa confidenza. In una terra dove ogni uomo porta i baffi, il suo volto piccolo, scarno e senza peli appariva strano su un abito mascolino, così come anche il fatto che fosse disarmata.»

67 Id., *Some Tribal Origins, Laws and Customs of the Balkans*, London, George Allen & Unwin, 1928, pp. 194-195; traduzione a cura di chi scrive: «In Maltsia e Madhe lei può, se le piace, vestire come un uomo. Frequenta gli uomini a parità di condizioni, e mangia e fuma con loro. Può portare con sé delle armi. [...] Tra i Dukagini ho incontrato diverse vergini, ma tutte indossavano abiti femminili.»

68 Id., *High Albania*, London, E. Arnold, 1909, p.54.

volentieri accetta disarmata i numerosi inviti che le porgono i locali. Nel Basso Kastrati, un anziano le offre ospitalità e le si rivolge umilmente dicendole di essere povero e di poterle solo offrire «pane, sale e il suo cuore, sino a quando lo desiderasse.»⁶⁹ L'accoglienza prevede di sedersi attorno ad un *sofra* (un piccolo tavolino tondo), gustando del caffè nero o del *rakia*, come buon gusto richiede, con i padroni di casa e ascoltando i loro racconti. Talvolta però la gentilezza e la benevolenza risultano a dir poco pressanti. La viaggiatrice inglese viene spesso ospitata da famiglie cristiane, la cui ospitalità risulta essere la migliore.

Le case sono per lo più rudimentali ed assomigliano a delle grotte. Essendo contadini, i montanari posseggono delle case in stile rustico con artiglieria e attrezzi agricoli in bella vista sulle pareti e cibo e provviste essiccate pendenti dal soffitto. Inoltre la popolarità di Edith Durham si sta così accrescendo nelle zone del Kastrati e di Pulati, che sempre più gente accorre a farle visita. Tra le genti, spiccano uomini di grande pregio e valore. A Britzha, Edith è ospite presso la casa di un vecchio, che narra la storia della propria vita dicendole con modestia di essere un povero vecchio ignorante destinato a vivere e morire tra le montagne. In realtà dalla comunità locale, Edith apprende che si tratta di un uomo valoroso che, a capo della resistenza contro i montenegrini, ha salvato la città di Tuzhi dal dominio di quest'ultimi. Il popolo albanese non accetta di essere sottomesso né ai turchi né ad altri domini, è piuttosto nell'eterna attesa della propria occasione. Sogna unità ed indipendenza, che sarebbero ben presto arrivate con l'avvento della costituzione del 1912. Si dice che molti villaggi siano apparentemente infestati da vampiri e streghe, cui si imputa l'alto tasso di mortalità infantile ed altre catastrofi inspiegabili, come siccità e bestiame malato.

Questi creature fantastiche sono identificate con le donne. In alcuni villaggi visitati da Edith, la gente le riferisce che circa un terzo delle donne erano streghe. L'interesse della gente delle tribù non è quello di ucciderle, ma solo di scacciarle. La cosiddetta *shtriga*, in base alla credenza popolare, è una donna vampiro che succhia il sangue dei bambini. La gente cerca metodi ingegnosi, buffi agli occhi della viaggiatrice, in grado di rintracciare e neutralizzare la strega o *shtriga*, fautrice di maledizioni. A Kilmeni, si conservano le ossa dell'ultimo maiale consumato e con esse si compone una croce da apporre sulla porta della chiesa la domenica di Pasqua. L'eventuale *shtriga* si sarebbe distinta dalla folla, rimanendo così intrappolata all'interno della chiesa. Un rimedio per tenerla lontana è quello di immergere una moneta nel suo vomito rigurgitato e di tenerla sempre con sé come un talismano. La *shtriga* è maledizione e allo stesso tempo antidoto per guarire la vittima. Un uomo di Djakova riporta alla viaggiatrice il racconto di come suo padre abbia riportato in vita un bambino, vittima della *shtriga*. Le punta la pistola in fronte e costringe a sputare nella bocca del

⁶⁹ *Ibidem*, p.54.

piccolo prima del tramonto altrimenti quest'ultimo sarebbe morto. Gli innumerevoli amuleti, ciondoli portafortuna, croci e medagliette servono anche a scacciare i diavoli ed il *Syy kec* (malocchio), una piaga per la popolazione locale. A Vukli, Edith Durham viene messa in guardia a tal riguardo. Le viene detto che avrebbe dovuto «proteggersi» dai diavoli con amuleti, ricavati avvolgendo la testa mozzata di un serpente con una medaglietta d'argento benedetta di San Giorgio, o sarebbe stata perseguitata sino all'alba. Edith Durham si rende conto che la gente delle tribù non ha idea di cosa sia il peccato. Fare la cosa giusta significa seguire alla lettera i precetti del *kanun* senza mai trasgredirne alcuno.

Il compito dei francescani in quelle terre è quello di impegnarsi al fine di garantire la pace tra le tribù, evitando che i propri fedeli si convertissero all'Islam. A Thethi, villaggio devastato da un'epidemia di vaiolo, gli umili francescani si prodigano nell'assistenza medica dei moribondi e nell'incoraggiamento dei superstiti. Il francescani si fanno carico di vere e proprie missioni, a sostegno delle popolazioni albanesi afflitte dalle terribili condizioni di vita, a cui dedicano interamente la propria vita.

«If I were born a second time into this world, I would again be a Frate,' said he; 'and if a third time, a third time Frate, in the Albanian mountains, with my people and my little house, and my books and my cats. I hope to die here without ever seeing a town again.'»⁷⁰

In una terra che vive in terribili condizioni di vita, tutte le epidemie assumono spaventose proporzioni e provocano un incremento vertiginoso del tasso di mortalità. La divinazione è un'usanza diffusa in Albania e concerne la lettura delle ossa. Le ossa tenute in considerazione sono quelle appartenenti ad un animale (pollame) che si è allevato. Tenute in controluce, se ne interpretano le striature del midollo. A Rechi, il giovane prete locale, appassionato di tradizioni albanesi, spiega a Edith Durham come leggere lo sterno di un gallo nero:

«The very best is the breastbone of a black cock with no white feathers on him. The keel is the part used. The fate of the owner of the cock and that of his family is read in the thickness at the end—up it runs a line of marrow; a hole

70 Id., *High Albania*, London, E. Arnold, 1909, p.87; traduzione a cura di chi scrive: «Se fossi nato una seconda volta in questo mondo, sarei di nuovo un frate,» disse lui; «e se fossi nato una terza volta, un frate per la terza volta, tra le montagne albanesi, con i miei fedeli e la mia casetta, e i miei libri e i miei gatti. Spero di morire qui senza mai rivedere una città.»

in this indicates his death; a break, an illness, or catastrophe. Their situation shows the time at which they will take place. Deaths or accidents to the family are shown in branches of this main line. Red spots mean blood. Public events are foretold on the sides of the keel.»⁷¹

Le tragiche profezie che ne scaturiscono, «vere perchè loro ci credono»⁷², incutono un gran timore nei montanari. Edith Durham si mostra estremamente scettica e titubante dinanzi ad una tale vivida immaginazione. A Pulati, la curiosa ed intraprendente viaggiatrice trova tracce di una fede nei poteri del sole e della luna, nel dualismo tra luce e tenebra.

7. Il «taglio» dell'opera: il viaggio filtrato attraverso l'occhio femminile

Nel '900, la scrittura di viaggio cambia prospettiva e si focalizza principalmente sugli aspetti etnografico ed antropologico, privilegiando dunque una spiccata sensibilità e curiosità nei confronti delle culture e delle civiltà dei popoli visitati.

Il francese Charles Yriarte è uno dei primi viaggiatori ad introdurre la tipologia del *reportage* giornalistico, un genere di letteratura di consumo che attira l'interesse di un pubblico più vasto di lettori. L'editore Treves pubblica il suo *Le rive dell'Adriatico ed il Montenegro* (1897), un reportage di viaggio sul modello editoriale francese, che coniuga il testo all'immagine. Il *reportage* di viaggio è creato specificatamente per quei lettori che, non potendo intraprendere dei viaggi, abbiano comunque la possibilità di usufruire del preciso itinerario di viaggio. Il suo resoconto presenta descrizioni oggettive e pittoresche della storia, degli usi e costumi dei popoli visitati. Inoltre non mancano numerosi schizzi e vedute dei luoghi, che meglio immortalano le impressioni del viaggio.

La stessa Edith Durham, con la redazione di *Alta Albania*, si ispira al modello del *reportage* etnografico, conferendogli un «taglio» particolare. Come una ritrattista descrive le scene di vita quotidiana in modo minuzioso e preciso. Le descrizioni, infatti, sono intrise di avverbi ed aggettivi

71 *Ibidem*, p.93; traduzione a cura di chi scrive: «Il migliore è lo sterno di un gallo nero che non abbia alcuna piuma bianca. La chiglia è la parte usata. Il destino del proprietario del gallo e quello della sua famiglia viene letto nello spessore all'estremità, sopra scorre una linea di midollo; un foro in essa indica la sua morte; una frattura, una malattia, o una catastrofe. La loro situazione mostra il momento in cui avranno luogo. Morti o incidenti sono mostrati alla famiglia nei rami di questa linea principale. Macchie rosse significano sangue. Avvenimenti pubblici sono predetti ai lati della chiglia.»

72 *Ibidem*, p.94.

qualificativi. Esse sono disparate e rivolgono particolare attenzione all'aspetto antropologico e alle dinamiche economiche e sociali che incidono sul territorio. Il suo resoconto di viaggio si fonda sull'accumulo di fonti dirette, ovvero i racconti dei locali che incontra lungo il cammino o delle stesse guide che l'accompagnano. Ne consegue la creazione di un *corpus* completo della storia e del folklore della civiltà albanese, a cui molti contemporanei si ispirano nelle proprie opere. Il resoconto, oltre a riportare descrizioni dell'itinerario di viaggio, è impreziosito da «parentesi» storiche, inerenti le discendenze delle tribù, l'etimologia del loro nome e le loro vicissitudini. A Bratoshi (Alto Kastrati), ad esempio, il francescano in carica, dopo aver calorosamente accolto la viaggiatrice inglese ed il suo seguito, racconta loro la leggenda legata all'etimologia del nome *Kastrati* e il suo legame con il celebre eroe albanese Giorgio Castriota, il grande Skenderbeg:

«The name Kastrati is said to derive from the Latin *castrum*, which is not impossible, for the main road from Scodra to Dioclea must have passed through Lower Kastrati and have needed guards to protect it. The tribesmen, however, relate that their name comes from their hero, George Kastrioti, the great Skenderbeg. "When Skenderbeg died we sat by the wayside and wept. The Turk came by and said, 'Why weep ye?' and we said, 'We weep because we have lost our sword!' And he said, 'I will be your chief sword'" (Sergherdé). "Then he read us the Sheriat (Turkish Law) and said, 'You must cease your grief. Take off your black Ghurdi'" (the black, short jacket which, according to tradition, is mourning for George Skenderbeg and named after him) "and put on the Turkish Ghiubé." "But we answered, 'Christians are we, and Christians have we ever been! We cannot take Turkish law. Neither can we wear Turkish garb. We are ruled by the Canon of Lek Dukaghin.' Then he offered us the waistcoat that we still call Jelek, saying, 'Je Lek'" (Thou art Lek.) "So came we under the Turk."»⁷³

73 M. E. DURHAM, *High Albania*, E. Arnold, 1909, p.41; traduzione a cura di chi scrive: «Il nome Kastrati si dice derivi dal latino *castrum*, che non è impossibile, poiché la strada principale da Scodra a Dioclea deve esser passata attraverso il Basso Kastrati e deve aver avuto bisogno di sentinelle per salvaguardarla. Gli uomini della tribù, tuttavia, raccontano che i loro nomi derivano dal loro eroe, Giorgio Castriota, il grande Skenderbeg. “Quando Skenderbeg morì, ci sedemmo lungo il bordo della strada e piangemmo. Il turco passò e disse, ‘Perché piangete?’ e noi rispondemmo, ‘Piangiamo perché abbiamo perso la nostra spada!’ e lui disse, ‘sarò io la vostra grande spada’ (Sergherdé). “Poi ci lesse lo *Sheriat* (legge turca) e disse, ‘Dovete mettere fine al dolore. Toglietevi il *Ghurdi* nero” (una giacca nera corta che, secondo la tradizione, è lutto per Giorgio Skenderbeg e chiamata così dopo di lui) “e indossate la *Ghiubé* turca’. “Ma noi rispondemmo, ‘Siamo cristiani e cristiani siamo sempre stati! Non possiamo osservare la legge turca. Non possiamo nemmeno indossare il costume turco. Siamo governati dal Canone di Lek Dukaghin.’ Poi ci offrì il gilet che noi chiamiamo ancora *Jelek*, dicendo, ‘*Je Lek*” (Tu sei Lek.) “Così soccombemmo al turco”. Questo piccolo racconto curioso con la sua fantastica etimologia è di grande interesse, poiché collega certamente Skenderberg con una tribù del nord. Perciò è più probabile che debba lui aver preso il nome dal posto piuttosto che il posto da lui.»

Inoltre Durham arricchisce la narrazione di nozioni di tipo medico, in base alle usanze popolari. Esempio lampante è l'incontro con Padre Giovanni, prete e giurista rinomato a Vukli. L'uomo possiede anche nozioni di medicina, fabbricando da sé i propri utensili medici e creando unguenti e resine per disinfettare le ferite. I rimedi naturali di cui è a conoscenza sono antichissimi e trasmessi di generazione in generazione nella sua famiglia. Ma si tratta pur sempre di metodi rudimentali ed arretrati rispetto alla medicina occidentale, come rimarca la stessa viaggiatrice inglese. L'uomo è celebre per le sue trapanazioni a dir poco singolari. Nel caso di una testa rotta, sollevato il lembo della pelle che copre il cranio, l'osso frantumato in questione viene rimosso e sostituito da pezzi di zucca dura essicata da adattare che funge da protezione per il cervello. Durham incuriosita riporta nel suo resoconto di viaggio numerose informazioni di questo genere al fine di intrigare e catturare l'attenzione del lettore. Anche a Plani, nel Basso Pulati, la viaggiatrice intrattiene delle conversazioni con il chirurgo locale, specializzato nelle malattie degli occhi, che adopera «un'erba per ogni malattia.»⁷⁴ Edith Durham rivolge anche di tanto in tanto brevi accenni alla zoologia.

L'Albania brulica di tartarughe, di cui la viaggiatrice apprende una curiosa leggenda. Pare che il loro aspetto grottesco abbia ispirato un racconto popolare. Durham, etnografa curiosa e precisa, si preoccupa anche di riportare in parentesi la dicitura originale in latino dell'esemplare, come ad esempio quando cita lo pseudopodo (*psedopodus pallasi*)⁷⁵.

Sorprende la chiarezza e la disinvoltura narrativa di *Alta Albania*, segno evidente della mente illuminata della sua autrice. D'altro canto però, la scrittura presenta delle debolezze a livello di punteggiatura. Inoltre Edith Durham non divide il testo in paragrafi ma rende il suo resoconto un «flusso infinito», che miscela narrazione e descrizione, quasi al pari del lungo viaggio che sta affrontando.

Il *reportage* *Alta Albania*, pubblicato nel 1909, divide l'opinione pubblica britannica. A quanto pare molti critici pensano che il libro vada in controtendenza con la tradizionale scrittura del periodo vittoriano circa i Balcani, che propone la visione di una terra abitata da miti e pacifici contadini cristiani sottomessi al regime ottomano. Edith Durham fornisce all'Occidente, in particolare ai suoi conterranei d'oltre Manica, l'immagine di un mondo perduto, in cui però sussiste la realtà delle faide e delle «prese di sangue». Questo aspetto provoca critiche feroci da parte del *Daily News*⁷⁶ e di *The Nation*⁷⁷, lamentando il fatto che la viaggiatrice inglese privilegi un eccessivo

74 M. E. DURHAM, *High Albania*, E. Arnold, 1909, p.101.

75 *Ibidem*, p.68.

76 *The Nation*, 13 novembre 1909, Durham Collection, RAI, Box 53.

77 *Daily News*, 6 novembre 1909, Durham Collection, RAI, Box 53.

interesse nei confronti di episodi violenti piuttosto che di altri aspetti più interessanti. Al contrario il *Manchester Guardian* appoggia il brillante ed entusiasmante resoconto di viaggio di Edith Durham, ricco di colpi di scena e di grande attrattiva per i lettori.

Giulia Colasuonno

Mary Edith Durham: «High Albania»
Edizione italiana dei capitoli 3,4,5 tradotti e commentati da
Giulia Colasuonno

1. Note al testo

Il reportage di viaggio *High Albania* di Mary Edith Durham è stato pubblicato nel 1909 a Londra, presso l'editore Edward Arnold. Per il lavoro di traduzione mi sono rifatta all'esemplare che si trova presso la Biblioteca scientifica dell'Università «L. Gurakuqi» di Scutari, *collocazione* A1 E 46. La si può trovare anche in versione digitale sul sito www.viaggioadriatico.it. La scelta di analizzare e di tradurre i capitoli 3, 4, 5 (densi più degli altri di informazioni etnografiche e storiche) deriva dall'interesse da parte di chi scrive nei confronti dell'itinerario della Durham, che comprende i villaggi di montagna più a nord dell'Albania.

Il testo contiene 30 tavole. Dodici tavole contengono fotografie scattate da M. Edith Durham, mentre le restanti diciotto contengono degli schizzi eseguiti dalla stessa. Il frontespizio riporta una tavola con fotografia, *House-Lord outside his kula*. L'ultima pagina in coda all'epilogo contiene un'ampia mappa geografica dell'Albania.

Il corpo del testo è costituito da:

- canzone della penisola balcanica dedicata a Nellie, sorella minore di M. Edith Durham;
- prefazione;
- capitolo primo THE LAND OF THE LIVING PAST;
- capitolo secondo THE LAND AND THE LAW;
- capitolo terzo KASTRATI, SKRELI, GRUDA, AND HOTI;
- capitolo quarto SELTZE, VUKLI, BOGA, RECHI;
- capitolo quinto PULATI GHOANNI, PLANI, THETHI;
- capitolo sesto THE PROKLETIJA, SHALA, AND SUMA;
- capitolo settimo DUKAGHINI DUSHMANI, BERISHA, NIKAJ, SHALA;
- capitolo ottavo THE COMING OF THE CONSTITUTION;
- capitolo nono IN THE DEBATABLE LANDS DJAKOVA-DEVICH;
- capitolo decimo PRIZREN;
- capitolo undicesimo LURIA MIRDITA;
- capitolo dodicesimo THE RETURN OF PRENK PASHA;

- epilogo;
- indice.

2. Criteri di trascrizione

Nel tentativo di rendere lo spirito del testo, di non alterare la scrittura dell'autore e di non deformare il senso, si è proceduto nella trascrizione intervenendo il meno possibile sull'originale.

I. Grafie modificate

Sono stati effettuati i seguenti interventi in direzione modernizzante:

- è stato modificato il tempo dei verbi ed adattato al testo in base alla struttura sintattica italiana;
- è stata modificata la suddivisione in capoversi del testo, compattandolo.

II. Grafie mantenute

Si è scelto di conservare la grafia dell'autore in tutti i casi non segnalati nelle grafie modificate. In particolare:

- sono state mantenute le denominazioni geografiche;
- sono state riportate senza variazioni le parole in inglese arcaico, albanese e latino inserite dall'autrice nel testo;
- sono state mantenute le virgolette alte nei discorsi diretti.

3. Interpunzione

Nel discorso diretto, è stata sostituita la virgola che segue il verbo reggente dai due punti. In un caso è stato eliminato il punto interrogativo. Inoltre è stato sostituito il trattino dalla virgola. Al fine di rendere la comprensione in italiano più chiara possibile sono stati aggiunti dei punti e virgola e degli apici per evidenziare alcune particolari espressioni. Per il resto l'interpunzione del manoscritto è stata rispettata.

4. Maiuscole/minuscole

L'uso frequente delle maiuscole è stato riportato all'uso moderno. Sono state mantenute soltanto le maiuscole che indicano nomi di persona, nomi di luoghi e titoli di opere.

5. Note

Sono state inserite nel testo note di carattere esplicativo a cura di chi scrive relative soprattutto a personaggi e alle città menzionati da M. Edith Durham e alla terminologia tecnica specifica nei settori medico, zoologico e botanico.

MARY EDITH DURHAM

ALTA ALBANIA

DEDICATA

A

MIA SORELLA NELLIE¹

¹

M. Edith Durham aveva sorelle e fratelli, ma con una di loro aveva consolidato un rapporto indissolubile anche in

“Oh siamo ritornati nei Balcani,
di nuovo alla gioia e al dolore-
e se brucia, soffia o nevica?
Siamo ritornati nei Balcani.
Di nuovo, dove domani i vivi potranno essere
morti,
con un buco nel cuore o una palla nella testa-
di nuovo dove le passioni sono rapide e rosse²-
Oh, siamo ritornati nei Balcani!”

-CANZONE DELLA PENISOLA BALCANICA³.

PREFAZIONE

Se un libro non può parlare per sé, è inutile parlare per lui. Sprecherò solo poche parole in una prefazione. Nei miei due libri balcanici precedenti mi sono sforzata di dare i punti di vista nazionali,

virtù della vicinanza d'età. Si tratta della sorella Nellie, cui invia numerose lettere, fotografie ed annotazioni dei suoi viaggi. Scrivere a Nellie era come mantenere i rapporti con la fredda e distante madrepatria, che la guardava in modo beffardo.

- 2 M. Edith Durham riprende tale espressione nel capitolo quinto di *Alta Albania* in riferimento al villaggio di Thethi nella valle di Shala, terra selvaggia ed incontaminata. (M. E. DURHAM, *High Albania*, London, E. Arnold, 1909, p.105.)
- 3 Fino al periodo dell'invasione ottomana, la tradizione culturale albanese è per lo più verbale. La sua forma più importante era l'epica, le cui canzoni sono di natura popolare. Le rapsodie storiche ed i racconti leggendari risalgono al XVII secolo. Esse fanno parte di un ciclo compatto, che si sviluppa attorno ai conflitti tra gli albanesi del nord e del Montenegro e le altre popolazioni della penisola balcanica. M. Edith Durham rivolge brevi cenni alla rapsodia albanese nel capitolo terzo di *Alta Albania*, descrivendo i festeggiamenti in onore di San Nikola, a Shkreli.

gli scopi e le ambizioni, gli usi e i costumi, dei Serbi e della popolazione mista di Macedonia.

Ora farò la stessa cosa per il popolo dell'Alta Albania. Dalla quantità di materiale accumulato in un viaggio di otto mesi, con quello raccolto nelle precedenti visite in Albania, è duro sapere cosa selezionare, e la mancanza di spazio mi ha costretto ad omettere quasi quanto ho inserito del folklore, usi e tradizioni.

Il territorio è così poco conosciuto ai viaggiatori inglesi che ho dato piuttosto una visione comprensiva di questo nel complesso piuttosto che soffermarsi sui dettagli di una qualche branca speciale di studio, ed ho riportato ciò che le stesse persone dicevano piuttosto che avanzare mie opinioni, che sono solo quelle di un forestiero. Siamo stanchi, la maggior parte di noi lo è, delle opinioni dei forestieri sui problemi balcanici.

Per un qualche successo che possa aver ottenuto, ringrazio sentitamente tutti coloro che ho incontrato sulla strada, specialmente i francescani e i preti della missione delle montagne, con la mia guida Marko; ma anche con miei ospiti e guide di tutte le razze e religioni. Fedeli, coraggiosi ed ospitali, è forse scritto nel libro del destino che non vedrò più molti di loro, ma “se un Uomo è gentile e [...] cortese con i forestieri, mostra di essere un Cittadino del Mondo; e che il suo cuore non è un'isola, tagliata fuori dalle altre Terre, ma è un Continente che le unisce.” E non saranno passati invano nella mia vita, se da questa breve testimonianza alcuni pochi lettori apprenderanno una visione più vera dell'indole degli uomini delle tribù delle montagne.

Infine, direi che, sebbene abbia effettuato un'indagine molto accurata in molti luoghi prima di prendere nota dei costumi, degli errori devono essersi insinuati, e per questi sono io l'unica responsabile.

M.E.D.

Settembre 1909

CAPITOLO III

KASTRATI, SKRELI, GRUDA E HOTI

«In a Somer Sesun whan softe was the Sonne

Went I widen in the Worlde, Wonders to here.»⁴

Era venerdì, 8 maggio 1908. Scutari era sveglia, persino i cani erano ancora raggomitolati stretti nelle grondaie, quando partimmo a piedi e sgattaiolammo via di proposito dalla città per la strada sbagliata nel grigio albeggiare. Il *kirijee*⁵ e i due cavalli ci accolsero all'aperto. Non fu fino a quando ci inerpicammo che sentii che il viaggio fosse infine realmente cominciato.

C'è un piacere peculiare nell'addentrarsi nell'ignoto, un piacere che mai nessun secondo viaggio sullo stesso percorso procurerebbe.

Le maestose montagne erano sovrastanti e di un pallido color malva là nella pianura. Allontanammo i nostri cavalli dal sentiero accidentato e, seguendo il *kirijee*, li immergemmo a pieno petto nell'asfodelo rosa, raggelato dalla rugiada, aprendovi un varco in un ampio circuito su Fusha Stojit fino a che ci imbattermo nel villaggio serbo di Vraka⁶ e fummo ben oltre gli avamposti della gendarmeria. Se questa elaborata precauzione fosse necessaria, ne dubito. A parer mio era sgradevole, ma mi era stato assicurato dai consolati che avevo consultato che era l'unico modo. Ci fece perdere un'ora e mezza ma procurò grande soddisfazione al *kirijee* e certamente aggiunse un sapore di Vicino Oriente alla spedizione.

Vraka mi accolse calorosamente, ma lasciammo le donne incipriate dietro di noi e proseguimmo. Oltre Kopliku⁷, una piccola tribù musulmana, cresceva la pianura e risultava sassosa in alcune zone. Il suo nome Pustopoj, evidente alterazione del *pustopolje* serbo (terra deserta), è indicativo della storia serba.

A questo punto il *kirijee* perse la strada. Vagammo invano per un'ora e mezza fino a che ci imbattermo nel letto prosciugato del Proni Thaat, e seguendolo, giungemmo al ponte che lo attraversa, Ura Zais, e all'*han*⁸.

4 Prologo di W. LANGLAND, *The Vision Concerning Piers Plowman*, vv.1-4, London and New York, J.M. Dent and E.P. Dutton, 1978; traduzione a cura di chi scrive: «Nella stagione estiva quando il sole era debole, [...] E andai per il mondo intero ad ascoltare meraviglie.»

5 Il *kirijee* è la guida locale che accompagna M. Edith Durham durante il suo viaggio in Alta Albania.

6 *Vrakë* o *Vraka* è una regione minore nella Prefettura di Scutari, nel nord dell'Albania. La regione comprende gli insediamenti situati sulle rive del lago di Scutari, circa 7 km a nord della città di Scutari. Questa regione etnografica è abitata da serbi-montenegrini, Podgoricani (slavi musulmani) e albanesi.

7 *Koplik* (noto anche come *Koplik i Poshtëm*) è una città situata nella parte nord-occidentale dell'Albania. Essendo una città di confine, essa ha alle spalle una lunga storia di guerra. L'importanza storica di *Koplik* deve molto alla tribù di Malissori, che era spesso coinvolta nelle guerre contro gli Ottomani e i serbi.

8 Il termine albanese *han* assume il significato di «locanda».

Tra la fuga dalla gendarmeria di Ezzad Bey⁹ e lo smarrimento della strada, avevamo fatto un piccolo progresso ma era mezzogiorno inoltrato, così ci fermammo per il pranzo.

Un *han* è generalmente una baracca sgangherata che in Inghilterra non sarebbe ritenuta neanche adatta ad una vacca di razza pregiata. La sua finestra era protetta da sbarre di ferro e l'asse di legno che la assicurava di notte era abbassato di giorno, e formava un ripiano su cui la gente si sedeva a gambe incrociate. All'interno file di bottiglie e un barile o due s'intravedeva nell'oscurità. Non aveva alcun mobilio e il suo pavimento era la madre terra.

Un amico nel bisogno è davvero un amico. I viaggiatori parlavano dell'abuso della "miserabile locanda turca". Dimentico tutti i suoi difetti e ricordo solo le varie volte in cui sono inciampata nella tempesta, fradicia ed esausta, ed essa mi scaldava ed asciugava e rianimava con caffè e *rakia*¹⁰. Aveva fatto tutto ciò che poteva per me, che era più di quello che si potrebbe dire di un hotel stellato da Beadeker¹¹.

Ci sedemmo sotto un pergolato rudimentale di rami con altri viandanti, uomini di Shkreli¹². Ora eravamo nelle terre di Shkreli. Il vivace *hanjee*¹³ parlava di continuo in albanese e serbo. Il suo predecessore era stato sparato a sangue tredici anni prima. C'era la sua tomba lungo il sentiero. La conversazione continuò intorno alla questione del *ghak* (sangue). L'avevano analizzata sotto tutti i punti di vista, dal serio all'umoristico, ma più che altro dal punto di vista dell'uomo da cui il discorso aveva tratto origine.

E da questo punto di vista doveva essere considerato intesa. Era di moda tra giornalisti e altra

9 Non risultano documenti ufficiali sulla sua morte, né esiste una tomba a preservare la memoria del suo nome. L'ebreo *Lev Nussimbaum* scompare nel nulla a Berlino nel 1922, lasciando il posto al principe musulmano Essad Bey (dal turco antico *beg*, signore) convertito all'Islam. Si inventa un'identità fittizia a cui resta fedele fino alla morte. Essad Bey ritiene che ebrei e musulmani debbano esaltare la propria comune radice semitica secondo i principi ed i valori della tradizione orientale, in opposizione al modernismo occidentale. Nel 1937 Essad Bey pubblica in Austria il romanzo *Ali e Nino: una storia d'amore* sotto lo pseudonimo di Kurban Said (in realtà pseudonimo della baronessa austriaca Elfriede von Bodmershof von Ehrenfels). Lo scaltro scrittore escogita tale stratagemma non potendo pubblicare il suo libro in lingua tedesca in quanto ebreo. (cfr: P. FEDELE, *Grande Dizionario enciclopedico UTET*, Torino, UTET, 1967, p.69, Vol.III)

10 La *rakia* o *rakija* è un superalcolico simile al brandy e alla vodka, creato per distillazione o di fermentazione nei Balcani. (E. GIORDANO, *Dizionario degli albanesi d'Italia*, Bari, Edizioni Paoline, 1963, p.407)

11 Si tratta di guide di viaggio per turisti. Prendono il nome dai tipografi e dai librai tedeschi Baedeker che nel 1836 diedero inizio alla pubblicazione di queste guide, a poco a poco diffuse con successo in tutta l'Europa e anche nei paesi extraeuropei.

12 *Shkreli* è una tribù storica e una regione dell'Albania settentrionale. Con l'espansione dell'Impero Ottomano, parte della tribù migra. La tribù Shkreli si converte all'Islam nel XVIII secolo.

13 L'*hanjee* è colui che gestisce una locanda.

gente parlare di albanesi “fuori legge”; ma forse non c’era altro popolo in Europa così tanto subordinato alla tirannia delle leggi.

La legge di sangue non scritta era per l’albanese come la Furia¹⁴ della tragedia greca. Lo guidava inesorabilmente verso la rovina. La maledizione del sangue gravava su di lui da quando nasceva e lo conduceva ad una morte prematura. Era così tanto abituato al dover sparare o essere sparato, che ciò non incideva sulla sua anima più di quanto l’idea della mortalità umana non freddasse la cena di un artigiano grassottello in Europa occidentale.

L’uomo, il cui onore era macchiato, doveva ripulirlo. Fino a quando non lo faceva veniva umiliato dinanzi agli occhi di tutti, emarginato dai suoi compagni, trattato con disprezzo ad ogni raduno. Quando finalmente le persone gli passavano il bicchiere di *rakia* alle spalle, non poteva più mostrare il volto fra loro, e doveva ammazzare per ripulire l’onore.

E nel caso in cui voi¹⁵ che leggete questo libro dobbiate invocare a gran voce i “costumi dei selvaggi”, vi ricorderei che giochiamo allo stesso gioco su più larga scala e lo chiamiamo guerra. E non è da condannare completamente né il “sangue” né la guerra.

L’*hanjee* raccontò come pochi giorni prima due uomini (che nominò), nemici di sangue, si erano incontrati per caso nel suo *han*. Trovandosi con amici e incontrandosi sotto un tetto non era buon costume sparare. Bevvero caffè insieme e divennero così amichevoli che si giurarono pace per sei settimane. La compagnia pensò a ciò come ad una brillante barzelletta e rise di gusto.

Dopo aver finito con le uova strapazzate e le fette fritte di formaggio di pecora, ripartimmo nuovamente per Bratoshi nel Kastrati Sypermi (l’Alto Kastrati) e presto giungemmo nella terra di Kastrati¹⁶.

Il percorso s’interruppe dinanzi al versante montuoso di spoglie rocce grigie. I cavalli, scusate, bestie se va bene, erano affaticati e il resto della strada si doveva affrontare a piedi. Al di sotto si estendeva, come un giardino, la fertile pianura del Basso Kastrati e il lago di Scutari risplendeva d’argento nella luce pomeridiana. Era l’*aksham*¹⁷ passato (eravamo stati tredici ore in viaggio) quando finalmente giungemmo alla chiesa di Bratoshi.

Il giovane francescano in carica ci diede un gran benvenuto e la sua incantevole madre anziana si

14 Le *Erinni* sono, nella religione e nella mitologia greca, le personificazioni femminili della vendetta (*Furie* nella mitologia romana) soprattutto nei confronti di chi colpisce la propria famiglia e i parenti.

15 Il «voi» si riferisce ai lettori a cui rivolge M. Edith Durham.

16 *Kastrati* è una tribù albanese e una regione dell’Albania settentrionale. Secondo la tradizione, Kastrati e le altre tribù albanesi ad eccezione di Gruda, provengono dalle colline del Montenegro o della Bosnia, così da avere legami con i clan montenegrini (come ad esempio i Kastrati con Kuči).

17 Il termine albanese *aksham* assume il significato di «tramonto» .

affaccendò per prepararci una cena veloce.

Il nome Kastrati si dice derivi dal latino *castrum*, che non è impossibile, poiché la strada principale da Scodra a Dioclea deve esser passata attraverso il Basso Kastrati e deve aver avuto bisogno di sentinelle per salvaguardarla.

Gli uomini della tribù, tuttavia, raccontano che i loro nomi derivano dal loro eroe, Giorgio Castriota¹⁸, il grande Skenderbeg. “Quando Skenderbeg morì, ci sedemmo lungo il bordo della strada e piangemmo. Il turco passò e disse: ‘Perché piangete?’ e noi rispondemmo: ‘Piangiamo perché abbiamo perso la nostra spada!’ e lui disse: ‘sarò io la vostra grande spada’ (*Sergherdé*).

“Poi ci lesse lo *Sheriat* (legge turca) e disse: ‘Dovete mettere fine al dolore. Toglietevi il *Ghurdi* nero” (una giacca nera corta che, secondo la tradizione, è lutto per Giorgio Skenderbeg e chiamata così dopo di lui) “e indossate la *Ghiubé* turca’. “Ma noi rispondemmo: ‘Siamo cristiani e cristiani siamo sempre stati! Non possiamo osservare la legge turca. Non possiamo nemmeno indossare il costume turco. Siamo governati dal Canone di Lek Dukaghin¹⁹.’ Poi ci offrì il gilet che noi chiamiamo ancora *Jelek*, dicendo, ‘*Je Lek*’” (Tu sei Lek.) “Così soccombemmo al turco”.

Questo piccolo racconto curioso con la sua fantastica etimologia è di grande interesse, poiché collega certamente Skenderberg con una tribù del nord. Perciò è più probabile che debba lui aver preso il nome dal posto piuttosto che il posto da lui.

Kastrati si compone di un *bariak*²⁰ di cinquecento famiglie e, come tutte le tribù, ha un racconto preciso delle origini. Fa risalire la sua discendenza dalla famosa stirpe di guerrieri, Drekalovich di Kuchi²¹, che a sua volta deriva da Berisha, per tradizione una delle più antiche di tutte le tribù albanesi. Kuchi, dalla guerra del '76-'77, è stata inclusa politicamente all'interno della frontiera montenegrina. In realtà, unì le sue sorti con il Montenegro inizialmente nel 1835, ma,

18 Giorgio Castriota, detto *Scanderbeg*, è una delle figure più rappresentative del XV secolo. Condottiero e patriota albanese, difende la sua terra, nonché l'Europa con i suoi valori morali e religiosi cristiani, dall'invasione turca. Per il seguente motivo ottiene da Papa Callisto III gli appellativi di *Atleta di Cristo e Difensore della Fede* ed è da sempre considerato l'eroe nazionale.

19 Il *Kanun*, che l'autrice Durham spesso menziona in *Alta Albania*, è il più importante codice consuetudinario albanese. Le sue origini risalgono al 1400, su iniziativa di Leke Dukagjini il quale raggruppa i concetti della vita sociale costituendo una legge civile. Il *kanun* è tramandato soprattutto in forma orale. Nel 1912, Shtjefen Gjeđov, un frate francescano originario del Kosovo, raccoglie tutto ciò che è stato tramandato nel tempo e redige dodici libri nel dialetto Gheg della lingua albanese.

20 Il termine *bajrak* assume il significato di «sottotribù o bandiera».

21 *Kuči* è una tribù storica e una regione del Montenegro orientale, al confine con l'Albania. La maggior parte degli abitanti sono cristiani ortodossi, mentre esiste una minoranza musulmana.

entrò in rivolta nel 1845 con Piperi²², un'altra tribù di sangue comunque parzialmente albanese, quando il principe Danilo cercò di far pagare loro le tasse. L'insurrezione fu soppressa ma Kuchi entrò in rivolta ancora più tardi. Il Montenegro deve la seguente acquisizione del territorio all'eroismo e all'abilità militare di Marko Drekalovich, che con la sua tribù, dopo aver perseguitato i turchi di Podgoritza per molti anni, stufo della legge turca, unì le proprie forze con quelle del principe Nikola quando fu proclamata la guerra contro i turchi. Giace sepolto sulle alture di Medun, la roccaforte turca che lui prese dopo un pesante assedio e il suo nome è allo stesso modo famoso in Albania e Montenegro. I Kuchi sono ora interamente serbofoni e ortodossi. Non so quando lo diventarono.

Da Drekalovich poi, “diverso tempo prima” giunse un Delti con i suoi sette figli nella terra di Kastrati. Combatterono il popolo che vi trovarono, si diceva fossero serbi, li sconfissero, conquistarono il territorio e vi si insediarono. E da Delti e i suoi sette figli discendono trecento famiglie di Kastrati. Le restanti duecento erano di origine mista; alcune, senza dubbio in verità, si dice derivino dai serbi conquistati. Ora sono tutte cattolici o musulmani e albanofoni, ma i nomi serbi, in particolare *Popovich*, mostrano come non lo sono sempre state.

La testimonianza più vicina al periodo che ho ottenuto era che la Chiesa di Gruda²³ era la più antica a Maltsia e Madhe, e aveva 380 anni e che la Chiesa di Bratoshi Kastrati, la terza più antica, fu costruita subito dopo che i Delti s'insediarono. Questa precisa asserzione, che i Delti giunsero meno di 380 anni fa, è di grande interesse, poiché, malgrado la storia di Skenderbeg nel territorio, fissa il loro arrivo successivo alla morte di Skenderbeg (1467).

Il luogo d'origine di Skenderbeg è avvolto nel mistero. Molti luoghi lo rivendicano. Secondo la più recente ricerca (vedete “*Le Vite dei Papi*” di Pastor²⁴ e “*Byzantiner und Osmanen*” di Hertzberg²⁵), Skanderbeg era di origini slave, trascorse la sua vita tra le montagne natie e divenne dapprima noto quando sconfisse i turchi a Debra nel 1444 e inaugurò l'indipendenza albanese; ed è mitico il racconto della sua cattura tra i turchi. Dufresne du Cange²⁶, citando Flavius Comnenus²⁷,

22 *Piperi* è una delle sette tribù tradizionali delle montagne albanesi ed una regione storica nel nord-est del Montenegro. Nella storia del Montenegro, i Piperi sono considerati una delle tribù più bellicose durante le guerre con l'impero ottomano.

23 *Gruda* è una regione tribale storica nel sud-est del Montenegro, appena a nord del lago di Scutari. È abitata da una maggioranza di etnia albanese.

24 *Ludwig von Pastor* è uno storico e diplomatico tedesco. La sua opera più nota è la *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters* («Storia dei Papi dalla fine dell'età medioevale») in sedici volumi.

25 G. F. HERTZBERG, *Geschichte der Byzantiner und des Osmanischen Reiches: bis gegen Ende des sechszehnten Jahrhunderts*, Salzwasser, Paderborn, 1883.

26 *Dufresne du Cange* è un filologo ed erudito francese novecentesco. Avvocato presso il Parlamento di Parigi, egli

considera bisnonno di Skenderbeg, un «*Constantinus Castriotus, cognomento Meserchus, Æmathiæ et Castoriæ Princeps.*»

Meserechus deve essere di sicuro l'odierno Mazreku, ora una parrocchia di Pulati; e se *Æmathiæ* si possa considerare Matijja, dovrebbe interamente far capo al padre di Skenderbeg essendo signore di Kroja, in quanto Matijja è situata proprio alle spalle di Kroja. Questi due nomi e il fatto che egli fosse un cattolico lo associano interamente con il Nord e rendono altamente improbabile il celebre racconto che egli provenisse da Castoria, a sud-est.

Invece, se la famiglia fosse originaria di Kastrati, la tradizione che lì gli abitanti slavi fossero sopraffatti e sradicati dai Kuchi albanesi, farebbe capo al fatto che nessun altro racconto preciso di Skenderbeg, oltre quello citato, esistesse lì.

È interessante il fatto che la maggior parte dei celebri capi dell'Albania del Nord e del Montenegro sembrino esser stati di sangue misto serbo-albanese. Ritrovai Kastrati rimpiangere il giorno in cui aveva accettato la legge mista della tribù e Djibal. Già nell'*han* avevo appreso come mai a Scutari si stesse rifiutando il permesso di viaggiare tra le montagne. Le tribù di Maltsia e Madhe, esasperate contro Schahir Bey, l'allora *Sergherdé*, erano in aperta sfida. Le loro accuse contro di lui erano molte e feroci e giurarono che non l'avrebbero più tollerato.

Avevo programmato di rimanere per qualche giorno a Bratoshi, ma urgeva recarsi subito a Skreli alla festa della traslazione di San Nikola, il santo tribale, dove le tribù si sarebbero riunite nel loro miglior raduno. Così, poiché tutti si stavano recando a Skreli, andai a Skreli. Nella nostra compagnia c'era un uomo di Kastrati, da Podgoritza in Montenegro, che era fuggito da una faida qualche anno prima. Parlava bene il serbo ed era molto coraggioso per il fatto che recandosi alla festa rischiò la vita. Aggiunse più mordente all'escursione.

“Quanti ne hai uccisi?” chiesi. “Otto su per giù sino ad oggi” disse allegramente. Un musulmano aveva sparato ad uno dei suoi figli, che a sua volta aveva sparato a quattro dei vicini parenti di lui, e schizzò via dalla frontiera. Gli piacque molto. Il musulmano si sarebbe preoccupato molto più di esser stato sparato. Derideva i suoi compagni di tribù: “Popolo selvaggio,” disse.

“Anche tu sei selvaggio?” chiesi. “No, no,” disse: aggiungendo con un sorriso raggianti: “Comunque ho ucciso molti uomini, cristiani e musulmani, e con la volontà di Dio, ne sparerò altri.”

diviene anche molto noto per i suoi glossari di lingue greca e latina.

27 *Flavio Comneno* è un membro dell'aristocratica famiglia dei *Comneni* ed assume un ruolo

importante nella storia dell'Impero bizantino. La famiglia dei *Comneni* costituisce una dinastia che

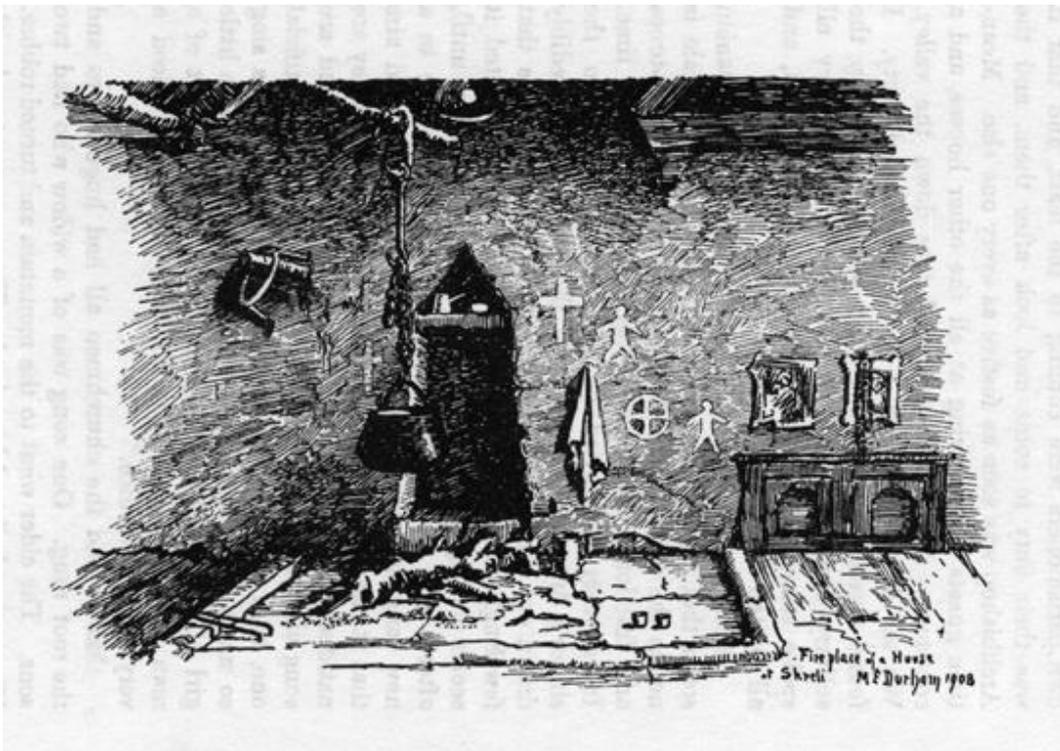
ne regge le sorti fra XI e XII secolo guidandolo a riacquistare vigore e potenza, tanto che gli storici hanno definito il loro periodo la «Rinascita dell'Impero». Gli *Angelo Flavio Comneno*, un ramo della dinastia, divengono principi di Macedonia e duchi di Durazzo.

Ora sto andando a pregare San Nikola.”

Aveva un figlio in formazione come ufficiale montenegrino e tesseva a gran voce le lodi del Principe Nikola. I suoi nipoti saranno probabilmente ortodossi e serbofoni e i suoi pronipoti giureranno di essere stati serbi dal principio. E così per secoli sono state create le razze balcaniche. Il percorso verso Brzheta condusse su massi verso la catena montuosa, dove una parete accidentata segnava la frontiera di Kastrati e Skreli e poi giù per un zigzag sassoso, troppo scosceso per i cavalli, che erano guidati. La chiesa e la canonica si trovavano nella valle del Proni Thaat. Il prete di Skreli, il cui vescovo lo descrive come “piccolo ma terribile”, traboccante di energia ed ospitalità, stava facendo grandi preparativi per gli ospiti. In un giorno di festa, asserì, due o tre più o meno non facevano differenza, e che avrebbe potuto trovarmi una stanza da qualche parte.

Oltre il verde letto della valle si erigeva innevata la parete di montagne che divide Skreli dalle tribù di Pulati. A Skreli si riporta un racconto sulle origini dalla Bosnia.

Ci soggiornai. La gente, più cordiale, fu lieta di lasciarmi “scrivere” delle sue case. Erano in pietra con un tetto rivestito di tegole. Il pavimento era stabile. L’abitazione era resa accessibile da scale esterne in pietra o in legno, che spesso portavano ad un’ampia balconata coperta. Le finestre erano poche e piccole. Il fuoco era acceso su di un focolare aperto ad un’estremità, il fumo fuoriusciva attraverso il tetto senza soffitto. Dietro il focolare c’era una rientranza nel muro contenente gli utensili da cucina. Molte case avevano una dispensa di cannicci intrecciati che si trovava su dei pali in cortile, soprattutto per tenerci il latte. Ogni casa prevedeva ospiti.



La sera gli ospiti del prete cominciarono ad arrivare, due francescani, due preti, e in ultimo ma non meno importante, il deputato arcivescovo di Scutari, e il divertimento cominciò. Non appena tutti i suoi servitori arrivarono a portata di voce, gridarono a gran voce, salutandolo il loro ospite.

Il prete di Skreli allora si precipitò all'impazzata verso la finestra, vi si sporse pericolosamente e urlò, svuotando allo stesso tempo un revolver. Il visitatore replicò con una raffica, sollevò un gran fracasso, si affrettò a salire e salutò l'altro avventore. Erano tutti giovani e molto coraggiosi (poiché un prete in missione in montagna trae davvero poco divertimento nella sua vita), quando l'arcivescovo si presentò. Trovandoli lì, finse inizialmente di essere serio, poiché il giorno di festa dell'indomani era di domenica e nessuno poteva assentarsi dalle proprie parrocchie di domenica senza il suo permesso. Tuttavia giurarono tutti che i loro parrocchiani stessero venendo alla festa e che era loro dovere venire ad occuparsene e l'arcivescovo fu presto festoso come tutti gli altri. Intanto gli ospiti stavano raggiungendo tutte le altre famiglie e un continuo colpo di fucile sibilò e si abbatté sulla valle. Ci sedemmo per cenare, una festa molto ecclesiastica. Mi trovai alla destra dell'arcivescovo, donna sola tra sei ecclesiastici. Ma tutti parlavano la lingua che anche io parlavo, erano immensamente gentili e tutti mi invitarono a visitare le loro tribù.

Dopo cena ci fu una cantilena, le tipiche canzoni albanesi che sono diverse da tutto il resto. La scala albanese non è come la moderna scala europea, ma è fatta tutta di mezzi toni e toni frazionari. La musica non ha nemmeno un andamento regolare. Il suo ritmo è affrettato o allentato secondo

l'istinto drammatico del cantante e le parole sono incredibilmente prolungate su dei lunghi giri minori e alti e bassi che poche gole inglesi potrebbero imitare. Ai profani sembra di non cominciare da nessuna parte e di non giungere in nessun luogo, fino a che, dopo poche settimane, l'orecchio, abituato come ad un nuovo linguaggio, riconosce sia la melodia che il ritmo, e le arie, che all'inizio sembravano tutte simili, diventano distinte. Sono nazionali ed originali e non senza fascino, e sono cantate sempre al massimo della voce, artificialmente modulata, alta per gli uomini, bassa per le donne. I due sessi cantano in modo così molto simile che una volta confusi la voce di una ragazzina di tredici anni che cantava nella stanza accanto con quella di un uomo. I suoi genitori deliziati dissero: "Ha davvero una bellissima voce."

Marko e gli ecclesiastici avevano tutti voci immense e il palato squillante. Una canzone era su una vedova che aveva due figli. Il maggiore andò tra le montagne e divenne un ladro. Sua madre lo credette morto. Il più giovane stava con lei ma, avendo attraversato le montagne per affari, fu sparato da dietro una roccia e ferito mortalmente. Mentre giaceva morente, i due fratelli si riconobbero l'un l'altro. Inorridito, il maggiore stava per spararsi quando il più giovane pianse: "Non uccidere entrambi i figli di nostra madre. Vai da lei e dille che sono andato in un paese lontano e che tu starai con lei." Lui morì e il ladro tornò a casa.

Un'altra era su un giovane che si era recato in visita presso un amico. Colpì la porta con il manico del suo revolver. Gli partì un colpo e lo uccise, e la canzone pianse il suo destino.

La festa, in realtà, cadeva di sabato. Fu proseguita di domenica, perché il sabato era un giorno di digiuno, e non si poteva festeggiare senza un arrosto di montone. Domenica mattina sul presto gli ospiti scesero lungo il zig zag in una profonda cataratta su di un lato e si riunirono dalle valli sull'altro, da Hoti, da Kastrati e Boga, prima gli uomini, poi le loro donne. Non appena ogni gruppo giunse in vista della chiesa, urlarono per il prete; un colpo, subito un colpo veniva da cinquanta fucili; fiu-fiu-fiu volavano pallottole; pop, pop, pop, pop, pop, pop replicò il vecchio revolver a sei colpi del prete. Prima di mezzogiorno, il luogo d'incontro attorno alla chiesa era affollato di esemplari magnificenti d'umanità. Il visitatore, a Scutari, raramente vede un montanaro davvero raffinato; è ostile al governo oppure è in dovere di sangue e manda le sue donne in città quando è necessario un affare.

Il buon gusto vuole che il popolo di Skreli, essendo ospite, non dovrebbe indossare i suoi miglior vestiti, sta agli ospiti pavoneggiarsi. E si pavoneggiarono. Molti portarono con loro splendide armi montate in argento e, anche se portavano revolver, infilavano grandi bacchette d'argento nelle loro cinture, per "spavalderia". Copricapi candidi come la neve abbagliavano nei *djemadans* e *jelek* dorati e color porpora, il *ghurdi* nero corto e l'intreccio nero decorativo dei *chakshir* (pantaloni) aderenti e il pesante orologio d'argento e le catene della pistola in cui lussuosamente erano

incastonati falsi rubini e turchesi amati dal montanaro mettevano in risalto le snelle agili figure per un più gran beneficio. La maggioranza apparteneva al tipo dal volto allungato, naso aquilino, con un lungo osso mascellare ben squadrato, sopracciglia che digradano verso il basso e occhi nocciola e capelli marroni, o occhi grigio-blu e capelli chiari. Avevano tutti le teste rasate, le zone non rasate mutavano per forma e posizione. Per studiare le creste bisogna recarsi alle feste di chiesa. Solo allora si può vedere un gruppo di teste scoperte.

Dei copricapi i cristiani di Scutari dicono sempre: “Li hanno presi dai turchi.” Ma Henry Blunt, scrivendo nel 1650, fornisce una leggenda curiosa sull’effetto che il copricapo provocò durante la battaglia delle Termopili. Esso era stato da sempre indossato e fu adottato dai turchi. Sebbene il capitolo delle Termopili sia senza dubbio leggendario, è interessante dimostrare che, prima del 1650, esisteva già la credenza che il copricapo vi fosse molto prima dei turchi in Europa.

Le donne, che sfilavano dietro i loro uomini, coprivano anche loro la testa. Erano anche loro rasate tutt’attorno alle tempie e i loro volti apparivano straordinariamente grandi e spenti. Alcune sono anche rasate con una striscia lungo la sommità della fronte, ma la striscia rasata è spesso coperta da una frangia abbassata su di essa. Questi sono tutti i capelli che mostra, e sono scuriti da tinte o oli. Le ragazze nubili hanno spesso capelli molto chiari.

Le ragazze e le donne sono vestite in modo diverso. Il vestito delle ragazze è di lana bianca, dura, pesante con strisce nere orizzontali. La gonna e il corpetto sono collegati e il corpetto è aperto ai lati. I capi di vestiario di uomini e donne sono comunemente aperti sotto le ascelle per la ventilazione. Sotto il vestito le ragazze e le donne di queste parti indossano una camicetta con maniche lunghe e nessun altro abbigliamento eccetto lunghe calze cucite con motivi sofisticati rossi e neri oppure bianchi e neri. Le donne sposate indossano una gonna nera a campana di lana dura, pesante, con strisce color magenta scuro (tinte sul posto) oppure porpora (comprate a Scutari). Il corpetto è aperto da un lato ed una spallina spessa, eccessivamente frangiata, copre la spalla. Sulla gonna c’è un pesante grembiule a strisce della stessa stoffa. E attorno alla vita c’è una grande cintura di cuoio larga cinque o sei pollici, fittamente borchiata con piccoli chiodi. Un vestito più inadeguato per una donna sposata difficilmente poteva essere inventato. Sulla testa c’è un cappello nero piatto sulla cui sommità è cucita una mezzaluna o una doppia mezzaluna di filigrana d’oro e d’argento. O un analogo motivo viene lavorato in filo d’oro. Le donne cristiane dicono di aver sempre indossato questa mezzaluna e che essa non è turca. In questo hanno probabilmente ragione. La mezzaluna e il sole sono molto comunemente tatuati sulla gente di tutte queste tribù cristiane, uomini e donne. Sembra essere la traccia di una qualche credenza pre-cristiana per nulla collegata al maomettismo. I musulmani non tatuano la mezzaluna, ma un doppio triangolo.

La campana della chiesa suonò, la chiesa era affollata, fu dato spazio ai visitatori e la maggior

parte della tribù di Skreli s'inginocchiò sul suolo all'esterno.

La *besa*²⁸ della settimana era stata giurata per la festa, così che tutti i nemici di sangue potessero incontrarsi come amici. Dietro la chiesa ci fu una calca per i fucili, ammassati all'esterno; cominciò una competizione di spari, accompagnata da una raffica di colpi generali. Ed erano tutti così allegri e cordiali; era difficile credere che quasi tutti fossero in dovere di sangue o ne fossero in debito.

Intorno alle tre l'intero raduno si sciolse con straordinaria velocità per pranzare con i loro ospiti di Skreli. Gli spari continuarono a cuor leggero fino a tarda notte, ma nessun incidente rovinò la festa. Le feste non sempre si svolgono così bene tra le tribù più selvagge. L'arcivescovo raccontò di come, quando era un prete di parrocchia in una tribù di Pulati, una volta sparò sette colpi a salve proprio fuori dalla sua chiesa alla festa del santo patrono.

Là, non essendoci fieno o grano, i cavalli dell'intera festa erano stati lasciati liberi di brucare nei boschi cedui. Di conseguenza ci svegliammo ad un'alba senza cavalli. I robusti destrieri ecclesiastici, non cogliendo il divertimento del digiunare nel giorno della festa, erano tutti fuggiti alla ricerca di un cibo più ricco, quelli dell'arcivescovo insieme al resto.

I cavalli del mio umile *kirijee*, non avendo energie superflue, furono ritrovati dopo un'ora di ricerca. Lasciando gli ecclesiastici senza cavalli sconsolati sulla balconata, partimmo alla volta del Basso Kastrati con un uomo di Kastrati, fratello di colui che ci aveva accompagnato, un tipo attivo con tempie rasate e capelli impomatati in una frangia dritta sulla sua fronte rasata.

Aveva apprezzato immensamente la festa e sparò l'intera cartucciera di quaranta colpi. Questo è tutto ciò che la maggior parte degli uomini possiede. Comprano cappelli e polvere, tirano le loro pallottole e ricaricano incessantemente le loro cartucchiere vuote. La facilità con cui una cartuccera Martini è riempita è la principale ragione della popolarità di quell'arma. Come uno sparatore veloce, non può di certo confrontarsi con la Mauser. Ma ferisce molto più violentemente e fa cadere il suo uomo laddove la Mauser manca di fermarlo e, dato che c'è sempre molto riparo da cui ricevere uno sparo vicino, ha molti ammiratori. Molte persone mi hanno detto che, per una vera buona ferita vecchio stile, il buon vecchio fucile con un pizzico di polvere ben schiacciata, che trasporta un'enorme pallottola, chiodi e altri articoli sofisticati, è una cosa sicura a distanza ravvicinata.

28 Il termine albanese *besa* assume il significato di «patto, giuramento».



TOMBA TRA SKRELI E BAITZA, CHE MOSTRA IL RITRATTO DEL CAVALLO PREFERITO
DEL DEFUNTO

Camminammo giù per la valle del Proni Thaat, una striscia di terra coltivata e seminata con mais e tabacco, fiancheggiata dal Carso grigio e tetro, che nulla se non secoli di forestazione può sperare di controllare. Dal lato del percorso superammo una tomba cristiana adornata con una croce e un rilievo rudimentale di un cavallo da sella. Sia la guida che il *kirijee* dissero che era consueto scolpire il cavallo preferito di un uomo sulla sua tomba. Raccontò dei giorni in cui il cavallo di un guerriero fu sepolto con lui.

Ho visto altri esempi. Lasciammo Proni Thaat per Ura Zais e finimmo sulla bassa pianura per Baitza, oltre i ricchi campi dove le colture erano sorvegliate dal malocchio²⁹ attraverso teschi di cavalli situati su pali o i loro attuali sostituti, fusti di petrolio svitati e imbiancati. Una croce assicurava ancora maggiore protezione.

La chiesa e la casa del prete di Baitza era situata su di una bella pianura che si estendeva di poco

²⁹ Il *malocchio*, una delle tradizioni popolari più radicate, riguarda la superstizione del potere dello sguardo di produrre effetti sulla persona osservata. Tale effetto può essere negativo, come portare malasorte su persone invidiate o detestate, o più raramente positivo, ad esempio la protezione della persona amata. Gli immaginari effetti del malocchio consisterebbero in una serie di presunte «disgrazie» che accadrebbero alla persona colpita in breve tempo. La cultura popolare adotta degli amuleti portafortuna per proteggersi.

sul livello del mare, ridente di raccolti di raccolti di ciliegie, fichi e mandorle e che in estate era malarica.

Il campanile era contrassegnato dal nome del costruttore: «Selim Debra».

I migliori costruttori dell'Albania settentrionale erano i musulmani di Debra: uomini albanofoni scuri, bassi, ma che indossavano la *dolama* (un lungo cappotto) dello slavo, con una fascia arancione come cintura. Sebbene possibilmente di sangue misto, i musulmani di Debra sono alcuni dei peggiori persecutori degli slavi e sono principalmente responsabili della sinistra reputazione dell'albanese in Inghilterra.

Nel cimitero c'era una croce di un tipo comune in molte parti del paese. Tre uccelli scolpiti grossolanamente erano posati, uno su ciascun braccio e uno in cima. I nativi dicono che l'uccello è *pllum* (una colomba) e che sta per *bukur* (per abbellimento). È, tuttavia, solo un altro modo per tener lontano *Syy kec* (il malocchio). Il gallo, in tutta la penisola balcanica, è l'uccello reso celebre per questo. Un grottesco uccellino adornava la fascia per capelli delle donne dell'Erzegovina. È possibile che sulle tombe cristiane la colomba, emblema convenzionale dello Spirito Santo, sia un sostituto del primo uccello di magia. Ma oggetti di bronzo a forma di colomba si ritrovano nelle prime tombe bosniache.

Cristiani e musulmani, tra cui ci sono molti buoni nel Basso Kastrati, vivono insieme in perfette condizioni amichevoli. Le persecuzioni religiose non hanno mai luogo in una tribù. È intertribale quando accade.

Passeggiavamo. Le genti erano desiderose di vedere me, come io loro. Entrammo nella prima casa che ci invitò e salimmo verso la scura abitazione.

Era pieno di gente le cui voci erano un lamento doloroso. Di tutte le cinque grandi tribù che avevano rifiutato maggior obbedienza al *Sergherdé*, gli uomini non potevano più andare al bazar. Erano accaniti, senza speranza, imbronciati. Lo scorso anno il Sultano si era augurato di cedere parte del miglior terreno da pascolo di Kilmeni al Montenegro, per compiacere le potenze. Quale diritto aveva il Sultano di cedere il loro territorio? Se avesse voluto cedere una terra, avrebbe potuto cedere Stamboul che apparteneva a lui, non una terra che era appartenuta all'Albania prima che i turchi fossero mai venuti. «Cosa ha mai fatto il governo turco per noi? Non ci sono strade nel paese. Dacci un governo giusto. Siamo poveri ed ignoranti. I turchi non faranno nulla se non per tangenti. Non avremo mai giustizia da loro.» Giurarono che sarebbero stati fedeli a qualunque principe straniero che li avrebbe governati. Venticinque anni prima avevano creduto che la salvezza fosse all'orizzonte, ma l'Austria li aveva traditi. Ora non sapevano a chi rivolgersi, neanche da dove ottenere munizioni con cui combattere liberi.

Due della malinconica famiglia erano ospiti che fuggivano da una faida, e il loro mantenimento

cadeva sui padroni di casa. Uno di loro una volta aveva solo quindici anni, da Skreli, e aveva appena ucciso il suo primo uomo. Era un ragazzo robusto, scuro, che non dimostrava la sua età. Penso che la sua prima uccisione gravi pesantemente su di lui, non come un crimine, ma come un atto memorabile che lo ha sollevato d'improvviso contro le crude realtà della vita. Sedeva silenzioso. La prima ebbrezza della vittoria era svanita. Noi ci parlammo. Era andato a scuola a Scutari ed era in grado di leggere e scrivere un po'. Ora non vi poteva più tornare. Un emarginato, dipendente dall'elemosina per il suo pane. I suoi passi erano seguiti da un vendicatore di sangue. La situazione lo sconvolgeva. Perché uccise l'uomo? Fu obbligato dalla legge. I suoi ospiti aggiunsero che le autorità turche avevano ordinato che la casa dei suoi genitori (giacché non ne aveva una propria) fosse completamente bruciata, ma, poiché la tribù era in ostilità con Scutari, non avrebbe obbedito.

Il secondo ospite era un uomo dall'aria stanca di circa quarant'anni. Disse anche che "era stato obbligato ad uccidere. Non c'è governo, Dio ci aiuti! Devi uccidere l'uomo che ti offende in virtù della Vecchia Legge o ti tratterà sempre peggio." La famiglia, dando rifugio ai due, era stata coinvolta nella faida e solo le donne potevano andare qua e là. Dibattevano riguardo a quale potenza potesse salvarli. Il console austriaco, dissero, era inutile. Ultimamente gli avevano fatto visita ed era un codardo. "Abbiamo preparato il caffè per lui e lui ha permesso a sua moglie di prenderlo per prima. Aveva paura di una donna!"

"Quello," disse Marko: "è un costume 'alla franga'³⁰". "Non avrei mai permesso a mia moglie di mangiare con me" disse l'uomo che era in dovere di sangue. "Deve rimanere in piedi ed attendere fino a quando non ho finito. Console davvero!" e ruggì con una risata, un flash momentaneo nella malinconia generale.

Lasciammo la casa cupa "colpita dal sangue" e ci avviammo, fermati per poco da un gruppo di uomini e donne, che la comparsa di un perfetto sconosciuto allarmò notevolmente. Mi fermarono per sapere cosa volessi. Noi ci sedemmo ubbidientemente e dichiarammo solennemente che non ero giunta a cercare tesori e non mi proponevo di rubare nella notte somme incalcolabili d'oro. I loro animi si sollevarono su questo punto, un vecchio ci invitò subito a casa sua, una misera baracca monovano con un pavimento di fango e senza finestre. Il telaio, con una striscia di cotone tessuto a metà, si stagliava all'entrata, nel cui sol punto c'era abbastanza luce per lavorarci. Il vecchio straccione snello ci fece entrare cortesemente, ci dette solo due sgabelli e incaricò suo figlio di

30 È di difficile comprensione l'espressione 'alla franga'. La parola potrebbe riferirsi a molteplici e diversi significati come per esempio ad una moneta d'oro albanese. Ritengo tuttavia più probabile, facendo ricorso allo slang che l'intera espressione significhi «è un costume da canaglie (o da smidollati)».

preparare il caffè. Io intanto feci uno schizzo del telaio. Ne furono deliziati. Non avevano mai visto prima una donna che fosse in grado di scrivere e mai nessuna che fosse in grado di “scrivere” di un telaio. Sulle montagne la gente non distingue mai tra scrivere e disegnare, non sono sicura se si renda conto che sono procedimenti diversi. Qualcuno suggerì che “una donna che scrive” sarebbe un buon partito da sposare, ma Marko disse che quel tipo di donna non sarebbe andato a prendere legna ed acqua, cosa che smorzò l’entusiasmo.

Quando mi alzai per andarmene, il vecchio mi chiese se avessimo un tetto per la notte. “Siamo poveri. Pane, sale e i nostri cuori è tutto ciò che possiamo offrire, ma siete i benvenuti a rimanere quanto desiderate.”

Mi procurò gioia sapere che persino negli angoli più duri della terra ci fosse così tanta umana gentilezza.

Addirittura mi sedetti con i miei tre uomini sull’erba davanti alla chiesa e guardai le stelle spuntare nel cielo terso. Poi giunse lì una donna, che chiamavano per scherzo “suora”; una di quelle giurate alla verginità poiché aveva rifiutato di sposare l’uomo a cui era stata promessa da piccola. Questa “suora” sedette accanto a noi e prese in giro gli uomini in modo molto rozzo. Il *kirijee*, ruggendo con una risata, raccontò come una tale suora fosse stata la domestica di un prete nelle vicinanze. Così irreprensibile era il suo carattere, e così devota era lei, che tutti dissero che sarebbe stata presa direttamente in paradiso quando sarebbe morta. Alla morte del prete, scosse l’intera tribù per aver sposato un musulmano di Gusinje! Ora non sarebbe potuta mai più tornare con suo marito, poiché questo voleva dire sangue.

Chiesi l’età in cui si era sposata. Aveva quarant’anni e il suo primo promesso aveva sposato un’altra diverso tempo prima. Dissi che era davvero ingiusto che una donna di quarant’anni dovesse essere obbligata da una promessa fatta per lei prima che nascesse. Era stata trascinata nel peccato, se peccato era, di sposare un musulmano perché nessun cristiano era stato abbastanza coraggioso da sposarla. Replicarono con indignazione che aveva infangato l’onore del suo primo promesso sposo e anche di quello dei dodici testimoni davanti a cui aveva giurato verginità e sperarono, molto crudelmente, che da questo momento lei fosse miserabile e penitente. Ma lei si era spostata sull’altro lato della Prokletija³¹ (montagne maledette) e non ho mai saputo come terminasse il racconto della donna che sposò un musulmano.

La nostra guida di Kastrati offrì di condurci verso Bridzha, ad Hoti³², dove eravamo diretti.

31 La *Prokletije* è un gruppo montuoso delle Alpi Dinariche che si trova ai confini tra il Kosovo, il Montenegro e l’Albania. La vetta principale è la *Cresta del Lago*, montagna che costituisce anche il punto culminante delle Alpi Dinariche. Queste montagne sono dette «maledette» poiché i turchi le varcano per giungere in Alta Albania.

32 *Hoti* è una tribù albanese e una regione tribale storica di Malsia e Madhe, situata nel nord dell’Albania e sud del

Partimmo il mattino presto. Il percorso sulla pianura del Basso Kastrati era ottimale, la terra rossa, ben ripulita di ciottoli, era seminata dove ce n'era abbastanza. Olmi montani e querce nane crescevano nelle zone rocciose. Finimmo nelle zone interne, camminando in parallelo con il Licheni Hotit (lago di Hoti), un lungo braccio paludoso del lago che correva nella pianura e qui divideva Kastrati da Hoti. Lungo quest'ultimo, sul lato di Kastrati, c'erano colline basse, scenario della sfortunata ribellione del maggio 1883, a cui la gente si riferisce quando dichiara che "l'Austria la tradì". Così procede il racconto. Un "ungherese", chiamandosi Delmotzi o Lemass in vari posti, viaggiò attraverso le grandi montagne e parlò ovunque di libertà. Una commissione fu poi messa in piedi per determinare la frontiera albanese-montenegrina. Disse che sarebbe stata strappata loro più terra. Se avessero voluto insorgere e tenersela, avrebbero dovuto avere il supporto del governo austro-ungarico, che non voleva ampliare i confini slavi.

"Io gli ho creduto" disse un vecchio che aveva guidato lo straniero. "Per Dio, gli ho creduto! Credetti che stavamo per guadagnare la libertà dai turchi. Chiesi per quanto tempo le nostre munizioni avrebbero resistito e noi ritenevamo 'due settimane.' 'L'aiuto verrà in quattro giorni' ci disse.

Poi Kastrati e Hoti insorsero e presero le autorità turche alla sprovvista. Tutte le tribù insorsero subito; c'è il piccolo dubbio che, per un momento e in ogni caso, esse sarebbero state in grado di eliminare tutti davanti a loro. Ma le promesse dell'"ungherese" non furono autorizzate dai suoi mandatarî e i piani dell'Austria cambiarono. La maggior parte dei preti poi erano stranieri sotto l'influenza austriaca. Essi trattennero i loro fedeli che erano desiderosi di andare in soccorso e dissero che gli ordini non erano ancora arrivati. Nel frattempo le truppe turche s'affrettarono sul posto. Gli insorti sfortunati si collocarono sulla bassa catena delle colline, difendendosi con la ferocia nata dalla disperazione. Quando le loro munizioni furono tutte quasi esaurite, si gettarono in ultimo impeto sui soldati, trascinarono corpi morti e strapparono cartucce dalle cinture dei vivi e dei morti. Il console austriaco, Lippich, e il console francese intervennero per sospendere il massacro finale. Fu proclamato un armistizio e i superstiti, dietro la promessa di un salvacondotto, furono persuasi a ritornare alle loro case. Poi i turchi si precipitarono su di loro separatamente, ne massacrarono molti e bruciarono le loro case. "Possa Dio uccidere chi ripone la verità in un turco" dice un proverbio balcanico.

Non sapremo mai cosa ci fosse dietro tutto ciò. Che l'Austria fosse implicata, la gente dice sia confermato. Perciò uno dei capi, furioso per il tradimento, giunse dritto a Vienna per chiedere un

Montenegro. Gran parte degli uomini di Hoti sono cristiani e celebrano San Giovanni Battista (in albanese *Shen Gjoni* o *Shnjoni*) come loro patrono.

risarcimento. Un biglietto datogli dall'“ungherese” gli fece ottenere un'udienza immediata dal barone Kallay, che gli offrì un posto nella gendarmeria bosniaca (che rifiutò con indignazione, poiché non avrebbe lasciato la propria terra natia) e gli diede una piccola somma di denaro. Non si è sentito più nulla dell'“ungherese”, ma la gente parla ancora molto delle ferrovie e delle strade che le promise.

Attraversammo il confine di Kastrati e Hoti. La chiesa di Britzha si mostrava come un puntino bianco solitario in alto all'estremità della valle. Sembrava essere distante molte miglia da ogni altro luogo. Chiesi se in qualche casa di quelle raggruppate ai piedi della montagna ci offrirono un pasto. Non saremmo andati alla casa del *Bariaktar*³³, disse senza dubbio la guida di Kastrati, perché era un musulmano. Ma conosceva una grande casa cristiana dove saremmo stati ben accolti.

Era un ammasso di assi e pali, che il proprietario e gli uomini della sua casa erano occupati ad ingrandire. Ci immettemmo su di una scala pericolante, attraverso un buco nel muro, e ci tuffammo in una grande cupa oscurità illuminata solo attraverso tegole rotte, dalle tre scale di luce solare di Giacobbe su cui angeli di fumo roteavano e si intrecciavano. Le due minuscole feritoie all'estremità più lontana si mostravano come stelle nell'oscurità.

Il nostro benvenuto fu caloroso. Cuscini e pelli di pecora erano sparsi per noi e una donna lanciò una grande fascina sul fuoco, che ardeva vermiglio sotto un'enorme cappa all'estremità della stanza. Lentamente, non appena i miei occhi si abituarono al tuffo dalla luce all'oscurità, compresi la bellissima scena nel dettaglio.

Era un'ampia stanza, così ampia che, sebbene riempita di beni, le ventisette persone in essa costituivano solo un piccolo gruppo in ciascuna estremità. In lontananza, sul grande fuoco con la cappa, le donne, sagomate di nero contro il fuoco, stavano approntando il pranzo. Il bagliore rosso si proiettava sulle travi del tetto annerite dal fumo. Casse dipinte in modo rudimentale, venti o più, contenenti gli averi della famiglia, erano ammucchiate e disposte dappertutto. Armi ed attrezzi agricoli pendevano sulle pareti e dai tiranti su ganci di legno. La farina e molte delle cibarie erano all'interno di grandi tronchi d'albero cavi, barili scavati. Un mucchio indescrivibile di vecchi vestiti, selle, briglie, cartucchiere, erano sparsi ovunque in folle confusione. Si percepivano lenzuola di buona biancheria di tessuto bianco di casa, cuscini di cotone rosso, una stuoia intrecciata di canne e tappeti erano ammucchiati sulle casse. Il pavimento era di assi spesse, corte, abbattute con la scure; le pareti possenti, contro cui nulla meno dell'artiglieria sarebbe stato utile, erano in pietra nuda, grezza. Carne essiccata pendeva dall'alto, e c'erano lunghi festoni di piccolo pesce essiccato per i giorni del digiuno. Era simile più ad una grotta che ad una casa. C'era qualcosa di persino maestoso

33 Il termine *bayraktar* assume il significato di «portabandiera». Il *bajraktar* è il capo della tribù.

e primordiale nella sua dimensione, nel suo buio e nel caos. Neanche un cavernicolo viveva con minore lusso.

A mezzogiorno gli uomini uscivano in gruppo dall'abitazione. Caffè e *rakia* abbondavano. Fu portato il *sofra* (piccolo tavolo tondo) e un grosso formaggio di pecora salato, tagliato a pezzi, messo al centro, per mandar giù il *rakia*.

L'uomo di Kastrati era particolarmente sollecitato a bere; la sua presenza causò grande ilarità. Il gioco paradossale era peculiarmente albanese. Non solo Kastrati era ai ferri corti con Hoti, ma Kastrati aveva macchiato l'onore proprio di quella casa in cui eravamo seduti, così amaramente, che la totalità di entrambe le tribù era coinvolta. Eccetto il salvacondotto di un uomo di Hoti o sotto la protezione di uno straniero, come era il caso, il mio allegro giovane di Kastrati non poteva aver attraversato il confine se non a rischio della sua vita. Ma aveva scelto di entrare dritto nelle fauci del leone e la sua "faccia tosta" soddisfò tutti immensamente. Tutti bevvero alla salute con lui, era l'ospite d'onore. Disquisirono piacevolmente su quanto sangue sarebbe stato richiesto prima che si potesse fare la pace. Il padrone di casa fu molto franco; cinque era il numero che riteneva necessario. E il Kastrati pensò che cinque avrebbe soddisfatto anche loro. Gli fu detto, tuttavia, che questa visita fu davvero molto soddisfacente, ma che, sebbene egli potesse adempiere al suo accordo e portarmi sino a Bridzha, non poteva andare più lontano. Chiesi piuttosto ansiosamente come egli potesse ritornare, poiché non volevo rientrare per proteggerlo. Loro risero e gli promisero un salvacondotto. Faceva tutto parte del gioco. Il nostro padrone di casa si prodigò con la sua ospitalità, fiero di essere un uomo di Hoti, fiero della sua grande casa e contento di raccontarmi tutto di essa.

Grazie a Dio, non aveva solo abbastanza per la sua famiglia, ma per tutti i suoi amici. Fui la benvenuta a rimanere fintanto che mi piacesse. Aveva folla in quantità. I suoi campi, quando la pioggia cadeva, producevano otto carichi di cavallo di mais (un *tovar*, un carico di cavallo, è 100 *ocche*³⁴. Un'*occa* è quasi 2 ½ libbre). Se solo ci fosse un governo onesto e un uomo potesse essere sicuro del proprio, essi sarebbero molto agiati. I turchi? Lui li detestava. Non si poteva sperare alcuna giustizia lì. Egli deplorò il sistema delle faide, ma con nessun governo un uomo deve proteggere il suo onore e i suoi beni secondo l'usanza delle montagne. La sua casa conteneva otto uomini in arme, sei donne e otto bambini ed anche otto *Mausers* nuovi di zecca, che gli erano costati dodici napoleoni a pezzo (la somma spesa per le armi e le munizioni è sproporzionata rispetto alle altre spese). I *Mausers* e le nuove cinture, piene di cartucce scintillanti, erano esibiti

34 L'*occa* è una unità di misura di massa usata nell'Impero Ottomano, equivalente a 400 dramme ottomane. Il suo valore varia, ma nel tardo impero è stato standardizzato a 1,2829 chilogrammi.

con orgoglio, principalmente, credo, per impressionare adeguatamente il Kastrati e mostrargli che a Hoti si era pronti. Poiché non possedeva nulla di più moderno di un Martini, era profondamente interessato.

Quattro degli otto uomini armati erano giovani e scapoli. Delle sei donne, una vecchia signora attiva e robusta era la nonna della famiglia; un'altra era la vedova del fratello del nostro padrone di casa, che era stato sparato pochi mesi prima.

Chi ci ospitava era il padrone di casa ed aveva le sorti di tutti nelle proprie mani. Io gli chiesi il prezzo di una moglie da queste parti. “Venti napoleoni per una della mia famiglia” disse; “qualcuno prenderà a partire da sedici. Definisco questo dar via una ragazza. Non ne prendi una da me a quel prezzo. Questa qui” puntò il dito verso una neonata di otto mesi, avvolta saldamente in fasce in un'ampia culla di legno “è già venduta. Ho avuto cinquanta fiorini, il saldo segue quando la vendo a suo marito.” A quale età mandava una ragazza? “Mai sotto i sedici anni. Non è sano. Molte persone le danno più giovani, io no.” “E quando dai una moglie ad un ragazzo?” “Mai sotto i diciotto anni. A sedici anni sposerei un ragazzo solo, se non ci fossero abbastanza donne per fare i lavori domestici e dovessi prenderne un'altra. Ma è meglio di no.” Egli nemmeno avrebbe ammesso che c'era qualcosa di sbagliato nel sistema del fidanzamento infantile, sebbene Marko avesse fatto notare che la chiesa lo aveva recentemente vietato. Egli considerava le sue donne dei beni di proprietà e non avrebbe permesso loro alcuna opinione.

Solo se una donna avesse giurato verginità, lui le avrebbe concesso diritti uguali a quelli di un uomo. Lui conosceva una che ora aveva quarant'anni. Il suo unico fratello era stato sparato quando lei aveva dieci anni. Da quel momento lei aveva sempre indossato un abito maschile. Aveva una casa ed una buona quantità di terra. Chiesi se gli uomini mangiassero con lei. Lui si dette una pacca sulla coscia e disse: “Naturalmente! Lei indossa pantaloni come i miei e porta un revolver.”

Si vantò enormemente della forza delle donne di montagna. Chiunque di loro, dichiarò, potrebbe partire da qui con un carico pesante di legna da vendere nel bazar di Scutari, far nascere un bambino senza alcun aiuto sul margine della strada, portare il bambino e la legna al bazar, vendere la legna, fare acquisti e ritornare a casa senza problemi.

Qualcuno narrò il racconto di un Pasha di Scutari. Avendo incontrato sulla strada una donna pesantemente carica che portava il bimbo che era appena nato, egli la interrogò e subito tornò da sua moglie, che aspettava un figlio a breve. “Guarda qui” disse il Pasha “sono a conoscenza di tutto ora; non ho più alcuna agitazione! Le donne di montagna possono cavarsela da sole e anche tu.” Sua moglie, una donna saggia, non disse nulla, ma aspettò fino a che il Pasha non fosse uscito. Poi

comandò al servitore di sellare il destriero arabo del Pasha con un *samar*³⁵ di legno e di portarlo in montagna per andar a prendere la legna da ardere. Quando il Pasha giunse a casa, trovò il suo bell'arabo scarno, con le ginocchia rotte ed esausto. Furioso, chiese a sua moglie come avesse osato trattarlo così. "Mio caro signore" replicò lei: "hai detto che devo comportarmi come le donne di montagna, così penso che il tuo cavallo possa naturalmente comportarsi come i cavalli di montagna."

Tutti risero. Le donne portarono acqua calda in un *ibrik*³⁶, sapone ed un asciugamano pulito per ciascuno. Noi ci lavammo le mani, il *sofra* era imbandito con la cena degli uomini. Vi ci sistemammo intorno (sono sempre classificata come il capobranco) e le donne si allontanarono ad una distanza rispettabile.

Zuppa, pollame, uova e latte erano eccellenti. Noi mangiammo con mestoli di legno da un piatto comune. Il Kastrati prese l'osso del petto di pollo e lo tenne contro la luce, esaminò i suoi segni distintivi e dichiarò che esso non prediceva alcun male a questa casa, cosa che era molto educata da parte sua. L'Hoti la prese freddamente e non fece alcun commento. Ci lavammo le mani e ci alzammo dal *sofra*. Le donne s'affrettarono e portarono i resti dall'altra parte della stanza, dove li divorarono.

La nonna sovrintendeva il lavoro delle donne e dava ordini tutto il tempo. Due donne della casa erano tenute a fare il pane tutto il giorno e tutti i giorni. Lo schiaffo, con cui colpivano il pesante impasto di mais, era continuo. Era impastato in un grande trogolo scavato, battuto in una lastra sottile su di una pala di legno circolare ed infilato sul focolare caldo (o in un piatto d'argilla secca indurito da setole di maiale a pezzi) e cotto sotto un coperchio di ferro, ammassato con legno di frassino caldo. Il tutto cotto senza lievito e mangiato caldo e al vapore. Furono fatte quattro pagnotte mentre ero là.

Il pane di mais è mangiato dappertutto sulle montagne, non perché stesse mancando il grano, ma perché si preferiva di gran lunga il mais. Comprerebbero il mais persino se avesse un prezzo doppio rispetto al grano. Il mais è sminuzzato grossolanamente e il pane incredibilmente pesante. Le persone ne mangiano in notevoli quantità; è il loro alimento di base. Sono così abituati al suo peso che asseriscono che il pane di grano non è buono, non ci si sentirà mai sazi. Quando ben fatto, è abbastanza gustoso e molto nutriente; ma quando fatto male, è un composto mortale e, credo, la causa degli addomi dilatati dei bambini più deboli. La roba calda, a metà cottura, è lavata a fondo con quantità di acqua fredda.

35 Il *samar* è un basto in legno che si sistema sull'animale quando lo si sella.

36 L'*ibrik* è un contenitore con un beccuccio usato per versarci bevande oppure altri contenuti liquidi.

Il lavoro delle donne in una simile casa è estremamente pesante. Non hanno un minimo minuto libero eccetto quando dormono. Vanno a prendere la legna per il fuoco e l'acqua; vanno su e giù dalla sorgente con pesanti barili d'acqua legati da corde di lana alle loro spalle, filano e cuciono incessantemente. Tessono e confezionano tutti gli indumenti elaborati, facendo il meraviglioso intreccio nero dei pantaloni degli uomini secondo il modello tradizionale. Persino la treccia è intrecciata a mano in otto fili su di un mezzo cilindro di vimini, che l'intrecciatrice tiene sul ginocchio, lanciando i fuselli schioccanti da un lato all'altro, appuntando la treccia finita con rapida destrezza. Sono necessarie dozzine di iarde per un solo costume; ma è un capolavoro, quando terminato. La lana nera è per la maggior parte lana naturale di pecora nera. Il magenta scuro usato per striare i vestiti delle donne sposate è tinto in casa in tutte le zone periferiche. Vicino Scutari si stava iniziando ad utilizzare la lana tinta importata. Gli *opanke* (sandali) di cuoio indossati da tutti e fatti di cuoio essiccato non conciato, sono tutti fatti in casa. Solo le pesanti cinture borchiato delle donne sono acquistate a Shkroda. Queste fanno parte del costume della sposa, sono larghe cinque o sei pollici; e pesanti come bardatura. La visione di una, appoggiata sull'addome di una donna in stato avanzato di gravidanza, è dolorosa all'estremo, ma non sembra causare disagio a chi la indossa.

Ci trascinammo fuori ancora alla luce del sole. Il nostro padrone di casa e i suoi sette uomini armati ci augurarono "*Tun giat tjeter*" (lunga vita a voi) ed uscimmo dalla sua proprietà tramite la fila di buoi sbiancati, pecore e crani di cavalli, che dovevano proteggerlo dall'invisibile sinistro.

La salita per Bridzha avvenne nel pieno bagliore del sole, su rocce troppo irregolari da percorrere a cavallo. I miei uomini lo affrontarono con riluttanza. Ci affollammo, a metà altezza, in un sentiero d'ombra che si distendeva come inchiostro versato su bianche rocce e il Kastrati ci narrò il racconto della faida.

Una fanciulla, figlia di quella stessa casa in cui avevamo pranzato, si era sposata a Kastrati pochi anni prima. Suo marito morì un anno più tardi, lasciandola senza figli. Era tornata da suo padre, a cui apparteneva e lui voleva sposarla (venderla) di nuovo. A questo lei vi si oppose violentemente, minacciando di fuggire dai musulmani e diventare turca se ciò fosse stato fatto. Voleva tornare dai suoi suoceri a Kastrati e a questo acconsentirono entrambe le famiglie.

Dopo esser rimasta lì per un anno, giunse a suo padre, ad Hoti, la notizia che fosse incinta del figlio di suo cognato. Gli uomini della sua famiglia erano furiosi per l'onta, come la consideravano, sul loro onore e si precipitarono a vendicarla. Uno degli uomini con cui avevamo appena cenato giunse in fretta e furia a Kastrati, trovò il cognato da solo, gli sparò uccidendolo in casa sua e si dileguò al sicuro. Ciò era avvenuto pochi mesi fa ed entrambe le tribù erano furiosamente ai ferri corti. L'onore di Hoti non era stato ancora sufficientemente ripulito, Kastrati aveva sangue da

spazzare via. Ma tale era la fedeltà con cui le leggi di sangue erano osservate, che il nostro uomo aveva osato entrare nella casa, che era il centro dell'ostilità. Il bambino non era ancora nato e, femmina o maschio, lui e sua madre dovevano essere mantenuti a spese del Kastrati. Chiesi se fossero attribuiti alla donna colpa o punizione, cosa che sorprese tutti. La consideravano un bene mobile e in nessun modo responsabile. La tragedia Kastrati/Hoti mostra che a Maltsia e Madhe la pratica di prendere la vedova del fratello o del cugino come concubina, se mai qui esistesse, si era estinta da abbastanza lungo tempo per essere ritenuta disonorevole, ad ogni modo, da Hoti.

Terminammo una marcia stancante nel sole verso la canonica di Bridzha, su un piano di 380 metri sul livello del mare, sovrastante tutte le pianure di Kastrati e Hoti, il Liceni Hotit, il lago di Shkodra, a Rumia, la grande montagna sul confine montenegrino. Il cappellano non era lì, ma aveva ospitalmente lasciato ordini che io trattassi la sua casa come la mia.

Partimmo con la nostra guida di Kastrati, che lamentava con veemenza che il sangue gli impediva di guidarmi più lontano. A Hoti erano gentili ma molto fermi su questo punto; e ci fu fornita una nuova guida, un vecchio alto, snello, con profondi occhi grigi, con grandi baffi chiari e un sorriso gentile. Robusto ed attivo, disse di avere sessantacinque anni, sebbene sembrasse più giovane, ma aggiunse, con una risata, che sessantacinque anni non erano nulla. Suo zio aveva vissuto fino a novantasei anni, suo nonno centotrenta. Se le persone non fossero uccise, vivrebbero un'età considerevole qui tra le montagne. Lui era una miniera di leggi tradizionali. Ed io trovai le sue informazioni avvalorate ovunque.

Hoti, disse, era un *bariak*, composto da cinquecento famiglie, di cui solo tre, quelle della famiglia di *Bariaktar*, erano musulmane. Sette generazioni prima, erano tutte cristiane; poi ci fu una grande contesa, lui credeva a Dulcigno, ma io non ero del tutto sicura. Il Visir di Shkodra regnava e convocò le tribù della montagna nella mischia. La città era inespugnabile finché Hoti e Gruda non attaccarono.

Ulk Lutzi di Hoti andò per primo. Tutti Hoti e Gruda seguirono e la città fu presa. “Il Visir di Shkodra disse ad Ulk (il lupo): ‘sei un eroe! Sarai un musulmano come lo siamo noi e deciderai quale ricompensa vuoi. “Poi” disse il vecchio, ridendo: “Ulk disse che avrebbe gradito il diritto di far stare il suo cavallo all’entrata del bazar senza pagare tasse per esso. Il Visir lo concesse e lo nominò primo *Bariaktar* delle montagne. Kilmeni³⁷ era solita comandare, ma quel giorno Hoti divenne prima e Gruda seconda di tutte le tribù di queste montagne, quando vanno in guerra al nord.

³⁷ *Kelmendi* è una tribù storica e regione (montagne Kelmendi, Malet e Kelmendit) nei confini montuosi dell'Albania verso il Montenegro. Essa è composta da una maggioranza cristiana e una minoranza musulmana. Il nome deriva da San Clemente, patrono della regione.

E così è oggi. Andando a sud, Mirdite³⁸ ha il comando; ma quando Ulk divenne musulmano, Dio non lo benedisse e la sua stirpe aumentò solo di tre famiglie in sette generazioni.” Questo racconto è abbastanza coerente con la storia. Circa alla metà del diciottesimo secolo, Mehemed Bushatli, Visir di Scutari, con l’aiuto delle tribù di montagna, occupò Dulcigno, che era diventata una città indipendente di pirati e incendiò la sua flotta di navi pirata. I matrimoni prematuri resero le generazioni più brevi in Albania che nell’Europa Occidentale.

“La tribù di Hoti,” disse il vecchio, “ha molti rapporti. Tredici generazioni fa, un Gheg Lazar giunse in questa terra con i suoi quattro figli, ed è da questi che discendiamo noi di Hoti. Non conosco l’anno in cui essi giunsero. Fu subito dopo la costruzione della chiesa di Gruda, e ad ora 380 anni fa. Gruda venne prima di noi. Gheg era uno dei quattro fratelli. Gli altri tre erano Piper, Vaso e Krasni. Da questi discendono i Piperi e i Vasojevichi del Montenegro e i Krasnichi dell’Albania settentrionale. Così siamo quattro, tutti imparentati, i Lazakechi (noi di Hoti), i Piperkechi, i Vasokechi e i Kraskechi. Venivano tutti dalla Bosnia per sfuggire ai turchi, ma non so da che parte. Sì, erano tutti cristiani. Solo i Krasnichi³⁹ divennero musulmani, più tardi. Di queste quattro grandi tribù, di origini comuni, Piperi e Vasojevich⁴⁰ ora sono serbofone ed ortodosse. Piperi si lanciò nel suo destino con il Montenegro nel 1790, ma che poi fosse o no serbofona, non sono riuscita a capirlo. Mezza Vasojevich fu ceduta al Montenegro dopo il Trattato di Berlino, l’altra parte rimane ancora sotto il dominio turco. Vasojevich si considera interamente serba ed è il più feroce nemico delle tribù albanofone ai suoi confini. Krasnich è albanofona e fanaticamente musulmana; Hoti è albanofona e romano cattolica.

Non sono in grado di dire cosa abbia trasformato due tribù in serbe e due in albanesi e quale fosse la loro lingua originale; ma probabilmente erano di sangue misto serbo-illirico e la loro lingua fu influenzata dalla chiesa a cui entrambe scelsero di aderire. Si dice che i Krasnichi albanofoni fossero cattolici prima di diventare turchi. La data, trecentottanta anni fa, ci dà il 1528. Nel 1463 i turchi conquistarono ed uccisero l’ultimo re della Bosnia; ma l’intero territorio non fu infine incluso nell’impero turco fino al 1590 (circa). La data tradizionale dell’emigrazione cade bene durante il periodo in cui l’occupazione turca si stava diffondendo, così è probabilmente approssimativamente corretta. Si sarebbe una volta delineata una grande famiglia comunitaria, con clan.

38 I *mirditi* fanno parte di una grossa tribù dell’Albania settentrionale, divisa in cinque sottotribù, aventi ciascuna il suo stendardo, che rappresenta il sole raggiante. I mirditi professano la religione cattolica.

39 *Krasniqe* è una regione montuosa (*Krahinë*) della catena Prokletije nel nord-est dell’Albania, al confine con il Kosovo ed anche una storica tribù albanese del nord.

40 Il clan *Vasojevići* è il gruppo etnico serbo più grande del Montenegro. Vasojevići corrisponde anche al nome della medesima regione. Il fondatore del gruppo, Vaso, si insediò nell’area dopo la battaglia del Kosovo.

Il vecchio disse modestamente che, se io fossi stata realmente interessata alla sua famiglia, avrebbe voluto fornirmi il suo albero genealogico e così fece, da Gheg Laz, attraverso il suo secondo figlio, Djun Gheg, giù al suo pronipote, un ragazzo robusto, la pupilla degli occhi del suo bisnonno. “Mi è stato detto,” dissi io, “che Nikaj⁴¹ è anche un fratello di Hoti?” “No, no”, disse il vecchio, “non fratello. Ma una parte di Nikaj è collegata ai Krasnich da una generazione successiva e così anche noi, e non possiamo sposarli. Loro discendono dalle famiglie di Bijeli-Krasnich e Mulo-Smaint. Shaban Benaku, il capo celebrato di Krasnich, viene direttamente da Krasni, fratello di Gheg Laz, mio antenato. E metà della tribù di Triepshi, il ramo di Bakechi, è di sangue Hoti. Non possiamo sposarli. Possiamo sposare l'altra metà, i Bekaj. Non sono del nostro sangue; vengono da Kopliku. Triepshi⁴² appartiene ora al Montenegro, ma è tutta cattolica. Quando Gheg Laz e i suoi figli giunsero qui, c'erano già persone.”

Qualcuno suggerì che erano *Shkyar* (slavi), ma il vecchio era certo che non lo fossero. “Erano persone molto anziane. Nessuno sapeva da dove provenissero. Qualcuno disse che erano come i tartari. Mio nonno disse che erano molto forti ed attivi e che potevano balzare su sei cavalli alla volta e che mangiavano ghiande e carne di cavallo. Dodici famiglie ad Hoti sono discese da loro e con queste possiamo sposarci. Sono di un altro sangue. Sono chiamati *Anas*.” (*Anas*, nel dizionario albanese della società *Bashkimi*, significa “indigeno.”). Il vecchio non riusciva nemmeno a capire che, dopo tredici generazioni di matrimoni tra consanguinei, le famiglie di Gheg Laz e gli *Anas* dovevano essere considerevolmente imparentate. Non c'era nessuno dello stesso sangue, asserì. Il sangue femminile non conta⁴³.

Ma l'idea di sposarsi con la famiglia di Gheg Laz sembrava così impossibile, che non si ammetterebbe che persino in un futuro remoto ciò potesse aver luogo. “Siamo fratelli e sorelle. Sarebbe un gran peccato.” Questa storia dettagliata di rapporti ed origini tribali, direttamente dalle bocche dei locali, è di grande interesse. La maggior parte delle tribù albanesi ed anche la maggior parte di quelle montenegrine hanno un racconto simile, la fuga dei loro antenati per sfuggire alla

41 La tribù di *Nikaj* è un ramo della tribù musulmana di Krasnich (fratello di Hoti). Il suo antenato Nikol abbandona Krasnich mentre quest'ultima è ancora cristiana. *Nikaj* è interamente cattolica. Si tratta di una delle tribù più selvagge e più povere.

42 Il clan *Triesh* è un'antica tribù stanziata nel distretto Maltsia e Madhe del sud-est Montenegro. I *Gjokajs*, antico cognome degli uomini di *Triesh*, sono discendenti diretti dell'antico antenato Bak Keqi, fratello di Lazar Keqi (tribù di Hoti).

43 La discendenza da parte di madre è detta «albero del latte» e non conta nulla in quanto le donne nascono per la famiglia del marito e non per quella del padre, non tramandando il sangue della casa paterna. (cfr. D. MARTUCCI, *L'albero del latte. La donna nel diritto consuetudinario albanese*, Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto, n°2, 2012, p.182.)

persecuzione turca.

Lasciammo Bridzha per Gruda alle 5.3044 con il vecchio come guida. Il percorso si sviluppava tra grandi rocce e massi lungo il fianco scosceso della montagna. Poi arrivò una discesa sull'altro lato, in una boscosa depressione coltivata, dove si trovava la seconda chiesa di Hoti, quella degli uomini di Treboina, che dà indizio della loro discendenza da Pyetar Gheg, quarto figlio di Gheg Laz.

Il prete non c'era, il suo uomo era con la febbre ed assetato. Gli demmo i nostri pochi limoni, per cui fu pateticamente riconoscente, mentre anche noi dovevamo mangiare del pane, come è costume del territorio, poiché eravamo partiti con due gocce di caffè nero. Andare più lontano a cavallo era impossibile. Lasciammo il *kirijee* ed i cavalli dietro di noi e partimmo a piedi.

Non c'era un alito di vento. Il cielo terso, di un forte blu metallico, incombeva su di noi come un coperchio. Il sole risplendeva e faceva contrasto con le rocce bianche in un bagliore accecante. Il percorso era tutto disseminato di pietre con angoli taglienti, o massi, con querce nane nelle fenditure. Faticammo sul margine di un enorme crepaccio, la valle dello Tsem, e vidi sotto di noi un torrente verde. Lontano a sinistra, su di una pianura all'imbocco bocca della valle, vibrante di bianco nel calore, sorgeva ciò che sembrava un gran villaggio. Il sole colpiva un bianco minareto, sembrava un ago che puntasse al cielo in alto.

“Podgoritza!” disse il vecchio brevemente. Podgoritza! Pensai all'hotel Europa, che mi sembrava un piccolo paradiso in basso. Ero zuppa di sudore, stordita dal calore, avevo avuto sei giorni pieni di nuovi eventi, nuove conoscenze, un'incessante e severa fatica fisica e mentale e molto poco sonno. Perché sopportare la tortura in un deserto dolorante quando Podgoritza mi avrebbe ricevuto con gioia? Dovevo solo discendere la valle, la pianura sarebbe stata facile da percorrere. Ma non potevo tornare in Inghilterra e dire che le montagne dell'Albania settentrionale mi avevano battuto in sei giorni.

Non osai guardare la mappa, né chiedere quanto lontano dovessimo andare, per timore che io dovessi “averne fifa”. Ma seguii il vecchio in silenzio, zigzagando lungo la discesa scoscesa, priva d'ombra, pietrosa verso le sponde dello Tsem. Ero quasi morta sfinita quando giunsi al suo letto. C'era un albero. Una ragazza era seduta sotto di esso, mentre faceva una treccia sulla cornice del paniere. Non c'era nessun'altra ombra. Le alture erano state mozzafiato, la valle era una panetteria. Immaginai che fossimo quasi arrivati e che il peggio fosse passato, finché Marko, che era robusto, ansimò. “E ora dobbiamo salire dall'altro lato, o Dio!”.

Cercammo di prendere acqua dal torrente, ma le sue sponde erano rocce ripide e noi non

44 La scrittrice si riferisce alle 5.30 del mattino.

potevamo raggiungerlo. La necessità è la madre dell'inventiva. Io calai il mio ombrello aperto nel torrente e ne tirai su una quantità. Bevemmo, ed io mi versai un ombrello pieno sulla testa e sulle spalle, cosa che mi ricompose. Attraversammo il torrente su una trave di legno. Era impossibile stare sotto, poiché non c'era né riparo né cibo, ed era il momento più caldo del giorno quando ripartimmo. Il percorso zigzagava lungo pietre sparse su di un pendio così scosceso che in Inghilterra l'avremmo chiamato dirupo e le rocce bruciavano a toccarle. Il vecchio stava andando forte. Io e Marko camminavamo e restavamo sbalorditi. Lui non aveva alcuna protezione per la testa ma solo un *fez*⁴⁵, e soffriva terribilmente di caldo. A metà salita, stava così male che temevo fosse colpito da un'insolazione prima che potessimo alzarci. Una fenditura nel dirupo ci diede ombra. Vi ci affollammo. Io aprii la camicia di Marko e lo rinfrescai con il mio cappello. Il vecchio ci incoraggiò con la notizia che in un'altra mezz'ora ci avrebbe condotto alla chiesa. Un ultimo sforzo e giungemmo su di una pianura boscosa e coltivata, ma non vi era alcuna chiesa da visitare. I successivi venti minuti furono i più duri che abbia mai affrontato. Ero a malapena consapevole, ma il sentiero, fortunatamente, era ottimale e presto si intravide la chiesa.

Quando arrivammo non c'erano case, una nuova in fase di costruzione piuttosto lontana era tutto ciò che si poteva vedere, e nessun essere umano! Sul retro della chiesa c'era una baracca con la porta chiusa. Il vecchio batté un colpo. Poi un francescano aprì la porta. Parlava tedesco e diceva che era davvero dispiaciuto, ma che non poteva farci entrare. Si era solo accampato qui mentre la casa era in costruzione.

Ma l'ospitalità albanese è infallibile. Era figlio della terra e, non appena si rese conto della mia situazione, si impietosì e ci chiese di condividere ciò che aveva. Era buio pesto dentro. Attraversammo una stalla sudicia su di un asse, salimmo su per una scala pericolante ed entrammo in una stanza, affollata di lavoratori a cena, misera e senz'aria. Il cappellano mise uno sgabello traballante intorno ad un tavolo pericolante. Mi sedetti. Scese su di me un sudore ghiacciato e, quando tutto il mio circondario scomparso in cerchi blu e neri, feci cadere la mia testa sul tavolo ed ebbi solo la forza per dire: "Dammi da bere. Apri la finestra." "Prenderai freddo," disse il francescano. "Apri la finestra," dissi io. Gentilmente lo fece e mi portò un bicchiere di *rakia* molto forte. Lo tracannai. Mi perforò lo stomaco vuoto, ma mi ridiede la vita. Sapevo di nuovo dov'ero e chiesi del cibo.

Il povero francescano era sconvolto per la mia avidità. Disse che la pazienza era una bella cosa.

45 Il *fez* è un copricapo maschile di lana, spesso rosso, che prende il nome dalla città di Fez, in Marocco, da cui sembra che sia originario, anche se la sua maggiore diffusione si è avuta in Oriente, in particolar modo nella Turchia degli Ottomani.

Sapevo che era così, ma pensai che il pane fosse meglio. Mi tormentò con il *rakia*. Una dose andava molto bene, ma sapevo che un po' di più mi avrebbe fatto ammalare come un cane. Chiesi del pane. Era un uomo buono e me ne diede un pezzo. Io lo intinsi nel *rakia*, e quando le uova fritte furono pronte fu il momento di mangiare un ottimo pasto. Non penso che mi sia mai sentita così grata a qualcuno come a quel francescano, specialmente poiché devo essere stata un gran fastidio per lui. Mi offrì la sua stanza, l'unica altra stanza della casa, e dormii per tre ore. Marko dormì su un'asse nella chiesa e il vecchio altrove. Avevamo tutti avuto abbastanza.

Quando mi svegliai andai fuori, come di dovere, per visitare il quartiere. Ma non avevo alcuna energia per conversare con i locali che vennero a trovarmi, eccetto uno, un tipo allegro che aveva guadagnato molta popolarità sparando a diversi soldati turchi dal bunker della frontiera più vicina. Tutti gli uomini della tribù odiavano avere i bunker turchi posti fra di loro.

La cena, come è costume locale, non avvenne se non fino quasi alle dieci, momento in cui mi stavo abbandonando al sonno. Il francescano fu particolarmente compiaciuto nel vedere il vecchio e lo invitò a cenare con noi. A sua richiesta si sedette sul pavimento intorno al *sofra*, sedie e tavoli non erano sua consuetudine, mangiò enormemente e si divertì notevolmente. Ebbe piacere di raccontare delle tribù.

Gruda conta cinquecento famiglie. Circa la metà di esse sono musulmane. Ma non ci sono difficoltà tra loro e i cristiani. Chiesi per quanto tempo queste di Gruda siano state musulmane. “Hanno appestato per sette generazioni” disse il francescano. “Appestato?” chiesi io. Lui spiegò, e il resto della compagnia concordò, sul fatto che tutti i musulmani puzzavano. Potresti dirlo a giudicare dall'odore, non appena un musulmano entra nella stanza. Fu sbalordito che io non l'avessi notato. Azzardai che in alcuni territori i musulmani si lavavano più dei cristiani, ma diceva che lavarsi non ha nulla a che fare con questo. È l'islamismo che puzza. E questa è l'opinione comune dei cristiani di montagna.

Circa ottanta famiglie di Gruda provengono da Berisha, ritenuta una delle più antiche, se non la più antica tribù albanese, una tribù che non parla di immigrazione ma pretende di essere sempre stata nella sua patria attuale. Il resto di Gruda proveniva dall'Erzegovina tra i tre e i quattrocento anni fa. La chiesa di Gruda, a Prifti, si dice essere la più antica a Maltsia e Madhe, fondata da un ramo erzegoviniano, che è chiamato Djell e pretende di essere stato cattolico quando arrivò. Gli uomini che avevano costruito la casa avvalorarono il racconto del vecchio. Aveva sentito tutto questo da bambino da suo nonno. “È vero che non possiamo scriverlo in un libro” disse “ma lo abbiamo tutto scritto qui.” Batté la sua fronte. “Siamo un vecchio popolo. I romani erano in questa terra tanto tempo fa. Combatterono la tribù di Mirdite sulla pianura di Podgoritza.” Il francescano lo derise, ma il vecchio rimase fermo sul suo racconto. “L'ho ricevuto da mio nonno e lui dal suo. E le

rovine della città di Roma sono là ora.”

Quando annotai tutta la conversazione sulla copertina del mio album per schizzi, incombeva su di me, come una spada di Damocle, il fatto che dovessi ripartire l'indomani e ripercorrere quella via faticosa indietro dove avevamo lasciato i cavalli. Non potevo abusare più a lungo dell'ospitalità del francescano. Era quasi mezzanotte quando tornammo indietro e finimmo in un'alba grigia. Discendemmo il dirupo ed eravamo dall'altra parte prima che i raggi del sole penetrassero la valle e giunsi a Treboina in meno della metà del tempo che avevamo impiegato il giorno precedente.

Il povero Marko non dimenticò mai il dirupo verso Gruda e si riferì ad esso come alla “strada del calvario,” per cui gli era stata severamente fatta una ramanzina dai francescani.

Treboina ci dette il benvenuto e ci nutrì. Il vecchio, che si era addolorato per il mio crollo del giorno precedente, mi avvolse in un cappotto non appena arrivai per evitare che sentissi freddo, mi fece sedere vicino alla finestra, mi offrì caffè nero e negò acqua fredda fino a che pensò che avessi piuttosto freddo. Treboina chiese come avessimo dormito a Prifti. Dissi che il mio sonno era stato solo un terribile sogno di arrampicata sul dirupo, in cui mi ero aggrappata a rocce ardenti, svegliandomi ogni volta con strette spasmodiche. Nulla poteva essere migliore, disse la compagnia. Il sogno dell'arrampicata era uno dei più fortunati, persino meglio di sognare di pescare.

Il ritorno a Bridzha fu ampiamente in salita e i cavalli erano riposati, così cavalcare fu possibile. Un sottile velo di nuvola temperò il sole. Un grande pseudopo⁴⁶ (*Pseudopus pallasi*) si affrettò sulla nostra strada e, con mia sorpresa, il vecchio disse correttamente che non era un vero serpente ma solo simile. C'era un tipo più piccolo, aggiunse (l'orbettino)⁴⁷, davvero innocuo e cieco, ma si diceva che di venerdì potesse vedere per poche ore. Marko e il vecchio concordarono che la comune tartaruga di terra, bollita nell'olio, non fosse solo un buon alimento ma molto efficace in casi di malattia polmonare.

Anche i cattolici di Dalmazia mangiano le tartarughe di terra. I contadini ortodossi, d'altro canto, ho trovato le considerassero molto impure. Arrivammo presto a Bridzha e desideravo solo riposare durante la notte.

Gli albanesi avevano un'usanza, crudele a chi non nasce tra questi costumi. Non importava

46 Lo *pseudopo* o lucertola di vetro è un sauro appartenente alla famiglia degli Anguidi, unica specie nota del genere *Pseudopus*. Pur somigliando molto ad un serpente, è a tutti gli effetti una lucertola come testimoniato dalle palpebre mobili, dal fatto che usi l'autotomia e dalla presenza di un orecchio esterno.

47 L'orbettino (*Anguis fragilis*) è un sauro della famiglia degli Anguidi. Da molti erroneamente considerato un serpente, in realtà si tratta di una lucertola che, nel corso dell'evoluzione, ha perso le zampe. Altro aspetto è la presenza di palpebre che si chiudono, un minor numero di vertebre ed una pelle più robusta.

quale momento dell'anno fosse, loro mangiavano piuttosto prima di mezzogiorno e ancora un'ora dopo il tramonto, o persino più tardi. Ciò vuol dire che in estate avveniva raramente prima delle dieci e passavano le undici o persino dodici ore tra un pasto e l'altro.

Il tramonto nel tempo turco era a mezzanotte. Tuttavia essi sostenevano, né avrei mai potuto convincerli del contrario, che la cena avvenisse sempre alla stessa ora per tutto l'anno. Non appena terminarono di mangiare, si sdraiarono per dormire e si alzarono piuttosto prima del sole. In estate non mangi molto cibo perché troppo a disposizione e quasi non dormi. Mentre in inverno la cena è pronta alle 5.30 o alle 6 e il tuo ospitante, cadendo dal sonno alle 8 di sera, davvero confuso, dice con tono riprovatorio: “Eri solito dire che un'ora dopo l'aksham è troppo tardi. Ora dici che è troppo presto!”.

Non riesco ad immaginare come la gente sopravviva in estate con la piccola quantità di sonno che assume; non sembra che necessiti di un pisolino.

Il sonno di cui avevo bisogno era una vera barzelletta, nessuno realmente ci credette, e cospirarono di impedirmelo in un primo momento, senza la minima idea della tortura che avrebbero inflitto.

A Bridzha avevo una stanza per me e potevo spogliarmi. La cena naturalmente era sul tardi, ma avevo intenzione di dormire fuori il mattino successivo. Erano quasi le 5.30 di mattina quando fui svegliata da una rumorosa serie di colpi alla porta. “Cosa è successo?” chiesi. “Sei malata?” “Malata? No. Cosa intendi?” “Il sole è sorto più di un'ora fa. Perché non ti alzi?” “Perché voglio dormire. Va via.” “Ma è così tardi. Devi essere malata. Lascia che ti prenda del rakia.” “Va via.”

Crollai subito solo per essere svegliata di nuovo alle sette, stavolta dall'intero gruppo. “Sei ancora malata? Ecco del rakia. Il sole è già alto,” ecc. ecc. Era inutile cercare di riposare ancora. Mi alzai e venni fuori. Gran gioia da parte di tutta la gente contenta di vedere che ero viva e vegeta. Si scusarono per mi avermi disturbata, ma si erano alzati alle 3 del mattino, per nessuna ragione valida. Passando le ore, videro che avevo chiuso la porta, che non potevano entrare, e in più non avendo risposto quando bussarono all'inizio, pensarono che forse fossi morta. Grazie a Dio, ero salva ma era davvero dannoso per loro dormire così a lungo.

Il vecchio venne a prendermi per portarmi a casa sua per vedere il suo pronipote. E là, nella piccola baracca con il pavimento infangato dove quasi tutto quello che era stato lasciato delle quattro generazioni dimorava ammassato, mi narrò il racconto della sua vita. Suo padre era morto quando era bambino. Uno zio si prese cura di lui e lo mise a badare alle capre sul fianco della montagna. “E sempre volli imparare. Sapevo che potevo. Non sono stupido. Sento che ho qualcosa qui.” Si toccò la fronte. “Un giorno a Scutari un signore, uno straniero penso, parlò con me. Mi chiese se mi piacesse imparare, e disse a mio zio, “Il ragazzo è intelligente. Lo manderò a scuola e

pagherò per lui.” Ah, come volevo andarci! Ma mio zio disse che non aveva senso. Mi voleva per le sue capre. Persi la mia unica occasione. Poi per tutti i miei giorni da giovane, c’era la guerra. Ah, quei giorni quando ero giovane e pensavamo stessimo combattendo per la libertà! Ma era tutto invano. Siamo un popolo perduto. La forza sta andando via dalle mie braccia. La terra è sempre più povera e misera. Io sono un povero vecchio, che non può né leggere né scrivere, e morirò come ho vissuto, tra le pecore sulle montagne.” Poi dagli altri, poiché il vecchio non si vantò mai delle sue gesta, appresi che era lui colui che aveva radunato gli uomini delle tribù ed era giunto a salvare la città di Tuzhi, quando le potenze ordinarono che essa fosse ceduta al Montenegro. Le truppe turche si erano già ritirate quando egli partì con la sua vana speranza, ma la resistenza che lui ed i suoi opposero fu tale che la città di Tuzhi non venne ceduta in quel giorno. Né i salvatori di Tuzhi ebbero una qualche ricompensa da parte del governo turco per cui fu salvata. Il vecchio parlò tristemente di questo e con molta amarezza. Mi azzardai a chiedere se non fosse stato meglio aver accettato il dominio montenegrino per ottenere legge ed ordine. “No” disse il vecchio “Nikita è un uomo coraggioso. Per i montenegrini è molto buono. Se avessimo avuto un principe come quello, saremmo molto più grati di loro. Ma lui è il nostro nemico. Per trent’anni ha avuto sudditi albanesi; i loro bambini sono stati costretti ad imparare il serbo. Loro non possono avere nessuna scuola nella loro lingua. Meglio aspettare e sperare per la libertà un giorno che accettare un dominio che cerca solo di uccidere la nostra fede e la nostra nazionalità. In tutti questi trent’anni, non ha costruito nessuna chiesa per i suoi albanesi a Cetinje.”

E questa era l’opinione universale tra le tribù cristiane. Ma nel tentativo di slavizzarli, davvero molte, probabilmente intere tribù, prima di tutto ciò avrebbero unito le loro sorti a quelle del Montenegro.

È strano che tutti i secoli non abbiano insegnato persino alle grandi potenze che tutti i tentativi di sopprimere con la forza una lingua sfocino solo in un’amarezza indicibile e l’odio della razza, che non dorme mai, giace solo nell’eterna attesa della sua occasione.

Questa terra, per cui essi hanno così sofferto, non è *justissima tellus*. Per l’infinito lavoro produce poco. Le sue grandi distese di nude rocce, le sue valli tetre sono simboliche di lunghe vite, di futili sforzi e speranze irrealizzate.

Di notte ci sedemmo a cena con il cappellano, che era appena ritornato, quando improvvisamente la calma fu interrotta da quattro colpi d’arma da fuoco. “Ah!” gridò, “qualcuno è stato ucciso.” Noi ci sporgemmo fuori dalla finestra aperta. L’intera terra desolata ed impervia giaceva silenziosa sotto il freddo chiaro di luna, come se tutto il mondo fosse morto.

Urlò qualcuno dall’esterno della nostra casa con un lungo urlo che dilaniava la notte come un proiettile; e la risposta riecheggì rapidamente. Una certa famiglia aveva appena finito di fare una

fornace e gli spari dovevano celebrare l'evento. Il cappellano si ritirò nella stanza e l'attraversò con un sospiro di sollievo.

Ricordo l'episodio con curiosa vivacità; poiché era il primo. Alcune settimane più tardi, tale è la forza dell'abitudine, spesso non mi accorgevo per niente dei colpi di arma da fuoco.

CAPITOLO IV

SELTZE, VUKLI, BOGA, RECHI

Partimmo presto il giorno dopo per Seltze-Kilmeni, guidati dal vecchio e seguimmo un percorso pietroso per Rapsha, il cui popolo proviene da Laj Gheg, figlio di Gheg Laz.

Qui trovammo una delle vergini albanesi che indossava un abito maschile. Mentre eravamo fermi per abbeverare i cavalli, venne fuori una donna slanciata, snella e attiva di quarantasette anni, vestita con indumenti logori, pantaloni e cappotto. Era fortemente compiaciuta di essere fotogenica e gli uomini la presero in giro per la sua "bellezza". Era vestita come un ragazzo, disse, da quando era davvero piccola perché lo aveva voluto, e suo padre glielo aveva permesso. Aveva un atteggiamento derisorio nei confronti del matrimonio, tutte le sue sorelle erano sposate, ma lei era più giudiziosa. Suo fratello, con cui viveva, un tipo dall'aspetto delicato, molto più giovane di lei, venne fuori per vedere cosa stesse succedendo.

Mi trattò con il disprezzo con cui sembrò considerare tutte le donne sposate dalle meritate sottane⁷⁸, mi voltò le spalle e scambiò sigarette con gli uomini, con cui si era presa troppa confidenza. In una terra dove ogni uomo porta i baffi, il suo volto piccolo, scarno e senza peli appariva strano su un abito mascolino, così come anche il fatto che fosse disarmata.

Da Rapsha facemmo un'incredibile discesa a piedi, zigzagando attraverso un bel faggeto giù per un brutto percorso sassoso al fiume Tsem nella terra dei Kilmeni, una discesa di non molto meno di 2000 piedi. Oltre il fiume c'era il territorio montenegrino, la terra della tribù dei Triepshi. Dall'alto, il vecchio mostrò il punto, sulla sponda destra del torrente verde, dove due francescani furono fatti a pezzi dai musulmani duecento anni prima. Una cruda cromolitografia del loro martirio, ampiamente diffusa fra le tribù cristiane, grida ancora alla gente per questa vendetta di sangue. Sulle montagne

78 Con l'utilizzo dell'espressione «meritate sottane», la scrittrice intende evidenziare la differenza tra l'abbigliamento delle donne nubili e quelle sposate. Infatti quest'ultime indossavano una caratteristica sottoveste. L'aggettivo «meritate» ha una valenza dispregiativa che mette in risalto la cattiva scelta nell'aver contratto il matrimonio.

non c'è alcun *Deus caritas*, ma solo il Dio delle battaglie. La figura insanguinata di Cristo sulla Croce non evoca alcuna immagine di redenzione dalla sofferenza, ma solo un duro pianto: “Siamo ai ferri corti con i *chifuts* (ebrei), poiché uccisero il nostro Cristo. Siamo ai ferri corti con i turchi perché Lo insultano. Siamo al sangue con gli *shkyars* (ortodossi) perché non pregano per Lui appropriatamente. E forte in questa fede, l'uomo di montagna è ugualmente pronto a sparare o ad essere sparato per Lui.

Pensavo, poi, piuttosto al martirio che avrei dovuto soffrire nel risalire questa altura nel viaggio di ritorno. I francescani avevano terminato le loro sofferenze e avevano finito con l'Albania e io non ero ancora a metà percorso.

L'Han Grabom, ai piedi della sponda del fiume, ci accolse calorosamente. C'era un enorme gruppo di uomini e bestie.

Il Montenegro era solo a poche iarde di distanza attraverso lo Tsem. Vicinissime erano le rovine di un bunker turco, attaccato e distrutto l'estate scorsa (1907) dalle truppe montenegrine che, allo stesso tempo, saccheggiarono l'*han*. La gente si lamentò amaramente dell'aggressione montenegrina. Né potevo apprendere le ragioni e i torti di questa lotta di frontiera. I funzionari montenegrini mi replicarono che il *kula*⁴⁸ fu bruciato perché si trovava nel territorio montenegrino ma le sue rovine si trovano certamente, secondo persino le loro mappe, sul lato albanese del confine.

L'*han* fu saccheggiato perché i Kilmeni aiutarono i *nizams*⁴⁹ turchi nella difesa del *kula*. Chiesi perché, odiando loro così tanto i turchi, essi gli avessero dato aiuto. Avvenne perché il Montenegro era il peggior nemico dei Kilmeni. Essi non potevano lasciare che le truppe montenegrine attraversassero il loro confine senza combatterli. “Fu per la nostra terra che stavamo combattendo.” La frontiera kilmeni-montenegrina, tracciata arbitrariamente dalle potenze dopo il Trattato di Berlino, è una delle tante piaghe vive poi create; frontiere che sembrano essere state tracciate solo allo scopo di stringere una pace duratura impossibile. Il confine, dissero a Kilmeni, fu correttamente segnato con pietre dove non c'era il fiume, ma i montenegrini non lo rispettarono mai. È interessante ascoltare entrambe le versioni di una questione. Avevo ascoltato un'altra versione dello stesso racconto cinque anni prima sull'altro lato della linea di confine che dava la colpa a Kilmeni.

Un eroe locale insistette per offrirci da bere all'*han*. Aveva suscitato un'enorme eccitazione l'anno scorso sfidando un uomo di un'altra tribù a combattere a duello, una cosa rara ora, sebbene fosse comune trent'anni fa, quando ogni uomo indossava un *yataghan*. La gente era più valorosa

48 I *kula* sono delle torri alte con feritoie per deporvi le armi.

49 I *nizams* sono soldati facenti parte dell'esercito ottomano.

allora, disse. “Adesso si ritiene una cosa bella fare fuori un uomo da dietro una roccia; una cosa portata qui dalla civiltà.”

Quattro o cinquecento uomini armati, di entrambe le tribù, si accalcarono per assistere al divertimento. Sembrava certo che il “duello” terminasse in una lotta all’ultimo sangue tra le tribù. Gli anziani, fortemente preoccupati, si consultarono e salvarono la situazione inducendo i due nemici a giurare fratellanza.

Dopo aver mangiato, mi distesi su alcune tavole all’esterno dell’*han*, proponendomi di fare un’ora di sonno mentre gli uomini mangiavano all’interno.

Ma la prima donna inglese all’*Han Grabom* fu una novità troppo grande per essere sprecata. Ero appena uscita “fuori” quando fui toccata dal *kirijee*. Aveva detto al gruppo che ero in grado di “scrivere” (disegnare) le persone.

Loro non avevano mai visto le 'persone scritte' e io dovevo andare a scrivere qualcosa per provare la verità delle sue parole. Mi recai nell’*han* soffocante e disegnai l’*hanjee* che preparava il caffè e un altro uomo al *sofra*, che dette grande soddisfazione a tutti, eccetto a me, poiché era allora tempo di partire.

Seguendo la sponda sinistra dello Tsem verso dove Tsem Seltzit e Tsem Vuklit si incontravano, attraversammo Tsem Vuklit su un bel ponte di pietra, Ura Tamara: una vecchia opera turca, che sembra mostrare come la valle dello Tsem fosse precedentemente una strada molto più importante di ora; poi risalimmo la valle del Seltzit; percorso notevolmente agevole, essendo stato più tardi riparato completamente da un uomo della tribù a sue spese. Le case sparse di Seltze si trovano in cima alla valle, dove si estende ed è fertile. Uno zampillo scaturisce liberamente dal terreno. Una cataratta balza dalla cima della montagna.

Le case sono ben costruite con pietre tagliate. Seltze gode di una migliore aria di benessere rispetto a tutti gli altri distretti di Maltsia e Madhe.

Le persone sono belle e molto laboriose. La terra coltivabile è ben irrorata da canaletti, ma non ce n’è abbastanza per fornire grano a tutti. Seltze vive principalmente delle sue greggi. Ogni autunno gli uomini della tribù migrano con grandi mandrie di capre, bovini e pecore per cercare un pascolo invernale sulle pianure vicino ad Alessio, dove la tribù possiede la terra, le donne che portano i loro bambini e i loro scarsi beni sulle loro spalle; e ritornano a lavorare duramente d’estate ai pascoli delle alte montagne in una lunga marcia di quattro giorni con le bestie stanche.

Le ostilità di sangue tra la gente di Seltze sono quasi inesistenti. Ciò è dovuto ampiamente alla dolce influenza del francescano, il loro cappellano, un uomo molto amato, che è stato vent’anni tra di loro e rifiutò più tardi di diventare vescovo poiché non voleva lasciare i suoi fedeli.

Riguardo alla frontiera montenegrina ammise tristemente che c’erano molti problemi. Ogni

gruppo si appropria delle bestie che trova su quello che rivendica come il proprio lato della frontiera “fluttuante”. E c’è naturalmente un odore di montone così predominante, che il nativo non lo avverte.

Così era nei confini di Scozia e Inghilterra “nei tempi valorosi di una volta”. Seltze si rallegrò per aver catturato centocinquanta pecore; il Vasojevich attraverso il confine replicò arraffandone centodieci. Le centodieci non appartenevano a Seltze, ma al *bariak* successivo, Vukli⁵⁰. “Abbiamo vinto,” disse Seltze, enormemente soddisfatto. Due anni fa gli eventi culminarono in una battaglia; Seltze respinse due eserciti montenegrini e ne uccise sedici del nemico.

Il cappellano aveva molte volte preservato la pace. La sua chiesa era affollata di domenica, sebbene non fosse un giorno di festa. E la più bramata attenzione con cui i suoi fedeli, accovacciati sul pavimento, ascoltarono un sermone davvero lungo, dimostrò che aveva scelto bene quando rifiutò di abbandonarli. Una congregazione albanese ha un modo singolare di ascoltare un predicare. Quando si emoziona, geme di compassione e accondiscende con veemenza. E quando non è d’accordo, lo dice. Dietro la chiesa, con gran divertimento del cappellano, la congregazione mi assalì compiaciuta come i bambini con un nuovo giocattolo.

Mi fu presentata dagli uomini in modo particolare, una delle “vergini albanesi,” una donna molto brillante, linda, di circa quarant’anni, vestita con pantaloni di cotone a vita bassa e un copricapo bianco di cotone come quello degli uomini. Era molto cordiale, disse che non aveva fratelli, ma fungeva da fratello per sua sorella che era sposata. Non si era mai proposta di sposarsi e si era sempre vestita come un uomo. Aveva un’arma a casa, ma raramente se la portava dietro quando aveva paura. Pensò da donna: “Era la cosa migliore.” Frugò nel petto e tirò fuori un crocifisso e un rosario che teneva a mo’ di protezione. Gli uomini con indignazione dissero che questo non era vero, in realtà era valorosa quanto un uomo. Il cappellano disse che la vita da pastore era l’unico modo per procurarsi da vivere. Una donna che non si sposa deve diventarlo ed è più sicura in vestiti da uomo dai musulmani di confine. Prima moltissime donne si spostavano così in gran massa. Ora ne aveva solo poche nella sua parrocchia.

Una ragazza del quartiere di Djakova si dice abbia servito di nascosto per molti anni nell’esercito turco. Questo è il racconto di Kilmeni come è stato riportato dal cappellano, da alcuni uomini kilmeni, e dal vecchio.

È una grande tribù di quattro *bariak*: Seltze, Vukli, Boga e Nikshi, e discende da un kilmeni (Clementi), che aveva quattro figli da cui hanno avuto origine i quattro *bariak*. La maggior parte delle famiglie, disse il cappellano, può fornire genealogie complete. C’è anche altro sangue nella

50 *Vukel* è un insediamento nella Prefettura di Scutari in Albania settentrionale.

tribù. Il *bariak* di Seltze è diviso in due gruppi, di cui l'uno, Djenovich Seltze, è fratello di Vukli. L'altro, Rabijeni Seltze, è di altro sangue e veniva, secondo il vecchio, dal Montenegro vicino Rijeka, ma questo il cappellano lo negò strenuamente dicendo che le sue origini erano sconosciute. I quattro *bariak* sono maritabili tra di loro.

La tribù possiede molto terreno, occupando tre valli che, approssimativamente parlando, si estendono parallelamente ad un'altra; Seltze nella valle di Tsem Seltzet, Vukli e Nikshi nella valle di Tsem Vuklit e Boga in cima alla valle del Proni Thaat. Seltze (trecento famiglie) è interamente cattolica, così come Vukli (novantaquattro famiglie) e Boga (settantacinque famiglie). Nikshi, oltre le novantaquattro famiglie, ne ha dieci musulmane.

Molte sono state le avventure di Kilmeni. Mai contenta di sottomettersi al dominio turco e timorosa della sua estensione, la tribù, cogliendo l'occasione mentre il Pasha Solimano⁵¹, battuto in Montenegro, era in forte ritirata (1623), piombò su di lui dalle montagne e fece a pezzi l'esercito turco.

I turchi inviarono una forza punitiva. I capi di Kilmeni furono giustiziati e la tribù espulsa. Ma con continuo coraggio si dette alla fuga alla prima occasione e attaccò nuovamente i turchi nel 1683, mentre combattevano contro l'Austria. Più tardi, nel 1737, quando l'Austria stava lottando per strappare ai turchi quella porzione di territorio serbo che desiderava ancora possedere, chiamò Kilmeni in aiuto. Ma nella battaglia a Valjevo, l'Austria perse molto pesantemente. Le truppe superstiti di Kilmeni non osarono ritornare in patria e fronteggiare la vendetta turca, ma fuggirono con i loro alleati e si stabilirono in Ungheria.

Alcuni dei loro discendenti visitarono Seltze due anni prima e raccontarono di come ci si sposavano ancora secondo i costumi kilmeni. La sposa è guidata per tre volte attorno alla casa dello sposo, una mela viene lanciata sul tetto, le è dato del grano e quando entra in casa deve varcare la soglia con il piede destro e guardarsi dall'inciampare; e deve prendere un bambino tra le sue braccia (questo è per garantire di partorire un figlio maschio, ed è comune in Montenegro e in Albania). Poi viene portata per tre volte attorno al focolare. Il grano richiama la *confarreatio* dei romani.

Seltze era mezza vuota, non essendo la gente ancora ritornata dalle pianure. Quanti erano là mi ricevettero con molta ospitalità. Mi sedetti vicino ad uno dei tanti focolari aperti e ascoltai della vita di Kilmeni. Parlammo molto di quel terribile essere, la *Shtriga*, la donna vampiro che succhia il

51 *Solimano I*, detto «il Magnifico», è sultano e padiscia dell'Impero ottomano dal 1520 sino alla sua morte. Porta l'Impero ottomano ai massimi fulgori.

sangue dei bambini ed incanta persino gli adulti, così che essi si disidratino e muoiano. Tutti a Kilmeni e davvero in tutte le tribù credono in essa. Può vivere in segreto in un villaggio per anni, realizzando la sua ignobile volontà.

Kilmeni ha un modo sicuro per catturarla. È quello di conservare le ossa dell'ultimo maiale che si è mangiato a carnevale e con queste fare una croce sulla porta della chiesa la domenica di Pasqua, quando è piena di gente. Poi se la *Shtriga* si trova all'interno, non può uscire, tranne che sulle spalle dell'uomo che ha fatto la croce. La si vede, terrorizzata, nel vano tentativo di varcare la soglia e la si può catturare.

Lei e solo lei, può guarire la vittima, che impallidisce e si strugge mentre lei in segreto le succhia il sangue.

Un uomo di Djakova mi raccontò chiaramente di come suo padre aveva salvato un bambino. “Era il bambino di un vicino. Io lo vidi. Era morto, pallido e freddo. E mio padre urlò, “so chi ha fatto questo.” Corse fuori, afferrò una vecchia e la trascinò all'interno. ““Tu hai ucciso questo bambino,’ sbraitò, ‘e devi riportarlo in vita!’ Dio mio, come urlò, gridò per tutti i santi che era innocente! ‘Sputagli in bocca!’ urlò mio padre e la trattenne per il collo, ‘Sputa, sputa!’ “Poiché se non avesse sputato prima che il sole tramontasse, sarebbe stato troppo tardi e il bambino non sarebbe potuto vivere ancora. Ma lei urlava ancora e non voleva. E mio padre estrasse una delle sue pistole e la puntò alla sua testa, ‘Sputa, o sparo!’ “Lei sputò, lui la buttò fuori e lei fuggì via. Noi aspettammo, e, dopo un'ora, sul viso del bambino tornò del colore, e lentamente riacquistò i sensi. Mio padre l'aveva salvato. E giuro per Dio che questo è vero, poiché l'ho visto con i miei occhi.”

La *Shtriga* è in grado di tormentare la sua vittima con mali e dolori. La moglie dello stesso uomo di Djakova fu terribilmente colpita ed ebbe dolori alle articolazioni e alle membra così che poteva a malapena camminare. Non furono in grado di trovare la *Shtriga* colpevole. Falliti tutti i rimedi, nella disperazione, sebbene cristiani, cercarono l'aiuto di un derviscio che si intendeva di incantesimi. Lui tagliò qualche capello dalla cima della testa di lei e qualche altro da ogni ascella e li bruciò, proferendo alcune parole di potere magico. E a capelli bruciati, i dolori andarono via e non tornarono più.

C'è una feroce difesa contro le *Shtrigat*, ma è difficile da ottenere. Bisogna inseguire nella notte e in segreto la donna che si pensi essere una *Shtriga*. Se succhia sangue, esce fuori a rimettere furtivamente, dove nessuno la vede. Bisogna raschiare del sangue rimesso su una moneta d'argento, avvolgerla ed indossarla sempre, e nessuna *Shtriga* avrà potere su di qualcuno.

Una donna sfortunata a Seltze aveva perso tutti i suoi bambini e credeva che sua suocera fosse la *Shtriga* che li uccise. La mortalità infantile in Albania settentrionale è crudelmente alta. La madre sventurata che vede i suoi piccoli uno dopo l'altro consumarsi e morire non sa che sono vittime

dell'ignoranza, la più crudele di tutte le *Shtrigat*. Il bambino, avvolto stretto in fasce, giace sempre in una culla di legno, su cui è legata, con corde, una coperta di lana fitta e pesante, regalo della nonna materna alla nascita del primo bambino. È fitta quanto un comune tappeto, ed ostacola quasi tutta l'aria. Se il bambino è sano, viene portato fuori casa ed è fatto un buon affare, e non appena è in grado di camminare riceve molta aria fresca, ma se cagionevole di salute viene liberato dalla sua prigione solo dalla morte. È sempre al chiuso; la madre infelice si accerta con la più gelosa cura che neanche per un momento sia scoperto. Lo allatterà tenendo persino l'intera culla sul ginocchio e sollevando solo l'angolo più piccino della coperta fatale. Toccarlo con l'acqua, pensa che sarebbe fatale. Sporco, sbiancato dal bisogno di luce e avvelenato dall'aria viziata, il bambino si indebolisce e muore malgrado gli amuleti appesi intorno alla sua testa e al collo per allontanare la *Shtriga* e il malocchio.

Una madre ha perso tutti e sette i suoi figli, ognuno sotto i due anni; ed altri cinque, ed agonizzava sul sesto. Credeva che il suo seno fosse stato stregato e che il suo latte fosse avvelenato. Ripiegò la coperta soffocante per farmi vedere il bambino. Da quanto potevo osservare, non aveva alcun sintomo derivante dal suo cibo inappropriato. Ma era pallido come una pianta cresciuta sotto una pentola. La pregai di scoprirlo, lavarlo con acqua tiepida e portarlo all'aperto. Invano. I bambini non erano mai scoperti; è un *adet* (un'usanza). E ciò che è *adet* è immutabile. Solo quelli veramente forti sopravvivono e diventano estremamente longevi.

Le parole non possono descrivere la miseria dei malati in queste terre, i quali, brulicanti di pidocchi, marciscono inesorabilmente su un mucchio di felci o di stracci sporchi in un angolo buio finché la morte non dà loro liberazione. Nessun dottore ha mai messo piede in queste terre selvagge, né alcun insegnante eccetto i Francescani, la cui conoscenza in campo medico è di solito tra le più modeste.

A Seltze venni a conoscenza di una bizzarra superstizione riguardante la luna. I capelli, se tagliati in corrispondenza della luna nuova, diventano subito bianchi. Devono essere tagliati con la luna calante per mantenere per sempre il loro colore. Un uomo con i baffi bianchi disse che ciò era dovuto al fatto di averli tagliati al momento sbagliato. Le case sono di un tipo di gran lunga migliore rispetto a quelle di Kastrati e di Hoti. Solidamente costruite, con due camere, di cui una spesso intonacata e con ripiani, con tetti a scandole acuti, alcune anche con un camino e raramente con una stalla sotto. Sono tra le più pulite in cui mi sia imbattuta.

Seltze è l'unico posto nel distretto di Maltsia e Madhe con una scuola edificata in cui insegna il cappellano, ovvero colui che non sarebbe diventato vescovo. Con la sua figura scura, se ne stava sullo sfondo della chiesa quando me ne andai. Mi girai nella sella sulla sommità del pendio per gridargli un "arrivederci" con la speranza che si potesse realizzare. Perché è uno di quelli che hanno

reso più dolce, con la loro presenza, un piccolo angolo di mondo.

Vukli era la mia destinazione. Ma la neve, semisciolta, ricopriva fitta il passo tra di essa e Seltze, invalicabile per i cavalli. Dovemmo tornare giù per la valle di Ura Tamara e risalire la valle del Tsem Vuklit: un bel percorso e una valle ampia ed erbosa, una grande solitudine su di essa, poiché né uomo né animale vi era mai salito dalle pianure. Alcune abitazioni primitive, realizzate murando la parte anteriore delle grotte situate nel dirupo al di sopra, attirarono la mia attenzione. Sulla sommità la valle è ampia e ondulata. Cavalcammo direttamente verso la chiesetta e la sua canonica che costituivano un unico edificio. Venne fuori il più gioviale di tutti i Francescani, Padre Giovanni, robusto e con i baffi bianchi, che si portava con leggerezza i suoi settantacinque anni. Italiano di nascita, uno dei pochi stranieri lasciati nella chiesa albanese, aveva passato quarant'anni a Vukli, disse di essere ora albanese, era prete, dottore e giudice e che a Vukli aveva intenzione di vivere il resto dei suoi giorni.

Ci sedemmo sul gradino della porta, mentre lui dentro preparava un ambiente ospitale.

Il vecchio era stato calorosamente accolto come un esperto di legge. Era onorato e rispettato ovunque. Vukli, come Seltze, era quasi libera da episodi di sangue all'interno del *bariak* ma uno dei pochi casi di sangue fu subito sottoposto al suo giudizio. Ci sedemmo intorno mentre l'uomo che reclamava sangue narrò il suo racconto. Il suo unico figlio aveva voluto sposare una certa vedova e le aveva dato in pegno perciò un anello e £T.152. Ma i suoi genitori, dei quali era una proprietà, non vollero riconoscere il fidanzamento e la vendettero ad un altro. "Mio figlio", aggiunse l'uomo, "avrebbe pagato interamente per lei e lei voleva sposarlo. Perciò era molto arrabbiato e avrebbe voluto sparare a suo marito. Ma rifletté, il marito non era colpevole, poiché forse non era a conoscenza del fidanzamento. I colpevoli erano gli uomini della famiglia di lei, che l'avevano venduta. Per vendicarne l'onore, sparò ad uno dei suoi fratelli. Quindi un altro fratello sparò a mio figlio ed io non ne ho altri. Desidero sangue per il sangue di mio figlio. La colpa è loro. Loro per primi lo hanno disonorato e poi lo hanno ucciso".

Il vecchio rifletté a lungo sul caso e fece delle domande. Quindi disse che c'era un morto da entrambe le parti e che era stato meglio che del sangue si fosse versato. Egli consigliò una seduta degli anziani (un *medjliss*) per conciliare la faida – che era anche il punto di vista del cappellano. Tutti coloro che ascoltarono furono d'accordo col vecchio, eccetto colui che ascoltò il pianto del sangue di suo figlio e lui non avrebbe dato ascolto a nient'altro.

Qual era il punto di vista della donna? In questi racconti lei non ha né voce né possibilità di

52 Somma di denaro in sterline non precisata.

scelta – l'*adet* (usanza) passa su di lei come un veicolo di Juggernaut⁵³.

Sarebbe folle giudicare i sentimenti di una persona in uno stato così primitivo dello sviluppo umano secondo i canoni dell'Europa Occidentale del ventesimo secolo. È forse ugualmente folle tentare di analizzarli tutti. Qui, come in Montenegro, le donne ti dicono francamente che una donna ama di certo suo fratello più di suo marito. Può avere un altro marito e un altro figlio ma un fratello non può mai essere sostituito. Suo fratello ha il suo stesso sangue, fa parte della stessa tribù.

Sul ponte di un piroscafo sull'Adriatico, di notte sotto le stelle, un albanese mi narrò una volta il racconto della donna di Mirdite⁵⁴, con una forza di persuasione che non posso sperare di ripetere. La donna di Mirdite fu mandata giù dalle montagne e data in sposa ad uno scutarino. Dimorò con lui a Scutari e gli diede due figli. Ora il fratello della donna era un nemico giurato dei turchi, saccheggiandoli e uccidendoli quando ne aveva possibilità. E loro lo dichiararono fuorilegge e gli misero una taglia sulla testa. Ma egli non temeva nessuno e sarebbe venuto di notte in città per cenare con la sorella e tornare sano e salvo prima dell'alba. I turchi lo seppero e andarono dal marito della donna con una borsa piena d'oro – duecento lire turche – e lo tentarono. Non aveva mai visto tanto oro prima. E quindi dissero “è tua quando ci dici che tuo cognato è qui”. Una notte il fuorilegge arrivò a casa dalle montagne e, secondo l'usanza, si disarmò in segno di pace. Aveva a malapena depresso pistole, armi e *yataghan*, quando i soldati turchi si precipitarono dentro e l'uccisero, indifeso. Sua sorella, piangendo disperatamente, tornò col suo corpo sulle montagne di Mirdite, cantando il lamento di morte. E lo seppellirono col suo popolo. Ritornò, ancora in lutto, a casa sua. Ed ecco! Suo marito stava contando l'oro in ginocchio. Lo guardò e gli chiese: “da dove viene quest'oro?”. Quindi egli ebbe paura perché intravide nei suoi occhi che sapeva che era il prezzo del sangue di suo fratello. E le parlò piano dicendo: “Tutti sapevano dell'arrivo di tuo fratello. Se non voleva morire, perché è venuto? Prima o poi i turchi lo avrebbero ucciso. È meglio che abbiamo noi l'oro piuttosto che un altro”. Ma lei non rispose. Poi le disse delle tante cose che l'oro avrebbe comprato e lei rispose “Sì” con tono smorto, come uno che parla nel sonno. Ma sentì continuamente il grido del sangue di suo fratello. E quando fu mezzanotte e tutto era tranquillo, si alzò e prese lo *yataghan* del suo fratello morto. Invocò Dio di dare forza al suo braccio, lo fece ruotare sul marito addormentato e gli tagliò la testa dal corpo. Quindi guardò i suoi figli

⁵³ *Juggernaut* è un termine inglese usato per indicare una forza inarrestabile, reale o metaforica. Il termine deriva dal sanscrito Jagannatha («Signore dell'Universo») ed è uno dei molti nomi della divinità Krishna. Uno dei più famosi templi indiani è quello di Jagannath, a Puri (Orissa), in cui si tiene una processione annuale di carri che trasportano le statue Krishna, Subhadra e Balabhadra (fratello maggiore di Krishna). Il carro travolge i fedeli che si gettano sotto le sue ruote in atto di devozione verso l'idolo trasportato.

⁵⁴ *Mirditë*, che significa «bella giornata», è un comune nella Prefettura di Alessio dell'Albania nord-occidentale.

addormentati. “Seme di un serpente”, urlò, “non vivrai mai per tradire il tuo popolo!” e uccise anche loro. E fuggì nella notte con lo *yataghan* sanguinante verso le montagne di Mirdite. È una vecchia storia. Non posso stabilirne la data. È monumentale nella sua cruda semplicità ed incarna tutto ciò che è istinto tribale e il richiamo di sangue.

L'uomo che rivendicava sangue si alzò, scettico del giudizio del vecchio e se ne tornò alla sua baracca isolata. La conversazione, dal sangue, ovviamente finì alle ferite. Il vecchio non era solo un'autorità legale, ma un chirurgo di fama. Aveva recentemente ottenuto molto successo e l'elevato onorario di trenta fiorini, il più ingente che avesse mai ricevuto, per aver salvato la gamba di un soldato e narrò il racconto con modesto orgoglio. Il soldato fu preso a calci dal cavallo; il risultato fu una frattura composta con entrambe le ossa gravemente fratturate. Mostrò sulla gamba la posizione delle ossa e il punto di frattura. Il dottore militare turco voleva amputare, la ferita era terribile. Il soldato si rifiutò di perdere la gamba, lasciò l'ospedale e chiamò il vecchio. “Se la caviglia è rotta” disse il vecchio in modo critico “non puoi più risistemarla. Se un uomo è ferito al ginocchio da un colpo di pistola, generalmente muore, ma tre dita al di sopra della caviglia e sotto il ginocchio è salvo. Puoi sempre salvarti la gamba se sei prudente.”

Con il suo forcipe fatto a mano, rimosse diciassette schegge di ossa. Quando fu sicuro di aver rimosso tutto, risciacquò a fondo la ferita con il *rakia* (il *rakia* è un distillato di succo d'uva; quando è distillato due volte, contiene una quantità considerevole di alcool). Mai, disse lui, una ferita dovrebbe essere toccata con acqua, sempre con un forte *rakia*. Poi tamponò e bendò la ferita con un balsamo di sua preparazione, gli ingredienti sono estratti da resina di pino, dalla corteccia verde di rametti di sambuco, da cera d'api bianca e olio d'oliva. La caratteristica della corteccia di sambuco non la conosco. La resina di pino fornirebbe un forte antisettico. Riunì le estremità delle ossa, legò la gamba ad un pezzo di lana, le ossa si riunirono in tre settimane, e in sei l'uomo era tornato a camminare con una gamba piuttosto accorciata, ma molto efficiente.

Nelle ferite d'arma da fuoco era molto esperto. Come “primo soccorso” la sua ricetta era: prendere il bianco d'uovo e molto sale, versarlo sulla ferita il prima possibile e bendare. Questo solo temporaneamente fino a che il paziente non potesse essere appropriatamente trattato con *rakia* e balsamo di pino come sopra. La ferita deve essere tamponata con lana di pecora, pulita e immersa nel balsamo. La medicazione deve essere cambiata notte e giorno ed anche a mezzogiorno se il clima è molto caldo. Dovesse la ferita mostrare segni di sporcizia, occorre lavare ancora con *rakia* più spesso. Questo trattamento lo aveva ereditato da suo nonno, che l'aveva ricevuto dal suo. Per le giuste proporzioni e il modo di preparare il balsamo supplicò di essere esonerato dal racconto, essendo segreto di famiglia.

È interessante il fatto che l'intervento antisettico veniva praticato nella penisola balcanica un

paio di generazioni prima e chi sa quanto ancora prima, mentre l'Europa occidentale stava ancora sciacquando le ferite con acqua sporca. Della sommaria conoscenza generale ne aveva molta: mostrò dove si diramavano le arterie principali, dove era pericoloso tagliare e dove sicuro. Chiesi come qualcuno imparasse la chirurgia. Disse che per prima cosa bisognava avere buone mani e buone dita (le sue era ottime), pensare parecchio e ricordare cosa si era visto in un paziente ed applicare la conoscenza al caso simile successivo. Soprattutto, mai aver fretta, ed essere davvero sicuro prima di tagliare. Bisogna ben pensare con la propria testa. Degli anestetici non sapeva nulla e i suoi metodi molto prudenti erano più di quanto potesse sopportare un europeo occidentale. Ma il contadino balcanico non sembra sentire dolore così acutamente e non soffre dello "shock" quasi per nulla.

L'apoplezia⁵⁵, disse, era causata da troppo sangue nella testa. Era stato recentemente chiamato da una donna che ne era stata improvvisamente colpita, muta e completamente paralizzata su un lato. La salassò dalla tempia al fianco sofferente e sette volte dal braccio al all'altro fianco. Il giorno successivo stava meglio. La salassò per cinque volte. Ebbe una buona guarigione ed ora poteva tornare a camminare, sebbene leggermente zoppa. Uno deve essere guidato dalle circostanze. Un uomo venne da lui qualche tempo fa con un dito schiacciato. Quando ebbe rimosso i frammenti, egli trovò le estremità dell'osso molto appuntito e fratturato da ricomporre bene. Così le segò direttamente con un seghetto di sua costruzione, le ricompose e creò un buon dito ma corto.

Sapendo che i chirurghi locali montenegrini di una volta erano famosi per le trapanazioni, chiesi al vecchio cosa potesse fare a una testa gravemente rotta. "Ah," disse lui, "la testa è molto difficile. È come un uovo. Per primo c'è il cranio, poi la pelle, infine il cervello. Se quella pelle è logorata non si può far nulla, l'uomo dovrà morire. Ma se l'osso rotto preme solo su di essa, lo si può salvare. Taglia in questo modo", indicò un lembo triangolare sulla testa dell'uomo accanto a lui, "e torna indietro. Poi seleziona i pezzi rotti con molta attenzione e solleva l'osso dal cervello. Ma non puoi lasciare il cervello privo di protezione. Devi tagliare un pezzo di zucca dura essiccata da adattare, è tonda come la testa di un uomo. Puoi trovare un pezzo che vi si adatti perfettamente. Deve essere davvero duro. Poi riposiziona il lembo su di essa e cucilo se necessario e medica con il balsamo, e la sua testa starà meglio di prima."

Il *kirijee* subito disse, con entusiasmo, che era stato curato così all'età di sedici anni; era stato colpito alla testa in una rivolta al bazar, portato a casa svenuto e ristabilito solo quando l'osso

⁵⁵ L'apoplezia è la brusca sospensione delle funzioni cerebrali, caratterizzata dalla perdita di conoscenza e della motilità volontaria.

sfondato era stato rimosso. Da allora portava un grosso pezzo di zucca nella testa. Non faceva alcuna differenza, tranne che doveva grattarsi la testa più spesso in quel lato piuttosto che nell'altro.

Il gruppo gli esaminò la testa con interesse. Il vecchio non aveva mai asportato da solo l'osso, solo rimosso pezzi rotti. Ma c'era un uomo a Mirdite, disse, molto abile ad incidere crani. Aveva recentemente rimosso un pezzo enorme dal cranio di un uomo ferito gravemente e svenuto. (Un'ampia parte del parietale sinistro, secondo la descrizione). Aveva sostituito tutto con la zucca e effettuato una cura completa. Il gruppo ascoltò i racconti del vecchio con profondo interesse. Ne avevamo un altro dell'estrazione ben riuscita di un proiettile, e ascoltammo come aveva fasciato un cavallo con una gamba rotta e lo aveva guarito. Era ampiamente soddisfatto del mio interesse, ma sospirò e disse: "non so nulla. Tu sei nata in una terra felice. Io avrei potuto imparare. Ce l'ho qui." Si toccò la testa. "Sarei potuto servire a qualcosa. Ora morirò come ho vissuto, un povero vecchio tra le capre sulle montagne."

Il vecchio, accovacciato su una roccia divenne una figura tragica e sublime, la vittima di un destino spietato, un'energia sciupata, la cui competenza sarebbe potuta essere di giovamento a metà Europa. Il mio cuore sanguinava per lui, ma dietro la mia consapevolezza, mi chiesi se mai sarebbe stato più felice, affrettandosi da un paziente distinto ad un altro a bordo di un'automobile da mille ghinee attraverso strade che puzzano di petrolio.

Il cappellano era molto indaffarato nella gestione della casa. Avremmo dovuto mandargli un telegramma senza fili, disse. Telegrafare in Albania era molto più veloce che in altri territori. È un dato di fatto. Tutte le notizie sono urlate di collina in collina. "Urlare" non dà nessuna idea di ciò. La voce, emessa con una nota artificiale singolare, viene urlata attraverso la valle con forza straordinaria. Chiunque raccolga il messaggio funge da ricevitore e lo rilancia al suo indirizzo. Ed entro un'ora una risposta può essere ricevuta da una località lontana una camminata di dodici ore. Lo sforzo fisico dell'urlo è grande, le sopracciglia sono corrugate in un'espressione di agonia, entrambe le mani spesso son ben pressate contro le orecchie, forse un'istintiva contropressione alla forza con cui l'aria viene espulsa dall'interno, il corpo è spinto in avanti e barcolla, la faccia e il collo diventano color porpora, le vene del collo si gonfiano nelle corde. Ci sono pochi posti in cui è più difficile tenere segreto un avvenimento che tra le montagne dell'Albania. Le notizie si diffondono in un baleno. Il fatto che un uomo sia stato sparato nell'entroterra raggiunge Scutari al massimo il giorno successivo, spesso con molti dettagli.

"Il furto è impossibile a Kilmeni" disse il cappellano, ridendo; "l'intera tribù ascolta la descrizione di un oggetto qualora venga perso. Ognuno sa se qualcuno abbia un po' più di pecore di ieri."

A cena l'anziano cappellano cordiale si sedette a capotavola, fiancheggiato dai gatti più grossi ed

enormi che abbia mai visto. Se non avesse dato loro leccornie abbastanza velocemente, lo avrebbero prontamente colpito con le zampe, cosa che lo rallegrava fortemente. Credo che sia l'unico essere umano perfettamente soddisfatto che io abbia mai incontrato. "Se fossi nato una seconda volta in questo mondo, sarei di nuovo un frate," disse lui; "e se fossi nato una terza volta, un frate per la terza volta, tra le montagne albanesi, con i miei fedeli e la mia casetta, e i miei libri e i miei gatti. Spero di morire qui senza mai rivedere una città."

La mia condizione di nubile gli piacque molto. Egli animò la cena con un sermone *de Verginitate* estremamente schietto, finché Marko protestò che aveva condotto una vita coniugale virtuosa per vent'anni e non si considerava un peccatore. Cosa che richiamò su di noi un discorso *de Matrimonio* sempre schietto e su varie altre cose esposte nel più sonoro latino, che, fortunatamente, Marko non capì e che "chiamò le cose con il loro nome."

Vukli, tutta cristiana, si compone di novantaquattro famiglie, tutte della stessa etnia. Si sposa soprattutto con Seltze. Una moglie è più economica che ad Hoti e costa dodici napoleoni.

Le case sono, di solito, sparse in lungo e in largo. Una parrocchia albanese non è un lavoro facile. Un prete ha spesso da fare un percorso a piedi di quattro, fino a sei ore, per raggiungere un uomo moribondo, e non importa cosa succede nell'altro angolo della parrocchia, non può arrivarci lo stesso giorno. Come a Seltze, la gente è molto laboriosa, rurale e ha molti pascoli alti. Vukli ha una discreta parte di terra coltivabile, ben liberata da ciottoli, che son tutti utilizzati nella costruzione di muri. Grandi massi sono laboriosamente forati con palanchini e fatti esplodere con polvere da sparo. Ci vuole spesso una settimana per distruggere una roccia, ma loro lo fanno. E la più vasta parte della popolazione migra verso le pianure in inverno con le greggi, sprecando giorni stancanti nella marcia lungo duri percorsi e portando i propri fardelli sulle spalle. Le case sono, come quelle di Seltze, pulite e ben costruite. L'architrave della porta d'ingresso è, come di solito in molte zone dell'Albania settentrionale, semicircolare, e la volta non è composta di *vousoir*⁵⁶ ma squadrata da un blocco solido. Questo, quasi sempre il caso delle architravi di porte arcuate nel territorio, mostra che la costruzione della volta non è per nulla compresa.

È nel cimitero che si trova l'originalità di Vukli. Questo, come è comune laddove il legname è economico, è pieno di croci di legno; ma l'arte locale è intervenuta ed ha trasformato l'emblema della cristianità in un "ritratto" del defunto. Il capolavoro è quello di un valoroso guerriero. Il suo volto vi è sopra scolpito, sono aggiunte due braccia, il suo *Martini* e il revolver sono mostrati sui

⁵⁶ In architettura, *vousoir* o cuneo è ciascuno degli elementi dell'arco o della volta, costituito da un blocco di pietra (concio) con due facce convergenti sull'asse dell'intradosso, le quali formano la superficie di combaciamento e di contrasto con le analoghe facce degli elementi contigui.

bracci della croce. È straordinariamente bizzarro. Un serpente striscia su di un lato per mostrare, mi fu detto, la sua ferocia. Il serpente non appare poco frequentemente sulle tombe e può avere a che fare con credenze ora dimenticate. D'altro canto, è abituale nelle ballate dei montenegrini chiamare un grande combattente *ljuta zmija* (serpente feroce). Ma nel corso del tempo nuovi significati possono essere connessi a vecchi simboli.

Il cappellano rise quando mi trovò ad ammirare questa croce. “Molto da non cristiano,” disse, scuotendo la testa; “ma a loro piace così.” Vukli, come Seltze, soffrì molto per la *Shtriga*: una donna sventurata aveva perso tutti i suoi otto figli, e soffrì anche del malocchio (*Syy kec*). Questo è così potente, che un uomo aveva recentemente, per provare il suo potere, fissato un grappolo d'uva, che aveva fatto appassire sul suo stelo e lasciato cadere al suolo davanti agli spettatori intimoriti.

Syy kec è una delle maledizioni dell'Albania. Contro di lui, attraverso il territorio, la gente indossa molti ciondoli portafortuna. Perle di vetro blu adornano le cavezze della maggior parte dei cavalli; i bambini hanno una moneta legata sulla fronte; i cattolici indossano croci, cuori consacrati, medaglie dei santi (questi soprattutto in Italia), e custodie di amuleti, triangolari, tenendo certi testi latini se c'è il prete a scriverli per loro. Anche questi sono legati alle corna dei bovini e alle criniere dei cavalli per evitare che questi ultimi siano perseguitati nella notte da *ora*⁵⁷ o diavoli.

C'è un buon rituale (Djakova) contro tutto ciò. Bisogna uccidere un serpente e tagliargli la testa con una moneta. Occorrerà il bordo di un *medjidieh* (grossa moneta) bianco affilato. Poi bisogna asciugare la testa del serpente, avvolgerla insieme ad una medaglia d'argento di San Giorgio, farla benedire da un prete, ed essa ti proteggerà finché la indossi. Un pezzo di meteorite è una protezione contro un colpo d'arma da fuoco. Non fosse per queste tutele, sarebbe dura vivere nel territorio. I diavoli spesso appaiono la notte, come scintille ardenti che si scagliano, e poi, non importa quanto bene conosca la strada il viaggiatore, non può trovarla. Non può andare più lontano fino al canto del gallo (circa due ore dopo mezzanotte). Dopo di quello, sono senza potere e svaniscono, come fece il fantasma di Amleto in simili circostanze. L'Albania vive in tempi non civilizzati quando accadono veri miracoli di cui nessuno dubita, quando un uomo non ha alcun potere sul proprio destino ma si contorce impotente, da un lato divorato dalla collera di Dio e dall'altro tormentato dalle forze del male. Affronta stoicamente la propria rovina. Destino: “È scritto.”

È bello vivere in questa atmosfera. Larga era la piccola sporgenza vertiginosa su cui mi sono arrampicata senza esitazione, spinta dal grido allegro: “Vai, non è destino, che morirai qui.” Cosa

57 Gli *ora* sono gli spiriti delle foreste. Nella mitologia greca, gli *ora* albanesi sono le *Oreadi* (dal greco «montagna»), ninfe che vivevano sulle montagne e nelle valli. La più nota delle Oreadi è Eco, compagna di Pan, innamoratasi di Narciso. Queste ninfe erano associate ad Artemide, divinità che caccia tra le montagne.

che non avrei potuto fare, gridando un amico inglese: “In nome di Dio, non farlo. Ti romperai il naso!” Ci sono innumerevoli vantaggi nel viaggiare solo con locali.

Vukli era affascinante, ma era giunto il tempo di andare. Ero diretta a Boga⁵⁸ e Shala⁵⁹. Le alte quote mi furono nuovamente invalicabili. Devo tornare indietro sul mio sentiero da Kastrati e Skreli e risalire la valle del Proni Thaat. Potevo farlo in due giorni, ma bisognava partire presto, disse il cappellano. Consigliò le 3 di mattina. Egli si occupò di ferrare i cavalli il pomeriggio precedente. Hanno bisogno di rinnovare le unghie o i ferri circa una volta a settimana su questi percorsi. Le tre del mattino sono un orario critico. Supplicai per le cinque, ma fui esortata a ricordarmi del caldo. Lo feci. Pensai al cammino per Gruda come ad un incubo di agonia. Così fui d'accordo, ma dissi che dovevo andare a letto presto. Tuttavia, secondo la tradizione albanese, era poco meno delle 11 di sera, quando riuscii a distendermi su alcune pelli di pecora. Non c'era abbastanza tempo da sprecare a vestirsi e svestirsi. Mi sembrò di aver riposato a malapena, quando dei colpi mi destarono, e mi fu detto che il caffè era pronto, ed anche i cavalli. Stordita dal sonno, ma terrorizzata dall'idea di aspettare il sole, uscii semicosciente. Il cappellano, felice come non mai, sperò che avessi passato una buona notte. Lui la trascorse, di gran lunga. La regola delle due gocce di caffè nero mi svegliò un po', mi congedai con rammarico dal mio allegro vecchio ospitante, uscii semistordita nel mondo freddo, grigio, addormentato, e partii giù per la collina su grosse pietre, a piedi. L'effetto del caffè svanì prima che fossi giù a metà strada. Barcollai per il sonno e caddi pesantemente con un fracasso che mi svegliò. Marko e il vecchio erano angosciati, ma io ero caduta troppo fiaccamente per farmi male. “Mi hai svegliato troppo presto,” dissi. “Sai che non mi piace.” “Ma alzarsi molto presto è così salutare!” insistette Marko. “Non posso evitarlo. Quattro ore fuori dalle ventiquattro non è abbastanza. Sono andata a letto troppo tardi. La cena era in ritardo.” “Ma era molto presto! Solo due ore dopo il tramonto!” Non entrai nella vana discussione circa il sole che tramonta tardi in estate, perché in Albania esso tramonta sempre alla stessa ora, alle dodici. “In Inghilterra forse il sole tramonta più tardi in estate, ma da noi mai.” Salii ai piedi della collina, appesi la briglia al braccio, l'attaccai all'arcione con entrambe le mani, chiusi gli occhi e sonnacchiai, destandomi con uno strattone quando il cavallo inciampava o io ciondolavo in avanti.

A metà strada giù per la valle il vecchio aveva degli amici. Li salutò calorosamente, ed essi vennero fuori con una ciotola di latte fresco e del formaggio. Facemmo colazione. Era il rimedio del vecchio per svegliarmi correttamente.

58 *Böge* è un bajrak storico della tribù di Kelmendi ed è costituito da famiglie cattoliche.

59 *Shala* è una tribù ed una regione dell'Albania settentrionale e si trova nella valle del fiume Shale. Si pensa che Shala discenda dalla tribù di Kuçi perché i suoi antenati sono giunti in Albania dalla regione di Kuçi (l'attuale Montenegro). In realtà l'origine del nome deriva dalla parola albanese *shalësinë* che significa «terreni sterili».

Giungemmo all'*Han Grabom* senza avventura. Là fui accolta da un'altra delle "vergini albanesi" in abito maschile, che mi pregò di portarla con me in Inghilterra. Diceva che doveva tornare a casa sempre lungo la frontiera montenegrina, era terrorizzata di essere eliminata da tiratori scelti montenegrini, e non aveva soldi per comprare un'arma. Voleva vivere in un posto sicuro. Non aveva fratelli, era una di cinque sorelle. Due erano sposate. Le altre tre vestivano tutte come uomini e lavoravano la terra di famiglia. Dietro l'*Han Grabom* c'era la salita per Rapsha. Fortunatamente, si possono raggiungere a piedi posti che non possono essere raggiunti a cavallo. In parte camminando, nelle zone più rischiose, in parte cavalcando, giungemmo in cima in tempo utile. Sebbene facesse abbastanza caldo, il sole se ne era andato. Al calar della notte ci fermammo ad un *han* a Kastrati. Fu una delle occasioni in cui abbia realmente apprezzato un *han*, grondante di sudore e ferita per la caduta. L'*hanjee* accese un fuoco, ed io mi ci asciugai, mentre Marko tranciò la testa di un pollo e lo mise a cuocere a fuoco lento. Mi svegliai il mattino dopo con la triste realtà di dover salutare il caro vecchio. Eravamo a Kastrati. Hoti e Kastrati erano ai ferri corti; gli fu restituito il salvacondotto, ma non doveva andare più lontano. Fece un commovente discorso di addio, pregandomi di scrivergli da Londra, il cappellano glielo avrebbe letto. Dopo, venne a farmi visita ogni volta che tornava a Scutari, ossessionato dalla vaga speranza che io potessi far qualcosa per la sua felice terra.

L'*hanjee* ci guidò giù verso Britzha a Skreli, dopo prendemmo un altro uomo e ci recammo a Boga da un agevole sentiero sulla valle arida del Proni Thaat sulla sua riva destra, attraversando a sinistra vicino al villaggio di Skreli.

Boga, settantacinque famiglie, tutte cattoliche, a differenza dei suoi compagni di Vukli e Seltze, erano piuttosto gravemente ai ferri corti. Due fratelli erano stati recentemente sparati dai propri parenti. Per quelli interessati alle "croci con la colomba", posso dire che, a Boga e a Snjerch (San Giorgio), vicino la bocca del Bojana, ora territorio montenegrino, si possono trovare gli esempi più belli.

Il prete e la sua anziana madre mi dettero il benvenuto, ma sentendo che ero diretta a Shala, mi pregarono di non tentare il passaggio. La neve era molto alta, semisciolta e scorrevole, e la discesa sull'altro lato è estremamente scoscesa. In nessun caso i cavalli potrebbero attraversarla. Colsi il loro consiglio. Il viaggio di ritorno giù per la valle fu ampiamente valido per lo spettacolo davvero magnifico delle montagne innevate di Skreli, che abbagliavano contro il cielo turchese su un'area scura di pini. Appena su Brzheta attraversammo il letto di un torrente, e finimmo lontano a sud verso Rechi, attraverso Lohja, una piccola tribù di un *bariak*, composta da ottanta famiglie musulmane e quaranta cristiane. Aveva una moschea e un *hodza* e condivideva un prete con Rechi,

la tribù vicina, anche a maggioranza musulmana. Rechi-Lohja⁶⁰ era di etnia mista, principalmente originaria di Pulati e Slaku ed all'inizio era completamente cattolica.

Grizha, un'altra piccola tribù di un *bariak*, vicina, credo, era completamente musulmana, anche Kopliku sulla pianura sottostante.

Raggiungemmo Rechi tramite una foresta di monumentali castagni. La chiesa e la casa, che erano nuove, si stagliavano su di un piano con una gran bella vista sulla distesa della pianura e il lago di Scutari. Il prete di Rechi, uno studente appassionato di tradizioni albanesi, era pieno di informazioni sia di Rechi che di Pulati, dove aveva trascorso alcuni anni. Ci raccontò dei giuramenti, che se sono davvero solenni, sono sempre fatti a Rechi e tra tutte le tribù di Pulati su una pietra come sulla croce: *Per guru e per kruch* (sulla pietra e sulla croce). La pietra è la più importante e viene prima. Ad un raduno di anziani per provare un caso, l'accusato lancerà spesso una pietra al centro del cerchio, giurando la sua innocenza su di essa. Un uomo, dopo aver confessato qualcosa di estremamente riprovevole e aver ricevuto l'assoluzione, generalmente dice: "suppongo debba portare una pietra in chiesa domenica prossima?" La pietra è trasportata sulle spalle come pubblico segno di penitenza. E, sebbene si dica non sia necessario, lui di solito preferisce portarla. Il prete di un altro distretto ritenne che la pubblicità del trasporto della pietra ebbe un tale buon effetto morale che mai la scoraggiò. Qualche volta i suoi parrocchiani ne portavano di molto grandi. Non so se in proporzione al peccato. I preti dicono che, malgrado tutti i loro sforzi, tutti i loro parrocchiani considerano l'uccisione di un uomo nulla rispetto al crimine di interrompere un digiuno, mangiando un uovo di sabato. Digiuno in Albania vuol dire completa astinenza da ogni tipo di cibo animale.

Nell'autunno del 1906, il clero albanese giunse a Ragusa per accogliere l'arciduca Francesco Ferdinando, che rappresentava l'imperatore Francesco Giuseppe, protettore della chiesa cattolica in Albania. Fu disposto che il sabato avrebbero dovuto pranzare con i preti di Austria e con lo stesso cibo. Questo suonò come uno scandalo fra i parrocchiani albanesi, che lo considerarono un complotto per deviare i loro preti dalla retta via. "Quel papa," mi disse un uomo, "è solo un italiano dopo tutto!"

Parlammo di divinazione, la lettura delle ossa, un'usanza che vidi per prima tra le montagne di Shpata, vicino Elbasan. L'osso deve essere lo sterno del pollo o la scapola di una pecora o di una capra. Non occorrerà nient'altro. È dura indurre la gente a spiegare le modalità. Mettendo insieme i racconti di un prete di Rechi, di un uomo di Djakova e di altri, il risultato è quanto segue. Per

⁶⁰ *Lohja* è una tribù minore e una regione dell'Albania settentrionale. Geograficamente, Lohja è una piccola regione situata nel distretto di Maltsia e Madhe.

leggere il tuo futuro, l'osso deve essere quello di un animale che si è allevato. Uno comprato è inutile. Un pollo deve essere decapitato; se il suo collo sarà tranciato, disse il djakovano, il sangue andrà nella direzione sbagliata e rovinerà i segni. Un buon veggente riconosce subito se la bestia sia comprata o allevata. L'osso è tenuto in controluce e le striature del midollo, ecc. sono in esso interpretate. L'arte di come applicarli correttamente è gelosamente nascosta. "Chiesi ad un uomo," disse il prete di Rechi, "come leggesse le ossa. Lui disse, 'Quando vedi dei piccoli segni neri sulla carta sai che significano "Dio", "uomo", e così via. Io non posso leggerli, ma quando vedo piccoli segni sulle ossa io posso leggerli e tu no.'" Il migliore è lo sterno di un gallo nero che non abbia alcuna piuma bianca. La chiglia è la parte usata. Il destino del proprietario del gallo e quello della sua famiglia viene letto nello spessore all'estremità (A), sopra scorre una linea di midollo; un foro in essa indica la sua morte; una frattura, una malattia, o una catastrofe.

La loro situazione mostra il momento in cui avranno luogo. Morti o incidenti sono mostrati alla famiglia nei rami di questa linea principale. Macchie rosse significano sangue. Avvenimenti pubblici sono predetti ai lati della chiglia (B). Sono narrati racconti meravigliosi sulla verità di queste profezie, e sono generalmente creduti. In modo così assoluto, che ci sembra poco ragionevole dubitare che il terrore che essi ispirano abbia in realtà causato morte.

Un figlio unico, ben noto all'uomo di Djakova, era ad una festa di famiglia. Tenne su lo sterno di un pollo e lo lanciò con un urlo. Suo padre chiese quale fosse il problema. Il figlio disse: "in tre giorni mi seppellirai." Il padre inorridito raccolse l'osso e vide che era sin troppo vero. Egli si lamentò ad alta voce: "in tre giorni ti seppelliremo!" Tutta la sua famiglia pianse per lui, il giovane impallidì, si ammalò e non fu in grado di mangiare. E in tre giorni morì e loro lo seppellirono. "Quando lesse nell'osso che doveva morire, morì" disse l'uomo di Djakova. Vedendo che lo guardavo scettico, aggiunse, con molta più verità di quanto ne fosse consapevole, "Non ti ucciderebbe perché tu non ci credi. Noi ci crediamo e perciò per noi è vero." È concepibile che il panico causato da una vivida immaginazione e la spietata insistenza di tutta la sua famiglia, uccida un soggetto con un cuore debole, un uomo condannato a morire, così per parlare, di "scienza cristiana." Quando il Pasha Shakir⁶¹ fu eletto Vali di Scutari, un montanaro, tenendo su un osso gridò "sarà Vali solo per sei mesi!" Questo fu un tempo così insolitamente breve che l'uomo fu deriso, ma il Vali fu trasferito in sei mesi di tempo. Ad una festa di matrimonio l'osso predisse che uno di quei presenti sarebbe stato trovato morto vicino ad una roccia in breve tempo. Due settimane

⁶¹ *Ahmed Cevad Pasha*, noto anche come Cevat Şakir Pasha, è un uomo di stato e gran visir dell'Impero ottomano tra il 1891 e il 1895.

più tardi lo sposo cadde da un precipizio e ne rimase ucciso. E così via. Tale è la fede nelle ossa, che più di una volta mi sono imbattuta nel rifiuto di leggerle perché è meglio non conoscere il peggio.

Mentre redigo una bozza di tutto ciò, a Scutari, alla fine di novembre del 1908, con dense nuvole di guerra su tutte le frontiere, e con il malcontento che già si covava sotto le ceneri contro i Giovani Turchi, i montanari stavano vedendo sangue in tutte le ossa, “forse prima di Natale, certamente a Pasqua.” Quando i fattori della guerra sono vicini, l’equilibrio del potere può essere turbato da una tale inezia come lo sterno di un pollo, e le cose diventano “vere perché noi ci crediamo.”

Le persone, disse il prete, hanno ancora molte credenze pagane di cui non parleranno. Mettono una moneta nella bocca di un cadavere prossimo alla sepoltura, ma sembrano incapaci di dare una qualche spiegazione oltre il fatto che sia un *adet* (usanza). C’è anche, disse, una fede persistente nei Lari⁶². Lui aveva visto un posto vuoto lasciato per lo spirito del morto alle feste di famiglia. E a Pulati aveva trovato tracce di una fede in due poteri, uno della luce e uno del buio, e pensò che il sole e la luna⁶³, come figure considerate il modello di un tatuaggio, avessero a che fare con questo. Di domenica gli ammalati e gli afflitti si riunirono di buon’ora. Il prete aveva avuto una formazione medica di diversi anni e si prendeva cura dei corpi come delle anime della sua gente. La sua chiesa era sempre piena. Una folla di pazienti esterni aspettò alla porta di domenica. La messa di domenica non è celebrata nelle chiese di montagna sino alle undici o più tardi, per dare ai parrocchiani sparsi il tempo di arrivare. Mentre aspettavamo, colloquiammo con una celebrità locale, un vecchio di Lohja, che si vantava, nonostante i centodieci anni, di aver peccato solo due volte nella sua vita. Non avrebbe ammesso che in entrambi i casi fosse stato colpevole. Il peccato era ogni volta il furto, ed era stato fuorviato da gente malvagia. Chiesi quanti uomini avesse ucciso. Lui disse con allegro sorriso “molti, ma non uno per denaro o in modo disonorevole.” Era un vecchio sveglio, dal naso aquilino, con occhi grigi e spiritosi. Quando qualcuno dubitava della sua età, lui era straripante di avvenimenti storici che giurò di ricordare. Fu poi proposto che io dovessi “scrivere” del vecchio di Lohja. Egli ne fu immensamente lusingato e si sedette per poco. Quando tutti riconobbero lo schizzo, un’espressione di grande ansietà emerse sul suo volto e con molto fervore mi pregò di non distruggere cosa “avevo tracciato di lui.” Nel momento stesso in cui lo schizzo fosse stato strappato,

62 I *Lari* (dal latino *lar(es)* «focolare») sono figure della mitologia romana che rappresentano gli spiriti protettori degli antenati defunti che vegliano sul buon andamento della famiglia, della proprietà o delle attività in generale.

63 L’autrice crede possibile che i segni del sole e della luce derivino da antichi culti illirici, rafforzati nei secoli dal Mitraismo e da altri culti del sole che si son diffusi nei Balcani grazie alla conquista romana. (cfr. M. GENESIN, D. MARTUCCI, *The Wild Heart of A Wild Land. Tra le Alpi albanesi sulle orme di Mary Edith Durham*, Università del Salento, 2012, p.289.)

era certo che lui sarebbe dovuto morire, e, dopo aver vissuto centodieci anni, sarebbe stato un vero peccato. A tempo debito promisi che non mi sarei mai separata da esso e lo risollevai.

Il prete lo burlò sui suoi “due peccati”, dicendo che era un vecchio molto cattivo e che aveva fatto tutto ciò che avrebbe dovuto lasciare incompiuto, e che non andava mai a confessarsi. Egli ammise la seconda accusa molto allegramente, che, dopo cento anni, la confessione non fosse necessaria; inoltre, aveva confessato i suoi soli due peccati anni prima, così non aveva più nulla da dire.

Noi partimmo quel pomeriggio per Rioli⁶⁴, per un cammino di sole due ore e mezza su di un crinale e sulla valle di un torrente chiaro cristallino che circonda molti mulini che macinano grano e lanifici, entrambi di comune stile balcanico. Nel lanificio un grosso asse di legno, che sostiene due flange, viene girato da un mulino ad acqua. Le flange, quando girano, prendono e sollevano alternativamente due grossi e pesanti magli di legno, fatti preferibilmente di noce, che cadendo, pestano e martellano le iarde di materiale di lana tessuto a mano bagnato (*shiak*) che è accumulato in una scatola sottostante. In quarantotto ore viene data forma al tessuto che è il comune capo di abbigliamento di Bosnia, Montenegro e Albania settentrionale.

I mulini sono spesso molto piccoli, piccoli capanni su pali, su una piccola cataratta che irrompe con impeto attraverso una tubatura, fatta di un tronco d'albero cavo, con un foro d'uscita molto piccolo, contro una piccola turbina. L'asse montante passa attraverso le due pietre, facendo ruotare quella superiore. Il grano è fornito da una tramoggia di legno, il suo flusso ingegnosamente regolato da un rametto che gioca sulla superficie della pietra superiore. I mulini sono generalmente di proprietà privata di un gruppo di famiglie, ciascuno macinando a turno il proprio grano.

La chiesa di Rioli si staglia sulla sponda destra della valle, che qui è abbondantemente boscosa. Nel dirupo sul lato opposto c'è una grotta in cui il vescovo Bogdan si rifugiò dai turchi nel diciassettesimo secolo.

Rioli è una piccola tribù di un *bariak*, credo di origine mista. Essa appartiene alla diocesi di Scutari. Lasciammo ora il gruppo di Maltsia e Madhe e la diocesi di Scutari per Pulati.

CAPITOLO V

PULATI-GHOANNI, PLANI, THETHI

⁶⁴ *Rrjoll* è un villaggio della Prefettura di Scutari in Albania. Quest'antica tribù prende la sua denominazione dal fiume Rrjoll.

Pulati è diviso in Alto e Basso Pulati. Non è una tribù, ma un grande gruppo di tribù sotto un vescovo. Il Basso Pulati è composto da quattro tribù, Ghoanni⁶⁵, Plani, Kiri e Mgula, ciascuna di un *bariak*. L'Alto Pulati è composto dalle grandi tribù di Shala, Shoshi, Merturi⁶⁶, Toplana⁶⁷ e Nikaj. Queste costituiscono parte del gruppo chiamato Dukaghini, il distretto che era governato dal Lek ed aderiscono tenacemente alla sua legge. Pulati sembra essere principalmente una divisione ecclesiastica: il Polat maggiore e minore sono descritti da un prete francese nel quattordicesimo secolo. Vale a malapena ripetere il racconto secondo cui il nome deriva da un uomo che non possedeva nulla eccetto un *hen* (pulé).

La gente di Pulati differisce considerevolmente da quella di Maltsia e Madhe, in parte perché è persino meno in contatto con il mondo esterno; in parte, indubbiamente, a causa di qualche differenza di sangue. Complessivamente, la costituzione fisica dell'individuo non è così fine a Pulati. L'uomo alto, bello, dagli occhi grigi è meno comune, il tipo basso, scuro, dalla testa rotonda molto frequente. Il costume, soprattutto quello delle donne, differisce molto. Anche le usanze differiscono. Ma è sempre possibile che Maltsia e Madhe sia andata oltre le usanze ancora esistenti a Pulati.

Il prete di Rioli ci mandò una donna come guida, non essendoci uomini a portata di mano. In tempi di sangue fra due tribù, una guida femminile è molto più sicura. In questo caso c'era la pace. La catena montuosa che costituiva qui il confine di Pulati si elevava come un muro. Persino il passo, Chafa Biskasit, sembrava impraticabile dalla parte sottostante. Il percorso è davvero impervio, sassi e grandi rocce, quasi tutti impercorribili. Il calore era intenso, l'aria pesante e minacciosa. Ma per l'ombra dei boschi che copriva le cime, non riuscivo ad alzarmi. I due uomini sudarono abbondantemente, la giovane donna, abituata ad attraversare tali percorsi con 40 o 50 libbre di mais sulle spalle, non si "torse mai un capello".

Qualcuno trova l'aria di montagna inebriante. Io sono solo consapevole della mancanza d'ossigeno, e salgo con la triste certezza che più in alto vado meno ce ne sarà. Quello che è un piacevole esercizio a livello del mare è una dura fatica sulle cime quando si annaspa come un pesce fuor d'acqua. La via per il Paradiso è dura, dice Marko.

⁶⁵ *Ghoanni* è una piccola tribù cattolica da un bajrak.

⁶⁶ *Mërtur* è una tribù e una piccola regione storica nel distretto di Tropojë. Si stabilisce a sud-est delle Alpi albanesi. Essa è strettamente legata a Berisha.

⁶⁷ *Toplana* è piccola tribù cattolica da un bajrak, situata a est di Shala sulla riva destra del fiume Shale. Si trova in una zona molto selvaggia e ha il più alto tasso di mortalità per le ferite da arma da fuoco di tutte le tribù cristiane. Si dice sia molto antica.

La cima di Chafa Biskasit è di circa 4500 piedi. Poi arrivò il piacere della discesa. Nella zona sottostante, si estende la valle di Kiri, in cui vivono le quattro tribù del Basso Pulati. Il lato più lontano della valle, la grande varietà di montagne, che è lo spartiacque del Kiri e del Lumi Shalit, costituisce il confine delle tribù di Shala-Shoshi. I confini della tribù non sono mai stati rilevati topograficamente. Sono molto conosciuti dalla gente, che indica qualche albero o pietra quando qualcuno attraversa la linea di confine. Non sono capace di fare di più che indicare approssimativamente la loro posizione.

Arrivammo tardi a Ghoanni, sebbene la distanza fosse minima. Il percorso era interrotto; i cavalli stavano scivolando giù in quella che sembrava una pendenza impossibile, con un uomo che si aggrappava alle teste e alle code di ciascuno per superare la velocità, e facemmo un lungo giro. Quando giungemmo infine al palazzo del vescovo di Pulati, un posticino diroccato in stile locale, con un balcone di legno pericolante, sua Grazia stava facendo un pisolino pomeridiano. Al mio stupore fu svegliato per ricevermi, ma il suo spirito cristiano era tale che mi fece entrare e mi dette da mangiare.

Il palazzo è insediato saldamente tra alberi e acqua corrente in molti corsi d'acqua nelle vicinanze. È una caratteristica del territorio che nessun sentiero decente conduca ad esso. Mi distesi e rilassai sul prato al lato. L'aria era opprimente, pesante, vicino c'erano alberi di castagne signorili ed un sonnolento ronzio di api. Tutto il mondo sembrava sonnecchiare. La pace fu improvvisamente rotta da due colpi d'arma da fuoco che produssero un rumore sordo giù nella valle, poi altri due, e il silenzio. "Cos'è quello?" chiesi, leggermente interessata. "Un matrimonio, probabilmente," disse Marko. "È lunedì, giorno di matrimoni da noi."

Passeggiammo nel campo e ci arrampicammo lungo il fianco della collina verso un gruppo di casette. La prima donna che incontrammo ci invitò subito a casa sua, una baracca davvero miserabile, senza finestre, oscura negli angoli; una pecora era confinata in uno e un maiale vagava libero. Cominciò a ravvivare le ceneri e a preparare il caffè. La vita era dura, disse, il mais terribilmente caro. Bisognava portare dieci bambini verso Scutari e venderli per procurare tanto mais quanto si potesse riportarne indietro. Delle grida risuonarono nella valle; un ragazzo si precipitò con le notizie. Gli spari che avevamo sentito avevano causato morte. In un punto a solo un'ora di distanza, un ragazzino infelice, disarmato e di circa otto anni, era stato sparato a sangue da un uomo di Shoshi, mentre badava alla pecora di suo padre sul fianco della collina.

L'uomo di Shoshi aveva litigato qualche tempo fa con uomo di Ghoanni, che alla fine aveva afferrato un tizzone ardente dal focolare e glielo aveva lanciato. Un colpo è un insulto imperdonabile. L'uomo di Shoshi pretendeva sangue e si rifiutò di giurare *besa*. Aveva ora lavato il suo onore nel sangue di una vittima inerme, il cui solo crimine era quello di appartenere alla stessa

tribù dell'aggressore. Il bambino era il maggiore di due. Il padre, molto povero e zoppo, era andato a Scutari per cercare lavoro. Ghosanni si riempì di rabbia. Che Shoshi avesse il diritto di prendere il sangue di un uomo della tribù, lo riconoscevano apertamente, ma uccidere un bambino era disonorevole. Non lo farebbero.

Io discussi di questa questione in molti posti successivamente. L'impressione nel complesso era contro ciò. Molti che pensavano che la legge in realtà lo giustificasse, lo consideravano uno sporco imbroglio. Altri sostenevano che il sangue maschile della tribù (questa è l'usanza antica) è ciò che è richiesto, ed è la tribù ad essere punita, non importa nelle vene di chi scorre. Persino un neonato nella culla è stato sacrificato in obbedienza alla legge primitiva.

Da una recente legislazione, alcune tribù ora restringono la colpevolezza di sangue al reale aggressore (come a Mirdite) o alla sua famiglia (come Shala) un uomo di Shala disse che il caso di Ghosanni era pessimo. Non gli piacerebbe dover uccidere un bambino, ma "se è la legge ad uccidere uno della stessa famiglia e l'assassino è fuggito e non ha lasciato alcun uomo ma un bambino, allora bisogna. È un peccato, ma è la legge." Non poteva aspettare il ritorno dell'aggressore o fino a quando il bambino non fosse nell'età di portare le armi? "No; non puoi aspettare per il tuo onore. Solo il sangue può ripulirlo." Suggestii che era l'onore del lupo sull'agnello, cosa che lo sorprese, ma rimase fermo sulla sua posizione. "Finché non prendi il sangue, tutti parleranno di te. Non puoi vivere in quel modo." La signora Grundy⁶⁸ era molto influente persino in Albania!

Un uomo può essere ucciso per sangue, sebbene ignori che la sua tribù ne sia in dovere. Quando lavorerà altrove, si cambierà spesso di vestito, in modo tale che il distretto da cui proviene non possa essere riconosciuto a prima vista, per timore di dover pagare per un crimine di cui non ha ancora sentito parlare. I cercatori di sangue, sospettando l'origine di un tale uomo, lo sfideranno: "da dove vieni?". Non è buon costume mentire. Inoltre, proclamare una falsa origine, ignorando le ultime ostilità di sangue, potrebbe ugualmente renderlo responsabile per il sangue. Potrebbe replicare: "Da dove preferisci." "Come ti chiami?" "Fui battezzato una volta", e così via. Risposte di questo tipo sono date dagli uomini sulla via di ritorno a casa dopo una lunga assenza, se sono inconsapevoli della situazione politica locale. Non si deve abusare dell'ospitalità di qualcuno, molto meno di quella di un vescovo. Alle 6 di mattina il giorno successivo, i miei cavalli erano pronti. Il vescovo mi assicurò che il percorso era eccellente a Plani, e promise in modo scherzoso di chiamarmi "la prossima volta che sarebbe venuto a Londra".

68 La signora *Grundy* è un personaggio figurato che indica una persona estremamente convenzionale. Il *grundismo* è la tendenza ad avere un timore eccessivo di ciò che la gente possa pensare. È utilizzata come modo di dire nella letteratura europea.

Quando partimmo, le montagne risuonavano di spari che convocavano la tribù al funerale del bambino massacrato. Questo, osservò la nostra guida, avrebbe portato a compimento la rovina della famiglia. L'onore la costrinse a fornire cibo e bevande a tutti i partecipanti. Alcuni distretti, Theti⁶⁹ per esempio, avevano fatto una legge per restringere il numero degli ospiti ai parenti prossimi, per così limitare le spese.

L'idea del vescovo di tale "percorso eccellente" deve essere stata la via più breve. Era esecrabile. I cavalli erano trascinati con enorme difficoltà. Noi ci arrampicavamo e ci muovevamo a piedi lungo strette sporgenze ed un friabile terreno argilloso che si rompeva e andava risuonando giù nella valle sottostante. Non c'era alcun'ombra, né alcun alito di vento. Non avevo idea di quale fosse il paesaggio, quando vidi solo il prossimo possibile appiglio in un turbine vertiginoso di caldo quasi intollerabile, stando ben al passo con i cavalli, mentre staccavano pezzi del percorso con le loro zampe posteriori.

Non molto tempo fa queste colline erano molto boschive, ma qui, come in molti distretti, tutti tagliano e nessuno pianta e il terreno allentato si sta disintegrando con allarmante velocità. In ogni stagione piovosa l'acqua tira giù la terra a tonnellate, portando tutto via a depositarsi sul Bojana⁷⁰ e a costruire un blocco attraverso la sua bocca. Bloccando il suo sbocco al mare, l'acqua, colpita dalla malaria, si diffonde e si deteriora sulla pianura, lasciando la desolazione dietro di sé tra le montagne. Il territorio si disfaceva rapidamente davanti agli occhi della povera gente, che si lamentava e diceva che il governo avrebbe dovuto costruire dei muri, ma non riusciva a capire che bisognava tagliare con prudenza e ripiantare.

Nelle poche scuole straniere che esistono a Scutari, viene insegnata la "cultura libresca" e nulla di pratico. Gli alunni sono pieni di volontà nell'ottenere un lavoro impiegatizio all'estero piuttosto che la conoscenza di come valorizzare il proprio territorio.

Raggiungemmo Plani a mezzogiorno; essa si estende sulla cima della valle di Kiri. La chiesa si trova in un posto davvero incantevole. Una piccola cataratta balza giù dall'alto attraverso una gola boscosa, una "pergola" di freschezza e vegetazione dopo un caldissimo percorso.

Plani, una tribù di un *bariak*, rintraccia le sue origini da tre famiglie che sono maritabili tra loro. Una proviene da Kilmeni. Cinquant'anni fa, dice la gente, vestivano come i mirditi; ma non ho sentito nessun racconto sul rapporto con loro. Plani era in dovere di pochissimo sangue nella tribù, ma era ai ferri corti con diverse tribù vicine. Quando viene riconciliata una faida a Plani (e in alcuni

⁶⁹ *Theth* è un villaggio locato nella valle di Shala, nella Prefettura di Scutari. La tribù è cattolica e costituita da un *bajrak* libero dalle faide, piaga degli altopiani albanesi.

⁷⁰ Il fiume *Bojana* è un fiume che segna, per gran parte della sua lunghezza, il confine tra il Montenegro e l'Albania. Esso è l'emissario del lago di Scutari e sfocia nell'Adriatico.

altri distretti credo), una donna porta un neonato in una culla e la gira al contrario tra i nemici, rovesciando il bambino per terra. Essendo essa sempre saldamente vincolata dalla coperta, la si può lanciare dolcemente, la cerimonia non è così violenta come sembra. Ci sono davvero molte cerimonie sullo spargimento di sangue da apprendere. Il deputato Bariaktar mi diede il benvenuto a casa sua, in una famiglia di trenta membri. Si pronunciò fermamente contro le faide di sangue, avendo perso padre, fratello e figlio, tutti in una stessa. Minacciato di rovina, se protratta, aveva pagato il denaro del sangue, 300 fiorini in tutto, ed ora stava bene.

Plani, come Hoti, possedeva un chirurgo famoso. Sfortunatamente era assente. Le malattie degli occhi erano la sua specialità. Per le malattie degli occhi infiammati, mi è stato detto che il seguente medicamento è infallibile: il succo dell' erba vetriola⁷¹ misto ad un po' di sale. Tre gocce nell'occhio due volte al giorno è la dose. Un proverbio dice: "Ogni malattia ha la sua erba." Una medicazione famosa per tagli e ferite è la comune erba di San Giovanni (*Hypericum perforatum*)⁷² ben pestata e messa in una bottiglia d'olio d'oliva. Questa deve essere messa al sole per alcuni giorni ed è poi pronta all'uso. Ha una tale fama per la guarigione che penso debba avere una qualche proprietà antisettica. Un rimedio per l'itterizia, un malessere comune tra le montagne, è: prendere un piccolo pesce, metterlo in una bacinella d'acqua e fissarlo costantemente mentre nuota. Dopo pochi giorni il giallo va via dagli occhi e si trasferisce in quelli del pesce, e se ne è guariti. Una pianta straordinaria è quella che distrugge pietra e ferro. Un cavallo zoppicante dovrebbe, fuori dal pascolo, toccarla con l'andatura zoppicante così che il ferro vada in pezzi. Cavalli di valore sono stati così spesso perduti. Nessuno sa dove cresce la pianta eccetto le tartarughe. Quando si trovano, cosa non frequente, delle uova di tartaruga, bisogna costruire un muretto di pietre attorno a loro. Poi nascondersi ed aspettare mamma tartaruga. Si infurierà molto e cercherà di dare una testata al muro, per timore che le uova dei suoi piccoli si schiudano ed essi muoiano di fame. Non riuscendo a buttarlo giù, andrà a prendere una foglia della pianta, vi toccherà il muro e il muro andrà subito giù! Allora si può prenderle la foglia ed usarla per furto ed altri scopi domestici. Nessuno sa dove la trovi, e se seguita, non la prenderà.

In Albania brulicano le tartarughe, bestiole curiosamente affascinanti che si crogiolano al sole e scrutano con occhietti luccicanti, o vanno a spasso serenamente, allungando i loro colli rugosi e

71 La *parietaria officinalis* o *erba vetriola* è una pianta della famiglia delle Urticaceae e parente stretta dell'ortica. Deve il suo nome al suo habitat favorito: i vecchi muri (*paries* in latino), meglio se all'ombra e in terreni ricchi. Si tratta di una pianta erbacea perenne dal fusto eretto.

72 L'*erba di San Giovanni*, conosciuta anche come Iperico, è una pianta con fiori gialli che è usata da secoli per combattere depressione ed ansia.

brucando con cauti morsi dalle foglie che desiderano; sono cose spiacevoli nel mais in germoglio o in un campo di fagioli. Non è sorprendente che il loro aspetto grottesco abbia ispirato un racconto popolare: come la tartaruga si procurò il guscio. Quando Cristo fu crocifisso tutte le bestie si affrettarono a fare le condoglianze alla Vergine Maria. La povera tartarughina era profondamente addolorata, e non sapeva come mostrare il suo dolore; così, sulla strada, strappò con un morso una grossa foglia e si coprì. Quando la Vergine la vide giungere con solo la testolina che sporgeva, sembrò così buffa che Lei non riuscì a smettere di ridere forte malgrado le circostanze dolorose. E la tartaruga si è coperta da allora.

A Plani si conoscono molte cose strane. C'era un gruppo di cavalli non lontano dalla chiesa, su cui gravava una sventura da molti anni, così che le famiglie non crescevano mai di numero. Io visitai una casetta; essa conteneva diciotto persone, così forse la carenza di crescita era una benedizione piuttosto che una sventura. La conversazione continuò sul *chytet* (fortezza), molto antico, chi lo sa, forse, un mille anni. Era lontano? Chiesi, perché ero stanca. "Oh, no," disse il francescano, "possiamo andare e tornare facilmente in un'ora."

Partimmo; il percorso degenerò in una stretta sporgenza che procedeva lungo il fianco della montagna, una via di mezzo, tra il cielo sopra e il fiume sotto; e alla fine, lo sperone della collina; c'era un picco roccioso da scalare.

Un punto straordinariamente selvaggio. La cima appuntita si elevava, con una valle profonda su tre lati di essa. Nel passaggio tra questo e la catena di cui essa era il punto finale, ci sono tracce del *chytet*; i resti di tre pozzi, ora bloccati da pietre. Parte della parete rocciosa è pressappoco squadrata e poche piccole sporgenze vi sono ritagliate. Un bastione costruito in modo rudimentale sporge sul precipizio. "No, dobbiamo andare sulla cima," disse il piccolo francescano tenace, che saltava di roccia in roccia come un camoscio. Non avevo scarpe adatte per scalare; essendomi stata promessa una passeggiata di un'ora, avevo indossato una gonna lunga. "La strada," disse il francescano, dopo un vano tentativo sul lato vicino, "è migliore sul lato del precipizio." A Marko non piacque affatto l'idea; tuttavia, procedemmo e partimmo. I blocchi verticali di roccia erano tutti troppo grandi per i miei passi, ma c'erano cespugli presso cui fermarsi e c'era qualcosa come un mille piedi sotto, dritto in basso, di caduta. Fortunatamente, non ho mai avuto le vertigini, o sarei dovuta cadere in mare anni fa. Nella penisola balcanica la vertigine è sconosciuta e la gente ti avvia lungo qualsiasi sporgenza in altezza, allegramente e temerariamente.

A metà strada, essendo il calore spaventoso, mi venne in mente di chiedere se ci fosse molto del *chytet* da vedere quando cominciammo a salire in alto. Sentendo che non vi era nulla, e che stavamo salendo per il sol piacere di salire, ci rinunciai, dinanzi alla delusione del francescano, "capra selvaggia". Era un gioco che non valeva la candela. Marko ringraziò Dio con fervore quando non

fui più in una zona a strapiombo. Aveva giurato di riportarmi a casa viva e si era di gran lunga preoccupato. La fortezza era molto probabilmente un avamposto veneziano per difendere Drishti dagli attacchi degli uomini delle tribù dell'entroterra. Un cannone di bronzo fu trovato un buon numero d'anni fa, seppellito nel fianco della montagna sottostante, ma fu portato via da un ufficiale e da alcuni soldati.

Plani ha un piccolo terreno coltivato a granoturco e deve comprare. Molti uomini e davvero molte donne stavano lavorando duramente in lunghe e stancanti file su Shala verso Gusinje⁷³, scalando due passi alti: una marcia di due giorni spaventosamente dura, essendo là il mais più economico che a Scutari. Il viaggio di ritorno di esseri sventurati, sconcertante sotto pesi di 60 o 70 libbre, è terribile da vedere. Le corde che legano il carico spesso feriscono proprio sulla spalla. Il mais dura poco più di una settimana e il viaggio stancante riprende. Poca meraviglia che la gente sfinita dalla fatica chiedesse che le potenze obbligassero la costruzione di una ferrovia a Scutari.

Il tempo stava volando. Volevo visitare tutta l'Alta Albania. Era tempo di ripartire. Il *kirijee* poi disse che aveva un "brutto piede" e che era stanco del viaggio, così il cappellano mi fornì cordialmente il suo uomo per portarmi a Thethi. Ne avevamo un secondo di scorta. La strada, disse il cappellano, era ottimale, ma dopo aver calmato il mio barcollare, alle prese con la bestia per un circa dieci minuti sulle grosse rocce, al grido di "Gesù, Maria, Giuseppe!" che doveva incoraggiarla, smontai e andai a fare un'altra torrida escursione. Il percorso sempre più in alto passava per la cima della valle, sulla sorgente del Kiri e sul Chafta Bashit (circa 4000 piedi), a Shala. Una volta su, tutta Shala si estendeva davanti a noi e sotto di noi, un lungo desolato muro di enormi montagne frastagliate, ancora coperte di neve, con il Lumi Shalit che scorreva nella valle ai loro piedi.

Oserei dire che voi non abbiate mai sentito di Shala. Ho guardato verso Shala e l'aldilà per anni, il cuore selvaggio di una terra selvaggia. Conosci il fascino di una tale terra? Ha il fascino dell'infanzia. Possiede infinite possibilità, se si volesse solo crescere nel giusto modo. Ha crimini e cattive abitudini; io li conosco tutti (vale a dire, spero non ce ne siano più). Ma ha antiche virtù, senza molte delle cattiverie di ciò che è chiamata civiltà. Non è corrotta dall'opulenza. È crudele, ma così è la natura. È generosa come un bambino che ti dà i suoi dolci. Può essere fiduciosa e fedele. E fa i suoi giochi misteriosi, che nessun adulto può sperare di capire.

Mi affrettai in avanti. C'era erba sotto i piedi, e, sempre un piacere, dovevamo andar giù per una discesa per ore ed ore. I nostri due uomini non erano così motivati. Dissero che volevano chiamare un amico e ci lasciarono sotto un albero con un Martini, dicendo che chiunque sarebbe passato

⁷³ *Gusinje* è una cittadina del Montenegro, nella valle della Ljuča, poco lontana dal confine con l'Albania.

avrebbe riconosciuto l'arma (decorata in filigrana d'argento) e ci avrebbe considerato ben introdotti. Ed effettivamente i primi che arrivavano la riconobbero subito ed furono molto cordiali. La gioia con cui appresero quanti fratelli avessi, sposati e non, la loro età, ecc., i loro pressanti inviti che noi andassimo almeno a prendere una tazza di caffè o *rakia*, o stessimo di notte in qualcuna delle loro rispettive case ed accettassimo "*pane, sale e il mio cuore*," fece passare il tempo piacevolmente fino a che ritornarono i nostri due uomini.

Discendemmo verso la sponda del fiume da Gimaj, un borgo di Shala e continuammo per la valle. Il fiume diventò un torrente, balzando da roccia a roccia, le montagne ricoperte di pini sovrastavano entrambi i lati e le case erano tutte *kula*, alte torri in pietra, con feritoie per i fucili. Un'ultima salita ci condusse alla pianura di Thethi, un punto davvero selvaggio dove si apriva la valle. Il terreno è coltivato e ben irrorato da ingegnosi canaletti. Grossi massi isolati sono disseminati su di esso, dove si trovano i *kula*. Gli occhi, ha detto qualcuno, sono le finestre dell'anima. Nella collera estrema, nel punto di combattimento, quando un uomo impallidisce e colpisce, le pupille dei suoi occhi si contraggono in puntini neri. Stessa cosa per il bianco, i muri senza finestre dei *kula*, con le loro piccole feritoie, stanno su sempre minacciosi. Penso che mai nessun posto in cui vivano esseri umani mi abbia dato una tale impressione di magnifico isolamento da tutto il mondo. È un luogo dove i secoli si prosciugano; il fiume potrebbe essere la sorgente del mondo, le sue rive la perfetta dimora degli impulsi elementari, le passioni, "rosse" e rapide. Un gran dirupo dalla cima squadrata era ricoperto a sinistra da tronchi di abete distrutti, demoliti da una forte slavina in inverno. Pallidi e bianchi al sole, giacciono sparsi come le ossa del morto. Gli altri stanno eretti ed aridi. "È l'altare di Dio, con candele su di esso!" urlò uno degli uomini che era con me. Proprio alla fine della valle si erge la catena di montagne chiamata la Prokletija (le montagne maledette), così chiamate, mi è stato detto a Shala e nel Basso Pulati, perché fu su di esse che i turchi giunsero nell'Alta Albania. Altre vie sembrano più possibili; ma dal canto mio, credo nella tradizione locale. E l'amara verità rimane che su tutto il territorio c'è ancora la sciagura dell'influenza turca. Thethi è un *bariak* di Shala. Nel mezzo della pianura si trova la chiesa e la canonica di Thethi, un solido edificio dal tetto fatto di scandole, con un campanile. È gran parte dovuto alla personale influenza dal giovane francescano in carica che Thethi sia quasi libera dal sangue. In poco più di quattro anni si sono verificati solo due casi. Giungemmo in un momento di feroce eccitazione; moltitudini di montanari affrettandosi, urlando, gridando, parlavano a pieno tono di voce, in abituale fretta e furia, con il piccolo francescano in fermento, che dava ordini, supplicava, gesticolava, contemporaneamente. Tutti i capi di Shala si incontrarono in un *medjliss* (per tenere un parlamento), quasi un centinaio. Si affollarono in un'ampia stanza vuota a piano terra. Il presidente del Concilio qui è eletto dalle persone (il *Bariaktar* ereditario a Thethi non ha

diritti come capo eccetto in battaglia; si sta diffondendo questo sistema), era un uomo alto, scuro, per nulla attraente, che sembrava un brutto personaggio da contrastare. La finestra era sbarrata dal ferro; una donna all'esterno, con la faccia premuta contro l'inferriata, ascoltava con attenzione. Era un incontro molto importante su gli affari esterni e interni. Il baccano era spaventoso e ci assordò persino nella stanza di sopra. Il cappellano salì sopra ansimando con le braccia piene di pistole, fucili, pesantemente montati in argento. "Grazie a Dio, li ho sequestrati!" disse, mentre li ripose nella credenza con le tazze ed i piatti; "sono terribilmente eccitati oggi!" La stanza era già colma di *Martini*, depositati in segno di fiducia. La questione del dibattito era guerra o pace.

Shala e le altre tribù cristiane che confinano con quelle musulmane stavano continuamente facendo e respingendo assalti. Recentemente la posizione era diventata grave. Nell'autunno precedente i musulmani vicino Djakova catturarono ed imprigionarono un francescano per molte settimane. Allo stesso tempo tutte le tribù musulmane furono misteriosamente rifornite di *Mauser* e di un gran numero di munizioni, fu detto dal governo turco. Esultando e vantandosi, i musulmani avevano appena inviato un ultimatum ai cristiani che tutti coloro i quali non si erano convertiti, sarebbero stati massacrati da Ramazan. Krasnich, la tribù musulmana vicina, vantava 350 *Mauser*, Gasi 300 e Vuthaj 80: la Shala cristiana solo sei o otto e solo questi erano introdotti illegalmente con difficoltà. Tuttavia, piena di rabbia, Shala giurò *besa* di pace con i suoi vicini cristiani, Shoshi e Merturi, ed approvò una risoluzione per avvertire i musulmani di Vuthaj e Gusinje che in sette giorni dal ricevimento della notizia, Shala-Shoshi e Merturi sarebbero stati sul piede di guerra con loro. La decisione fu raggiunta in un feroce clamore e il francescano andò a prendere nota; cosa che fece, quando lo stesso, stanco, aveva invano parlato a favore della pace. Il prete locale, essendo l'unico uomo in grado di scrivere, deve sempre fungere da segretario capo dello stato ad un *medjliss* e deve riportare la sua decisione, che approvi oppure no, e conservare il documento per consultazioni future.

Il *medjliss* esausto ed eccitato poi ripartì sui diritti del pascolo locale e infine smise di urlare, non avendo deciso nulla di ulteriore. Il cauto francescano conservò le pistole dei cinque uomini più influenti sino al mattino, quando tutto fu concluso. Il *medjliss* si riunì presto il mattino successivo e questa volta in un gran cerchio all'esterno. Mi proposi di fotografarlo, ma fui trascinata via da Marko e dal francescano, e mandata all'interno, poiché temevano degli spari in qualsiasi momento. Quattro delle cinque "teste" dei capi avevano concordato il giorno precedente con la decisione della maggioranza. La quinta balzò furiosa, giurò che né lei né il suo *mehala* avrebbero accettato. Essendo essa a capo di quattordici famiglie e governando sessantasei individui, il suo accordo era necessario a qualsiasi cambiamento del diritto di pascolo. Dopo una o due ore molto tormentate sull'orlo pericoloso di sangue, cambiò idea. La mozione fu approvata e i capi salirono di sopra per

le loro pistole. La questione fu una toccata e fuga. “Ho paura che l’abbiano trovato tremendamente noioso,” disse il francescano. “Dicono che nessuno sia stato ucciso per due anni interi! Avemmo quasi una discussione ad un *mejiliss* poco tempo fa, (quello il motivo per cui stavolta ho preso le pistole dei cinque capi), sentii un rumore spaventoso e quando corsi via, molti di loro si alzarono in gruppo come api e sollevarono i fucili. Stavano solo per sparare. Non mi avrebbero ascoltato. Mi affrettai in chiesa e suonai la campana a più non posso. Ebbe un effetto splendido. Non appena sentirono la campana, per abitudine infilarono le pistole nelle cinture; presero le pistole con la mano sinistra e cominciarono a farsi il segno della croce. Nessuno sapeva cosa fosse accaduto. Si riversarono in chiesa per vedere. A quel punto venimmo nuovamente fuori ed avemmo una conversazione che li zittì.”

Tale fu il mio arrivo a Theti. Stetti per qualche tempo e vi ritornai, e spero di andarci ancora. Shala, Shoshi e Mirdite, dice la tradizione, discendono da tre fratelli, che provenivano da Rashia per fuggire all’oppressione turca, poco dopo che quel distretto fu occupato dai turchi. Uno dei compagni possedeva una sella (*shala*); il secondo un setaccio da spulatura (*shosh*); il terzo non aveva nulla, così disse “buon giorno” (*mir dit*) e si allontanò. Il racconto come si presenta è senza dubbio favoloso, ma il fatto che da quel giorno Mirdite non si sposò né con Shala né con Shoshi è, a mio avviso, la prova inconfutabile di una stretta consanguineità originale.

Quando Shala e Shoshi si insediarono, trovarono già abitanti nel territorio, che, dicono, fossero scuri e bassini. A Shala, otto famiglie sono ancora considerate di quest’altro sangue. Il resto, un gran numero, migrò “diverso tempo fa” (probabilmente quando i serbi evacuarono il distretto) a Dechani⁷⁴ e i suoi dintorni, ed ora le famiglie sono tutte musulmane.

Ricordo nel 1903, quando ero a Dechani, di esser rimasta molto colpita da albanesi bassi, dagli occhi grigi là, perché allora avevo preso familiarità solo con bei tipi dagli occhi grigi. È probabile che l’emigrazione degli antenati di Shala-Shoshi da Rashia, quando i turchi sconfissero Rashia, prima che accadesse con la Bosnia, era stata precedente alle migrazioni bosniache a Maltsia e Madhe, già note.

Può esser persino accaduto alla fine del quattordicesimo secolo o all’inizio del quindicesimo. La tradizione locale a Shala racconta che trecentosettantasei anni fa (1532), il *bariak* di Shala era abbastanza aumentato di numero da essere diviso in tre “ceppi” principali, Petsaj, Lothaj e Lekaj, che, come *bariak* separati, esistono ancora. Questa è la prova che in quella data dovevano essersi insediati già da qualche tempo. Lothaj e Lekaj hanno recentemente deciso che son abbastanza lontani dal contrarre matrimoni tra consanguinei. Ma Petsaj rifiuta ancora la consanguineità.

74 *Dečani* è una città del Kosovo occidentale.

Il *bariak* di Thethi è costituito da 180 famiglie, di cui 80 formano il villaggio di Okolo all'estremità della valle. Thethi può, e lo fa, coltivare abbastanza grano per il proprio sostentamento, ed è passata la legge che proibisce severamente l'esportazione di una parte, come ha fatto Shala. L'unica fornitrice di grano vicina è la musulmana Gusinje, e nel caso in cui ne sia tagliata fuori dal "sangue" o dalla guerra, non c'è nessuna fornitura più vicina di Scutari, un mercato lontano e costoso. La vita a Thethi era di gran interesse, dimenticai tutto il resto del mondo e, avendo pagato e congedato il *kirijee* e i cavalli, sembrò che non ci fosse motivo per cui io dovessi mai ritornare. Era il tempo dell'aratura e dell'erpatura. L'erpice è un grande fascio di ramoscelli, su cui qualcuno si accovaccia per fare peso. Per tutto il giorno la gente arrivò urlando sotto la finestra, "Oh padre," e ricevette una consolazione spirituale o dosi di sale inglese. Vennero spesso solo per vedermi, nel cui caso la loro curiosità fu soddisfatta.

I rapporti di una parrocchia con il suo cappellano sono divertenti. Rifiutano di chiamarlo con il suo nome, se non piace loro; tengono un *medjliss*, e decidono solennemente circa il migliore, con cui da allora è conosciuto. Io mi son imbattuta in non meno di quattro preti di montagna così ribattezzati. Diversi malati giunsero a chiedere aiuto. Malgrado l'aria splendida, il tasso di mortalità è spaventosamente alto. Thethi è stata devastata quattro anni fa dal vaiolo, che infuria a distanza di pochi anni attraverso l'impero turco non vaccinato, mentre il vicino Montenegro vaccinato ne esce incolume. Nessuna assistenza medica arrivò agli sventurati, che morirono in gran numero. Solo il francescano coraggioso si trascinava da un letto di morte ad un altro, ed incoraggiava i superstiti. E questo loro non lo dimenticarono mai. In terribili condizioni di vita, tutte le epidemie, colera, tifo, vaiolo, persino l'influenza, assumono proporzioni spaventose quando si verificano tra le montagne. Non sono neanche possibili l'isolamento (in una casa con una sola stanza, dove forse dormono insieme trenta persone), la dieta o l'assistenza infermieristica. I bambini muoiono come mosche in autunno. Disperata ed impotente, la gente aspetta che la tempesta passi velocemente. Destino: "È scritto." Ma a parte le epidemie il tasso di mortalità tra le montagne è alto. Il sistema della faida sanguinaria giustifica la morte di molti uomini, alcuni in ostilità nella tribù, i più in ostilità con le tribù vicine.

Il barone Nopesa, un osservatore molto attento, dopo aver messo insieme l'elenco degli uccisi in un gran numero di tribù, stima la media nelle tribù cristiane del 19 per cento del totale dei maschi morti. L'elenco include i più feroci delle tribù cristiane, e non include alcuni dei più tranquilli, così che la media nell'insieme è probabilmente abbastanza più bassa. Shala-Shoshi e Mirdite sono alti nell'elenco, Toplana, la più alta di tutte. Delle tribù musulmane non è stata fatta alcuna statistica. Matija ha la peggiore reputazione. La media musulmana probabilmente non differisce da quella cristiana; la religione non tocca l'usanza nazionale.

A proposito di una dichiarazione recentemente pubblicata dal sedicente “*Observer*”⁷⁵, relativa al fatto che molte persone sono ogni giorno sparate a Scutari, posso solo dire che qualcuno stesse gravemente “prendendo in giro un povero signore”⁷⁶ e non solo su quella questione.

Malgrado le uccisioni, ci sono più uomini che donne. La gente dice che è perché Dio nella Sua infinita saggezza manda un aiuto supplementare all’Albania, dove sa che ce n’è bisogno. È più probabilmente perché c’è un tasso di mortalità molto alto di donne. La giovanissima età in cui le ragazze sono sposate, spesso a tredici anni, e i trattamenti rozzi causano grande mortalità al parto; tanto male deriva anche poi dal lavoro prematuro.

Shala è una delle tribù che soffre molto di una forma di sifilide che pare sia stata recentemente introdotta, come succede a tutte le tribù in cui si contagiano matrimoni tra consanguinei. In alcuni posti mi fu detto che a malapena ci sono delle donne sposate sane. Mirdite, d’altro canto, che è consanguinea, si dice essere molto libera.

Quando a Thethi si risolve una faida con una famiglia non consanguinea, è usuale rinsaldare l’amicizia con un matrimonio, non sempre con successo. Un uomo, alcuni anni prima, in una faida, vendette sua figlia ad un musulmano di Gusinje malgrado le sue rimostranze. Riuscì, mentre andava a prendere l’acqua, a convincere i suoi amici a recarsi in una casa. Poi fuggì e si nascose, e di notte si recò in una tribù cristiana, dove il cappellano l’aiutò a raggiungere Scutari. La faida ne fu la conseguenza.

I musulmani al confine pagheranno prezzi alti per le ragazze cristiane, persino dieci napoleoni sulla tariffa cristiana. I musulmani vendono raramente ragazze ai cristiani, ma sia musulmani che cristiani si rapiscono liberamente le ragazze gli uni con gli altri. Donde molto sangue.

È persino più dura per molte donne che vogliono fuggire da un marito cristiano. Recentemente una donna cristiana, sposata in una tribù cristiana, che viveva molto infelicamente con suo marito, è fuggita da lui, proponendosi di andare da un musulmano ad Ipek e diventare turca.

Passando attraverso Thethi, lei fu riconosciuta e fermata. La tribù da cui era fuggita fu informata. Sei uomini della sua tribù e cinque di quella di suo marito la riportarono da suo marito. Era molto meglio per lei, si diceva a Thethi, essere infelice con un cristiano che felice con un musulmano. Nel caso in cui una donna fosse maltrattata dal marito e chiedesse protezione alla sua famiglia, essi possono, se considerano la sua fuga giustificata, rifiutare di restituirla. In questo caso possono

⁷⁵ *The Observer* è il più antico giornale periodico domenicale del mondo, avendo visto il suo primo numero il 4 dicembre 1791.

⁷⁶ L’autrice, utilizzando l’espressione idiomatica «pull someone’s leg», si riferisce al fatto che spesso le riviste occidentali tendono a prendersi gioco dei lettori, propinando loro luoghi comuni e idee fuorvianti sul popolo albanese.

convocare un *medjliss* che, nei casi estremi, le permette di rimanere a casa. Nel caso in cui la famiglia la tenga senza l'autorizzazione del *medjliss*, nasce una faida con suo marito.

Questa usanza prevalse anche in Montenegro fino a tempi abbastanza recenti. Mi fu detto di un caso in cui trenta uomini furono uccisi in una lotta che seguì quando una famiglia rifiutò di restituire una figlia rifugiata al marito che l'aveva trattata male.

I francescani non si stancavano mai di lanciarmi qualche frecciata scherzosa e sostenevano che il problema aveva avuto origine dalla donna.

Ultimamente Thethi era stata molto turbata da una bella vedova. Sposata giovanissima a Thethi, suo marito fu ucciso entro l'anno. Poiché non aveva figli, era proprietà della sua famiglia. Lo *xoti i shpis* (il padrone di casa), suo nipote, la rivendette subito ad un prezzo superiore. Anche il secondo marito fece una fine prematura quasi subito. Ora aveva grande fama di bellezza ed era molto richiesta. Suo nipote ricevette un'offerta immediata per lei di cinque borse (22 napoleoni) e l'accettò. Seguì una seconda offerta superiore. Scartò la prima ed accettò quest'ultima; ma giunse una terza, di non meno di otto borse. Sua zia era davvero una miniera d'oro. Non si fece scappare l'uomo delle otto borse. Seguì una terribile lite.

L'uomo delle cinque borse si riprese i soldi e si placò ed anche il secondo cambiò idea. Poi apparve un quarto uomo e disse che la vedova si era promessa a lui, e lei confermò la sua dichiarazione. L'otto borse insistette affinché fosse sua. Anche il nipote era fortemente a suo favore. La questione fu sottoposta al prete. Lui, trovando che la donna fosse molto decisa per il quarto, sostenne la sua scelta, poiché, come osservò filosoficamente, "è inutile sposarli con quelli che non vogliono; fuggono solo via." Il nipote disse che sarebbe stato soddisfatto con un prezzo equo, così i due unirono le piccole dita, si scambiarono gli anelli dinanzi al prete e furono dichiarati completamente promessi.

L'otto borse giunse come una furia, proibì le pubblicazioni in ragione della consanguineità. Un parente dello sposo era stato *kumar i floksh* (padrino dalla testa rasata) ad un parente della sposa. Erano cugini di secondo grado dalla testa rasata e non potevano sposarsi tra loro. Il cappellano disse brevemente "stupidaggini," e li sposò. L'otto borse e tutta la sua famiglia si sdegnarono con il vescovo ed accusarono il cappellano di aver celebrato un matrimonio incestuoso, chiedendo la sua espulsione immediata. Sua Grazia disse loro di "andar via!" giurando vendetta, si recarono a Scutari per chiedere aiuto al governo contro sia il vescovo che il prete, ma, non ottenendone alcuno, finalmente lasciarono perdere la questione.

Le tribù dell'Alto Pulati erano di gran lunga votate all'usanza di prendere la vedova del parente defunto come concubina. Contro questo il cappellano intraprese una vivace battaglia. Un uomo fornì, come motivazione di voler prendere sua cognata, quella che era un pover'uomo e che poteva

così ottenere una moglie per niente. In nove settimane, domenica dopo domenica, la coppia fu scomunicata. Poi l'uomo disse che l'avrebbe lasciata se il cappellano gli avesse trovato una moglie economica. Un francescano albanese s'impegnerebbe in qualsiasi lavoro per assistere i suoi fedeli. In una tribù vicina vide una vedova dal bell'aspetto, trovò che stesse andando a buon mercato e convocò la sua pecorella smarrita per andare a darle un'occhiata. L'uomo ne fu felice. Il suo proprietario la "scambiò" per un vecchio fucile, il cappellano trionfante li sposò e se lo riprese nel seno di Madre Chiesa. In una landa desolata non voglio mai libri. Sono tutti noiosi confrontati con le storie di vita che sono quotidianamente rappresentate tra le nude rocce grigie.

Un padre e una madre giunsero fortemente ansiosi dal cappellano. Qualche tempo prima avevano venduto la loro figlia e ricevuto il denaro d'acquisto. Ora, al momento di mandarla, avevano scoperto che lui aveva preso la vedova di suo zio ed anche quella di suo cugino come "mogli" e voleva aggiungere la loro figlia come legittima al circolo familiare. Loro non volevano che fosse una delle tre e dissero che avrebbe dovuto prima respingere le altre due. Lui si rifiutò, disse che aveva comprato una ragazza e che lei era sua e doveva vivere come deciso da lui. Dissero che il patto era "estinto" e si offrirono di restituire il denaro d'acquisto. Lui giurò vendetta. Temevano che la ragazza sarebbe stata rapita di forza e chiesero aiuto. Il cappellano mise la ragazza sotto la responsabilità di sua madre e andò in fretta a trovare un uomo rispettabile che la sposasse e la portasse via lontano.

Questo lui riuscì a fare velocemente e lei fu portata in salvo di nascosto. Le usanze della tribù si piegano molto lentamente alla legge della Chiesa. Alcune usanze non si possono preservare. Altre, che sono condannate come pagane, si rimpiangono. Alcuni anni prima era usanza comune seppellire un ceppo natalizio a Natale, e con esso grano, mais, campione di fagioli di tutti i raccolti della terra, e versare vino e *rakia* sulle fiamme come offerte, senza dubbio per un Dio quasi dimenticato. Le ceneri erano sparse nei campi per renderli fertili. Ma un francescano vispo sostenne: "perché sprecare buon cibo e mettere in pericolo le vostre anime con riti pagani, quando potreste salvarli entrambi comportandovi come cristiani?" E l'usanza pittoresca ed inoffensiva sta velocemente morendo. (È ancora praticata in Montenegro.)

La credenza nel *destino* si fa guerra con la cristianità e talvolta vince. Un uomo anziano davvero anziano giaceva gravemente malato. Il cappellano s'affrettò da lui, ma questi si rifiutò di confessarsi e non volle l'assoluzione. "Non posso morire," disse, "non è destino. Non avevo mai avuto prima un tale gregge di capre, né un tale deposito di grano e carne essiccata. Non posso morire con tutto quel cibo da mangiare." Ma aveva sbagliato a leggere il libro del destino e morì *sine sacramento*.

Thethi è uno dei pochi posti in Albania settentrionale che non ha perso l'antica arte dell'intaglio

del truciolato. Il cimitero è imponente con le grosse croci in legno, ben incise, con bracci che terminano in volute adornate con un sole raggiate. Un neonato morì nella notte e qui il mattino successivo ebbe luogo il corteo funebre, che sorreggeva il piccolo cadavere nella sua culla di legno. Era vestito in modo molto elegante ed era stata lavato per bene, forse per la prima volta, povera piccola creatura. Sul suo petto c'erano tre mele verdi. Le donne vi si sedettero intorno e cantarono lamenti di morte, mentre due uomini scavavano una tomba molto in superficie. Questo avveniva perché la testa del bambino non era ancora stata rasata. In seguito a quella cerimonia sarebbe stato considerato un adulto e la tomba avrebbe dovuto essere scavata più in profondità. Non fu adoperata alcuna bara, ma la tomba fu rozzamente ricoperta di tavole. I feroci gemiti delle donne e i singhiozzi prolungati del padre, mentre una donna intonava un canto di morte, erano estremamente dolorosi. Ma proprio mentre questa era affranta, il canto terminò, e il gruppo cominciò a chiacchierare e a ridere come se nulla fosse accaduto. Qualcuno, sulla strada per Gusinje per comprare mais, si fermò ad osservare il cadavere e tutti stavano parlando allegramente quando, all'improvviso, una donna incominciò con un altro canto di morte e subito il singhiozzare riprese. Poi tagliarono una ciocca dei capelli del bambino e distesero il corpo nella tomba con le tre mele sul suo petto. Il cappellano arrivò e gli chiesero se le mele fossero necessarie. Lui rispose di no, ed esse furono tolte e collegate ai capelli con un fazzoletto. Il rito funebre fu abbastanza coperto da un vecchio che si trovava sulla tomba con il rosario in mano ed urlava un guazzabuglio di frammenti in latino che riusciva a ricordare di ogni funzione, al massimo della propria voce. Una tavola fu posta a mo' di coperchio, la terra zappata al di sopra. Nessuno manifestò la minima emozione e il gruppo si trascinò via portando con sé la culla vuota. Sia in Montenegro che in Albania la culla è spesso rotta ed abbandonata sulla tomba, un monumento molto commovente. Sulle mele riuscii solo ad apprendere che era vecchia usanza metterle nella tomba. Essa prevalse sin di recente anche in Montenegro.

I giorni passarono. Io visitai i *kula* oscuri appoggiati su rocce e incrociai ovunque la stessa schietta ospitalità e cortesia, sebbene pesasse sulla mia anima il fatto che l'avessi ricevuta con l'inganno; in quanto, malgrado le mie frequenti ed insistenti smentite, tutti a Thethi insistevano nel credermi la sorella del re d'Inghilterra giunto a liberarli, e si rivolgevano a me sempre come *Kralitse* (regina).

Ma sebbene felice a Thethi, la mia anima desiderava ardentemente Gusinje. Gusinje, dissero tutti, era impossibile. Avevo tentato di andarci nel 1903 da Andrijevica, in Montenegro, ma questa volta nessuno avrebbe corso il rischio di condurmi. Il governo turco non diede alcuna autorizzazione, i locali non ammettevano alcun forestiero. Nei giorni precedenti un console o due l'avevano visitata con una scorta. Più tardi divenne il Lhasa d'Europa, chiusa a tutti; benché molti

avessero tentato di andarci. Più rimasi a Thethi, più pensai a Gusinje. Marko non ne avrebbe voluto sentire parlare. Alla fine ci rinunciasti e ordinasti ai muli di riportarci nel Basso Shala e andasti a far una passeggiata con il cappellano nella valle verso Okolo. Si tratta di una valle bellissima, ampi prati erbosi con un fiume cristallino che li attraversa, alimentato da innumerevoli sorgenti gorgoglianti.

Okolo è benessere. Molti dei suoi otto *kula* sono ampi e belli e alcuni del tutto nuovi. Non fosse per la piaga del sangue, Okolo prospererebbe. In terreni, legna e acqua, ha tutto ciò che serve ad un villaggio. Ma sebbene sia stata in pace, per quattro anni, un campo pieno di tombe, solo pochi anni dopo, dimostrò che non a caso Shala fosse considerata una tribù bellicosa.

Una sera d'estate, un gruppo di uomini andò a spasso per la valle, si sedette sulla terra pigramente e osservò le stelle apparire. Poi, puntando ad una certa stella, uno disse: "Quella è la più grande," e un altro disse: "No, quell'altra è più grande." Ebbe luogo una disputa accanita; alcuni presero le parti di uno, altri dell'altro; i fucili schioccavano, le pallottole cantavano. Quando il fumo si dissolse e la prima agitazione finì, giacevano diciassette uomini morti, uccisi per una stella, ed undici feriti. I loro compagni seppellirono i morti dove perirono, poiché morirono nel peccato, *sine sacramento*. All'estremità della valle dominava Mal Radoina, ritenuta la più elevata della catena del Prokletija e Mal Harapit s'innalzava con un aguzzo pinnacolo verso il cielo con un profondo passo squadrato sulla sua spalla, Chafa Pes, il passo che conduce a Gusinje. Oltre la parete di quella montagna si trovava la terra promessa ed io avevo ordinato di predisporre i muli per il Basso Shala l'indomani.

Un capo di Okolo ci invitò al suo *kula*. Noi lo seguimmo e poi le meraviglie cominciarono ad accadere. Alla sua porta era legata una piccola sella di cavallo grigia e bellissima. Era il cavallo di uno dei capi di Vuthaj⁷⁷, un grande villaggio musulmano a solo un'ora da Gusinje, e lui era ospite in casa sua. Il mio coraggio aumentò; là vicino al focolare era seduto un musulmano lungo, magro, elegantemente vestito, munito di un *Mauser* nuovo, chiaramente un uomo agiato. Accolse il cappellano calorosamente, poiché il cappellano aveva una volta visitato Vuthaj e prescritto cure con successo per alcuni malati, fu molto interessato ai miei viaggi e raccontò delle bellezze di Vuthaj. Vuthaj, se non era una rosa, le si avvicinava. Gli chiesi ansiosamente se si potesse visitare; il musulmano subito ci invitò. Apparteneva ad una delle due famiglie dei capi e disse che poteva garantire la nostra salvezza. Ma essendo diretto a Scutari, non potette scortarci. Ero pronta a "visitare Gusinje e morire", il cappellano aveva amici e si sarebbe salvato, ma Marko disse che era impossibile e che aveva una moglie e dei figli da tenere in considerazione. Ero lacerata tra il desiderio di andare e la paura di causare problemi ai miei uomini. Ma pochi giorni prima, Thethi

⁷⁷ *Vusanje*, in albanese *Vuthaj*, è una piccola città in Montenegro nelle vicinanze della città di Gusinje.

aveva giurato di dichiarare guerra proprio contro questo distretto, la terra dei *Mauser*. Dopo molte chiacchiere, formaggio di pecora e *rakia*, ci congedammo con la questione irrisolta.

Dopo aver svoltato la curva della valle e dopo che il passo squadrato fu perso di vista, sentii di aver perso tutto ciò di cui mi importava. Così vicino, eppure così lontano. Il buon cappellano ritornò al suo incarico: “Che dire di domani?” Si dilungò con facilità e sulla sicurezza della spedizione; suggerì che io e lui saremmo dovuti andare e Marko avrebbe dovuto aspettarci. Marko si rifiutò di certo; aveva giurato di riportarmi indietro sana e salva, il suo onore ne sarebbe stato compromesso; se fossi morta, sarebbe morto anche lui. Che Dio protegga sua moglie e i suoi figli.

“Non accadrà nulla,” disse il cappellano con fermezza. “Ci andrò,” dissi io. Detto, fatto. Il nostro ospite ad Okolo si offrì di scortarci e fornì due muli. Doveva andare, o mandare qualcuno, in ogni caso, poiché aveva promesso di rimandare indietro il cavallo grigio del musulmano. Il domestico del cappellano giunse con un fucile; non prendemmo alcun bagaglio di ogni sorta, e solo cibo sufficiente per il percorso di andata. Ci volevano sei ore, procedendo velocemente, disse il cappellano. Eravamo fuori alle sei il mattino successivo. Credevo felicemente che saremmo arrivati all’una e ritornati il mattino successivo, cosa che, dopo l’esperienza di nove anni del Vicino Oriente, era da stupidi.

BIBLIOGRAFIA

- Allcock John B., Young Antonia, *Black Lambs & Grey Falcons: Women Travellers in the Balkans*, Huddersfield: University of Bradford, 1991.
- Anonymous, Review of *High Albania* by M. E. Durham, *The Times Literary Supplement*, 16 February 1909.
- Bacone Francesco, *Sermoni fedeli di Francesco Bacone nuovamente tradotti in Italiano e preceduti da sentenze e questiti di vario argomento e proverbi per ogni giorno dell'anno*, Bruxelles, 1842.
- Beaufort Emily Anne, *The Eastern Shores of the Adriatic in 1863. With a Visit to Montenegro*, London, Bentley, 1864.
- Bell Diane, Clapan Pat, Karim Wazir Jahan, *Gendered Fields: Women, Men and Ethnography*, London, Routledge, 1999.
- Benloew Louis, *La Grèce avant les Grecs*, Paris, Maisonneuve & C., 1877.
- Bersani Mauro, Braschi Maria, *Viaggio nel '900: come leggere i testi della letteratura contemporanea*, Milano, Mondadori, 1984.
- Blackwood Beatrice, *Mary Edith Durham: 8 Dec. -15 Nov. 1944*, *Man*, 45, no 14.

- Byron George Gordon, *Opere Complete, Vol. I*, Torino, 1917, p. 252.
- Cesara Manda, *Reflections of a Woman Anthropologist: no hiding place*, London, Academic Press, 1982.
- Chandler Richard, *Travels in Greece or account of a tour at the expence of the Society of Dilettanti*, Oxford, Clared Press, 1776.
- Clerici Luca, *Il viaggiatore meravigliato*, Milano, il Saggiatore, 2001.
- Id., *Scrittori italiani di viaggio. Vol.2 (1861-2000)*, Milano, Mondadori (I Meridiani), 2013.
- Clifford James, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX* (trad. Michele Sampaolo, Giuliana Lamazzi), Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- Conway Ethel Agnes, *A Ride through the Balkans. On Classic Ground with a Camera*, London, Robert Scott, 1917.
- Cozzi Ernesto, *Le tribù dell'Alta Albania*, in *Studime e Tekste*, serie giuridica, n. 1, Roma, 1943.
- Degrand Alexandre, *Souvenirs de la Haute-Albanie*, Paris, H. Welter, 1901.
- Dibra K., Katorri E., *Le donne scoprono l'Albania*. In G. Scianatico, V. Ruggero. *Questioni odeporico. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, Bari, Palomar, 2007.
- Durham M. Edith, *Albania and the Albanians: selected articles and letters 1903-1944*, ed. by Bejtullah Destani, I.B. Tauris, 2001.
- Id., *From an Albanian's point of view*, Pall Mall Gazette, 17 March 1993.
- Id., *High Albania*, London, E. Arnold, 1909.
- Id., *Some Tribal Origins, Laws and Customs of the Balkans*, London, George Allen & Unwin, 1928.
- Id., *The Blaze in the Balkans; selected writings, 1903-1941*, ed. by Robert Elsie, Bejtullah Destani, I.B. Tauris, 2014.
- Id., *The Burden of the Balkans*, London, E. Arnold, 1905.

- Id., *Through the land of Serbs*, London, E. Arnold, 1994.
- Id., *Twenty Years of Balkan Tangle*, London, G. Allen & Unwin Limited, 1920.
- M. E. Durham Notes riportate in *The Durham Collection, Hallifax: Bankfield Museum*, 1939.
- Elezi Ismet, *Sur la vendetta en Albanie*, in “*Studia Albanica*”, n. 1, 1966.
- Eve Michael, *Dentro l’Inghilterra*, Venezia, Marsilio, 1990.
- Fedele Pietro, *Grande Dizionario enciclopedico UTET*, Torino, UTET, 1967.
- Gambino Silvio, *Europa e Balcani. Stati, culture e nazioni*, Padova, Cedam, 2001.
- Gannier Odile, *La littérature de voyage*, Paris, Ellipses, 2001
- Giordano Emanuele, *Dizionario degli albanesi d'Italia*, Bari, Edizioni Paoline, 1963. Gowing Elizabeth, *Edith and I: on the trail of the Edwardian traveller in Kosovo*, Elbow Publishing, 2013.
- John Mary E., *Discrepant Dislocations: Feminism, Theory and Postcolonial Histories*, Berkeley, University of California Press, 1996.
- Hal Tiny van, *Reisen en Schrijven*, Amsterdam, University of Amsterdam, 1991.
- Hasluck Margaret, *The Unwritten Law in Albania*, Cambridge University Press, 1954.
- Hodgkinson Harry, *Edith Durham and the formation of the Albanian State*. In *Albania and the surrounding world: pages from the British-Albanian Colloquium*, South East European Studies Association held at Pembroke College, Cambridge, 29th-31th March 1994, Bradford Studies on South Eastern Europe 2, Bradford, 1995.
- Hodgson John, *Introduction to High Albania*, by M. E. Durham, Boston, Beacon Press, 1987.
- Hughes Thomas Smart, *Travels in Sicily, Greece and Albania, Vol. 2*, London, J. Mawman, 1820.
- Hulme Peter, Youngs Tim, *The Cambridge Companion to Travel Writing*, Cambridge,

Cambridge University Press, 2002.

- Jordan David Starr , *The Balkan Tangle*, in *The Advocate of Peace (1894-1920)*, Vol. 80, No. 9 (OCTOBER, 1918), World Affairs Institute (WAI).
- Kaplan Robert D., *Gli spettri dei Balcani: un viaggio attraverso la storia*, trad. Sergio Mancini, Milano, Rizzoli, 2000.
- Leed Eric J., *La mente del viaggiatore: dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Leka Ferdinand, Simoni Zef, *Dizionario albanese-italiano*, Tiranë, Çabej, Lecce, BESA, 1996. Frediani Federica, *Uscire: la scrittura di viaggio al femminile: dai paradigmi mitici alle immagini orientaliste*, Diabasis, 2007.
- Logoreci Anton, *The Albanians, Europe's Forgotten Survivors*, Boulder CO: West-view Press, 1977.
- Mach Richard von, *The Bulgarian Exarchate: Its History and the Extent of Its Authority in Turkey*, London, T. F. Unwin, 1907.
- Mackenzie Georgina Muir, Irby Adeline P., *Travels in the Slavonic Provinces of Turkey-in-Europe*, London, Bell and Daldy, 1867
- Mackenzie P.J., *Bread and Salt in our hearts*, Halifax: Caderdale MBC, 1997 (catalogue).
- Malcom Noel, *Bosnia, A short History*, London, Macmillan London Limited, 1994.
- Martucci, *L'albero del latte. La donna nel diritto consuetudinario albanese*, Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto, n°2, 2012.
- Martucci Donato, Genesin Monica, *Mary Edith Durham e la scoperta delle alpi albanesi: un viaggio tra storia, politica ed etnografia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi: Letteratura adriatica. Le donne e la scrittura di viaggio (1-3 giugno 2010, Tirana-Scutari).
- Martucci Donato, Genesin Monica, *The Wild Heart of A Wild Land. Tra le Alpi albanesi sulle orme di Mary Edith Durham*, Università del Salento, 2012.

- Medawar Christian, *M. E. Durham and the Balkans, 1900-1914*, McGill University, 1995.
- Michail Eugene, *The British and the Balkans: Forming Images of Foreign Lands (1900-1950)*, Bloombury Publishing, 2011.
- Mills Sara, *Discourses of difference: an anlysis of women's travel writing and colonialism*, New York, Routledge, 1993.
- Moore Henrietta, *Feminism and Anthropology*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1988.
- Nerozzi-Bellmann P., Matera V., *Il viaggio e la scrittura*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001.
- Ojetti Ugo, *L'Albania*, Roux e Viarengo, 1902.
- Pano Nicholas, *Albania*. In *The Columbia History of Eastern Europe in the Twentieth Century*, edited by Joseph Held, New York, Columbia University Press, 1992.
- Pearson Owen, *Albania in the twentieth-century, A History, Vol. 1: Albania and King Zog (1908-1939)*, I.B. Tauris, 2004.
- Pratt Mary Louise, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, London, Routledge, 1992.
- Robinson Jane, *Unsuitable for Ladies, An Antology of Women Travellers*, Oxford University Press, 2001.
- Said Edward W., *Orientalism* (trad. Stefano Galli), Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Scianatico Giovanna, *Scrittura di viaggio: le terre dell'Adriatico*, Bari, Palomar, 2007.
- Scramellini Guglielmo, *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali ed immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli, 1993.
- Shtipçeviç Aleksandar, *A e kane bashet e lembeve ilire figuren e gjaprit*, Prishtinë, 1976.
- Skendi Stavro , *The Albanian National Awakening (1878-1912)*, New Jersey, Princeton University, 1967.

- Smith Sidonie, *Morning lives: twentieth-century women's travel writing*, London, University of Minnesota press, 2001.
- Start Laura Emily, *The Durham Collection of Garments and Embroideries from Albania and Jugoslavia*, Halifax Corporation, 1939.
- Swire Joseph, *Albania, The Rise of a Kingdom*, New York, Arno Press and the New York Times, 1971.
- Ibid., *King Zog's Albania*, London, Robert Hale & Co., 1937.
- Tanner Marcus, *Albania's Mountain Queen: Edith Durham and the Balkans*, I.B. Tauris, 2014.
- Todorova Maria, *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2002.
- Treadway John D., *The Falcon and the Eagle; Montenegro and Austria-Hungary (1908-1914)*, West Lafayette, Indiana, Purdue University Press, 1983.
- Trethowan Gill, *Queen of the Mountains: the Balkan Adventures of Edith Durham*, British Council, 1996.
- Trinchese Stefano, Francesco Caccamo. *Rotte Adriatiche. Tra Italia, Balcani e Mediterraneo*, FrancoAngeli editore, 2011.
- Turri Eugenio, *Il Paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- Ulivieri Simonetta, Pace Roberta, *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*, Franco Angeli editore, 2013.
- Valentini S. J. Giuseppe, *Il clero cattolico e il diritto tradizionale albanese*, in *La Civiltà Cattolica*, quaderno 2252, 15 aprile, 1944.
- Vickers Miranda, *The Albanians: A Modern History*, I. B. Tauris, 1999.
- *Who was who, Vol. IV, 1941-1950: Mary Edith Durham, b.1863*, London, Adam & Charles Black, 1953.

- Wordsworth William, *Old Man Travelling in The Lyrical Ballads*, London, J. & A. Arch, 1978.
- Young Antonia, *Women who Become Men: Albanian Sworn Virgins*, Bloombury Academic, 2001.

SITOGRAFIA

www.viaggioadriatico.it

www.albanianews.it

www.digital.library.upenn.edu

www.gutenberg.org

www.ojs.unica.it

www.poetryfoundation.org

www.siba-ese.unisalento.it

www.superzeko.net

www.travelstories.it

www.treccani.it

INDICE

INTRODUZIONE

1. Mary Edith Durham: «regina delle montagne» ed eroina del «Paese delle aquile»...p. II
2. The «Balkan expeditions» ed altre opere..... p. V
3. La ricezione e le controversie.....p. XVI
4. L'Albania: meta privilegiata delle viaggiatrici europee..... p. XX
5. *Alta Albania*: l'itinerario di viaggio..... p. XXIII
6. Il popolo del «pane, sale e il mio cuore»..... p. XXVI
7. Il “taglio” dell’opera: il viaggio filtrato attraverso l’occhio femminile..... p. XXXVII

NOTE AL TESTOp. 1

CRITERI DI TRASCRIZIONE.....p. 2

ALTA ALBANIA..... p. 4

- I. Lettera a mia sorella Nellie..... ..p. 5
- II. Prefazione..... p. 6
- III. Capitolo III: Kastrati, Skreli, Gruda e Hoti..... p. 7
- IV. Capitolo IV: Seltze, Vukli, Boga, Rechi p. 37
- IV. Capitolo V: Pulati-Ghoanni, Plani, Thethi..... p. 56

BIBLIOGRAFIA.....p. 74

SITOGRAFIA..... p. 80